EDIZIONI LA FIACCOLA
Collana « La Rivolta »

1. P. Kropotkin, *La Legge e l'Autorità* — L. 100
2. F. Torre, *Educare alla ribellione* — L. 100
5. C. R. Viola *Perché non puoi non essere anarchico - 1* — L. 200
7. C. R. Viola *Perché non puoi non essere anarchico - 2* — L. 200
15. E. Malatesta *L'Anarchia* — L. 500
19. P. Kropotkin *Lavoro manuale e lavoro intellettuale* — L. 300
20. Gruppi Giovanili Anarchici *Elaborazioni teoriche - 1* — L. 300
21. E. Malatesta *Fra contadini* — L. 300
22. Gruppi Giovanili Anarchici *Elaborazioni teoriche - 2* — L. 300
23. E. Pouget *Sabotaggio* — L. 500
24. J. Barrué *L'anarchismo oggi* — L. 500
25. AA. VV. *L'antimilitarismo anarchico* — L. 500
26. A. M. Bonanno *Astensionismo elettorale anarchico* — L. 500
27. E. Malatesta - F. S. Merlino *Anarchismo e Democrazia* — L. 800

EDIZIONI LA FIACCOLA
Biblioteca Collane Anteo e La Rivolta

2. E. Malatesta *L'Anarchia* Con introduzione e note — L. 1.500
4. A. M. Bonanno *Potere e Contropotere* — L. 1.000
6. A. Téllez *La guerriglia urbana in Spagna: Sabaté* — L. 2.000
7. E. Pouget *Sabotaggio* Con introduzione — L. 1.500
8. J. Barrué *L'anarchismo oggi* — L. 2.500
9. C. Reeve *La tigre di carta* — L. 2.500
10. A. M. Bonanno *La dimensione anarchica* — L. 4.500
11. Noir et Rouge *Lo Stato, la Rivoluzione, l'Autogestione* Con introduzione — L. 3.000
12. E. Malatesta - F. S. Merlino *Anarchismo e democrazia* Con introduzione e note — L. 3.000
13. A. M. Bonanno *Autogestione e Anarchismo* — L. 2.000
14. *Estetica dell'anarchismo* a cura di A. M. Bonanno — L. 2.500
15. *Dio e lo Stato nel pensiero di Proudhon* a cura di A. M. Bonanno — L. 1.000

Richieste e contribuzioni vanno effettuate attraverso il c.c.p. n. 16/7939 dell'Ufficio dei c.c.p. di Catania, intestato a Franco Leggio - Via S. Francesco 238, 97100 Ragusa.

Anno I - n. 6 Novembre-Dicembre 1975 - Sped. Abb. Postale Gruppo IV

L. 500

anarchismo

rivista bimestrale

Alfredo M. Bonanno: *La Spagna e la Rivoluzione.* - « I compagni delle Edizioni Kronstadt »: *Autonomia proletaria: il superamento del sindacalismo.* - « Gruppo di ricerche sull'autogestione: *Autonomia e problemi dell'organizzazione anarchica.* - « Bollettino dei lavoratori Citroën n. 5 »: *Autonomia proletaria.* - Luigi Ferraro: *Contro la scienza.* - Recensioni. - Documenti: *Dal penitenziario dell'isola di Pianosa. Da per tutto saremo, da per tutto. Difendiamo la libertà ovunque. Un compagno ci scrive. Non credere: una poesia dal carcere*

6

Edizioni La Fiaccola

ANARCHISMO
bimestrale

Anno I - n. 6, 1975 L. 500

Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Casella Postale 61 - 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 3.000. Estero L. 5.000 Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 500. Estero L. 750. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Una copia arretrata L. 1.000. Una annata arretrata completa L. 5.000. CONTO CORRENTE POSTALE 16/4731.

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975

Stampato con i tipi della « Edigraf » di Catania - Via Alfonzetti 90

sommario

Alfredo M. Bonanno

LA SPAGNA E LA RIVOLUZIONE

Rotto l'incantesimo di una morte che sembrava non dovesse mai arrivare. Composta la salma di Franco con tutta la pompa del rito religioso riservato ai grandi massacratori di uomini, resta nell'aria un'attesa e un'incognita. Mentre il regime agilmente scadenza i vari passaggi di potere, mentre lo schieramento fascista conta le sue forze e si prepara ad affrontare lo scontro sul piano di un'apertura democratica, con le forze legaliste, contrattando l'esclusione di un presunto turbolento partito comunista, mentre quest'ultimo cerca di conservare quanto più dentro gli è possibile le unghie, mentre gli infaticabili estensori di bilanci si affrettano a valutare i pro e i contro di una dittatura durata quarantanni, gli anarchici sognano impossibili paralleli tra 1936 e 1976. Non abbiamo avuto modo di leggere tutto quanto è stato scritto nel mondo da parte anarchica in questi giorni, anche perché nel momento in cui scriviamo, i fogli anarchici sono anch'essi in preparazione, comunque siamo dell'opinione che un parallelo del genere non è produttivo. Non è il momento del generico incitamento e dell'appello allo « spirito libertario » del popolo spagnolo. È il momento dell'analisi e dell'azione.

Ecco perché questo articolo comprenderà due parti: una, più grande, diretta a mettere in risalto l'attuale struttura dell'economia spagnola, gli interessi internazionali che coinvolge, le prospettive di sviluppo probabili; un'altra, più ristretta, avente l'intenzione di indicare le direttrici di una possibile azione rivoluzionaria, adesso, in Spagna.

Esaminiamo la prima parte.

Le modificazioni nella struttura della popolazione.

Il censimento del 1970 segnava per la Spagna una popolazione di circa 34 milioni di abitanti. La natalità è la più forte tra i paesi vicini escluso il Portogallo. L'aumento della popolazione è di circa 300 mila abitanti per anno, cioè circa il 10 %, calcolando la differenza tra le nascite e le emigrazioni.

La Spagna è per tradizione un paese di emigrazione. Si calcola che nel decennio 1960 - 70 circa 700 mila sono emigrati, anche temporaneamente, verso la Francia, la Germania, il Belgio e la Svizzera.

Le conseguenze delle trasformazioni demografiche sono enormi. Alcune province guadagnano moltissimo in popolazione, altre retrocedono. Fino al 1960 Madrid aveva un aumento di popolazione di + 236 %, Barcellona di + 172 %. Ma la maggior parte del paese guadagnava assai modestamente. Il Sud guadagna appena il 10 % per anno. Dopo il 1960, nel decennio fino al 1970 si ha un consolidamento. Madrid +42 %, Barcellona +32 %. Il Sud aumenta lo spopolamento, l'Aragona, la Nuova Castiglia, diminuiscono. Le massime punte si hanno nella Cordigliera iberica dell'Est e nella Cordigliera Centrale.

La popolazione spagnola invecchia statisticamente. I maggiori di 65 anni che prima del 1900 erano il 5,2 % della popolazione totale e nel 1930 erano il 5,3 %, nel 1960 sono l'8,2 %. I maggiori di 55 anni erano 12,5 % nel 1900 mentre nel 1960 sono il 17,2 %.

Di grande importanza lo studio del

cambiamento nella composizione socio-professionale. Si possono utilizzare due metodi di analisi, sia direttamente indagando attraverso le professioni, sia indirettamente valutando i progressi dell'urbanizzazione. Il primo metodo ci indica la tendenza generale. Tra il 1900 e il 1960 la popolazione attiva aumenta del 43 % contro il 64 % per l'insieme della popolazione. Siccome il posto dei giovani ha tendenza a diminuire, ciò significa che vi sono meno possibilità professionali nel 1960 che nel 1900, la qual cosa spiega la emigrazione. Per l'altro la ripartizione degli impieghi nelle grandi categorie socio-economiche è cambiata (Tav. 1). Ma si tratta di un movimento in ritardo su quello degli altri Stati europei occidentali. Dei calcoli presuntivi ritengono che il processo si accentuerà secondo i dati presunti per il 1976 indicati nella tabella suddetta.

Lo sviluppo delle grandi città si compie a scapito delle piccole, ma nello stesso tempo cresce il numero dei comuni piccoli e medi. Le città spagnole con popolazione superiore ai 50 mila abitanti ospitavano nel 1900 il 13,4 % della popolazione, nel 1969 ospitavano invece il 42,8 %. La Spagna si urbanizza a spese della campagna e dei settori agricoli, allo stesso modo dei paesi vicini.

TAVOLA I

Evoluzione della struttura socio-professionale (in percentuale della popolazione attiva)

	1900	1940	1950	1960	1976
Settore primario (agricoltura, foreste, ecc.	68	52	49	42	21
Settore secondario (indústrie)	16	24	25	30	41
Settore terziario (servizi in senso largo)	17	24	26	29	38

Fonte: Espagña, Annuario Estadestico 1970.

L'agricoltura.

Più del 60 % della popolazione attiva era occupata in agricoltura all'inizio del secolo. Nel 1967 si era scesi al 27,8 %. Mentre all'inizio del secolo l'agricoltura rappresentava circa la metà del prodotto nazionale, nel 1967 essa è scesa ad appena il 16,4 %. Ciò non significa ovviamente che intere regioni non siano ancora esclusivamente legate al problema agricolo, significa solo che i grandi problemi che si posero, riguardo la collettivizzazione, nel corso della guerra civile, vanno oggi ridimensionati nella loro attuale prospettiva.

L'estensione degli appezzamenti è molto varia. Vi sono le zone dei piccoli fondi della Galizia costiera, le zone con fondi sempre più o meno piccoli del resto della

Galizia, delle Asturie, della frontiera francese. Zone simili, con piccoli sfruttamenti nel Sud della Catalogna e nel Levante, zone intermedie nel Nord della Catalogna e nell'Andalusia mediterranea. All'interno, al contrario sfruttamenti relativamente grandi, spesso superiori a 20 ettari. I grandissimi poderi sono la regola nelle province montagnose di Guadalajara, Città Reale, Siviglia, Cadice. A Sud delle cordigliere centrali le grandi proprietà, in media, superano sempre i 100 ettari. Non si può valutare bene in che modo l'emigrazione interna ed esterna possa influenzare anche in breve volgere di tempo la struttura di queste proprietà.

Per grandi linee si può affermare che la popolazione contadina è diminuita di numero ed è mediamente invecchiata. Il numero degli attivi in agricoltura è diminuito da 4.558.300 nel 1900 a 3.488.000 nel 1967. Si tratta di una diminuzione molto più rapida negli ultimi venti anni. Evidentemente si tratta di una diminuzione variabile riguardo le regioni. Più debole nelle regioni irrigue come il Levante, fortissima, e superiore alla media nazionale, nelle regioni interne (Estremadura, Nuova Castiglia, Vecchia Castiglia, Leone, Galizia e montagne dell'aragonese).

L'invecchiamento della popolazione rurale si può valutare indirettamente dalla diminuzione del tasso di mortalità, scarsa tendenza all'aumento della natalità. Tende a scomparire la caratteristica del passato, l'analfabetismo, specie nel Sud. Molti contadini seguono i corsi di insegnamento medio agricolo. Il reddito medio resta molto al di sotto del reddito nazionale.

La presenza dello Stato nell'organizzazione agricola si è fatta sentire in quest' ultimo decennio attraverso diversi interventi, più che altro a carattere marginale riguardo le infrastrutture, ma finanziando l'acquisto di macchinari che, ovviamente servivano ad accelerare il processo di sviluppo economico e rientravano nella struttura del piano. Fino al 1959 non esistevano in Spagna motocoltivatori, trebbiatrici e motori d'irrigazioni, nel 1969 se ne avevano, rispettivamente, 63.650, 30 mila e 167.650.

Indiscussamente l'agricoltura spagnola è sottoposta ad una notevole spinta verso una modernizzazione delle strutture, dei metodi e della stessa mentalità di gestione. La spinta viene dall'aumento notevole del consumo, dalla richiesta del turismo (basta pensare alla pesca). Ma gli ostacoli sono notevoli: superfice coltivabile condizionata a scelte storiche precise e non facilmente modificabili, contadini troppo vecchi, popolazione rurale in diminuzione, scarsa formazione tecnica.

L'industria.

Lentamente è diventata la prima attività economica spagnola. Il numero dei salariati industriali è in continuo aumento. Dal 15 % dell'inizio del secolo, nel 1950 sono il 23,5 % e nel 1967 il 36,4 %. Dopo il 1956 la curva della produzione industriale acquista un ritmo di aumento molto rapido. Dopo secoli di protezionismo, l'intervento degli investimenti stranieri è stato allargato in grande quantità nei settori minerario, metallurgico e di trasformazione. Sono specialmente capitali inglesi, francesi e belgi, mentre l'intervento americano è meno diretto.

L'integrazione dell'economia industriale spagnola nei grandi circuiti internazionali è sempre di più visibile. D'altro canto le risorse interne sono ancora notevoli. L'industria mineraria impiega in 4 mila industrie ben 60 mila lavoratori. 100 mila sono invece i lavoratori delle industrie di trasformazione dei metalli. È stata l'industria dell'acciaio che con una vera esplosione produttiva, tra il 1966 e il 1968, ha ridotto il deficit delle importazioni. In questo settore si inseriscono interessi internazionali mostruosi: la Fiat ha impiantato la SEAT a Barcellona, la Simca si è associata per produrre camions Barreiros a Madrid, la Renault è impegnata a Valladolid e la Citroën a

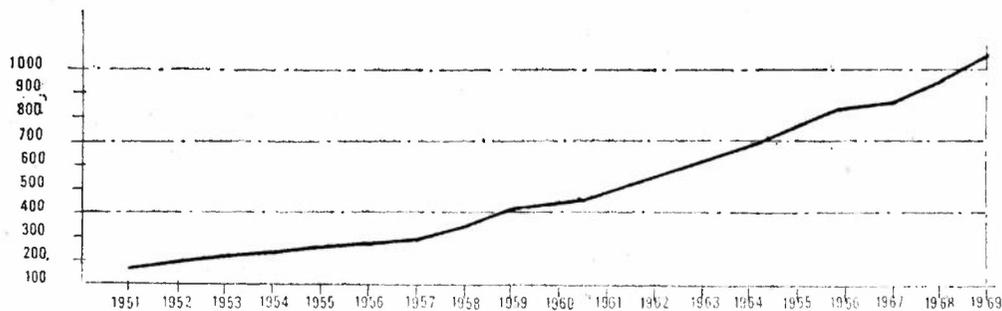
Vigo. Impressionante la tavola della produzione di alcuni settori della metallurgia di trasformazione (Tav. 2).

Il settore tessile impiega 221 mila persone, quello chimico 162 mila e quello delle costruzioni arriva, nel 1960, ad impiegarne 751 mila. Sono cifre che impressionano e che danno la misura del grande

TAVOLA II

Evoluzione della produzione industriale in Spagna (1951 - 1969)
(base 100 media 1929 - 1931)

1000 900 800 700 600 500 400 300 200 100

1951 1952 1953 1954 1955 1956 1957 1958 1959 1960 1961 1962 1963 1964 1965 1966 1967 1968 1969

slancio industriale spagnolo degli ultimi anni. Le cartiere spagnole, ad esempio, che impiegano circa 300 mila salariati (includendo l'industria del legno) sono spesso senza concorrenti nei mercati americani, francesi e tedeschi.

Il prodotto industriale lordo in Spagna è passato da 352 miliardi di pesetas del 1964 a 595 del 1969. Il tasso di incremento è stato del 9,8 % per il 1965, del 9,3 % per il 1966, del 5,5 % per il 1967, del 6,1 % per il 1968 e dell'11,2 % per il 1969.

I settori ad aumento accelerato sono quelli di base: acciaio, cemento, petrolio, metallurgia di trasformazione (navale e automobilistica) e il settore chimico.

Il Turismo.

Un posto a parte occupa il turismo in Spagna essendo capace, insieme alle rimesse emigrati, di pareggiare sistematicamente il disavanzo della bilancia commerciale. Malgrado diversi tentativi fatti da rivoluzionari di tutto il mondo per frenare con la propaganda e con atti di sabotaggio, siamo davanti ad una corrente vastissima di persone che si recano ogni anno in Spagna a passare le vacanze (vedi Tav. 3).

Nella Tav. 4 abbiamo elencato la ripartizione dei turisti europei per nazionalità. Riguardo i riflessi del turismo nell'economia spagnola non è possibile arrivare a conclusioni precise. Non si possono calcolare gli impieghi che determina soprattutto perché si tratta di occupazioni stagionali. Resta da dire che è stato proprio il turismo ad accelerare la modernizzazione delle regioni litorali mediterranee spagnole e che costituisce uno degli elementi di maggiore peso nell'eventuale futura integrazione della Spagna nell'economia dei paesi democratici europei.

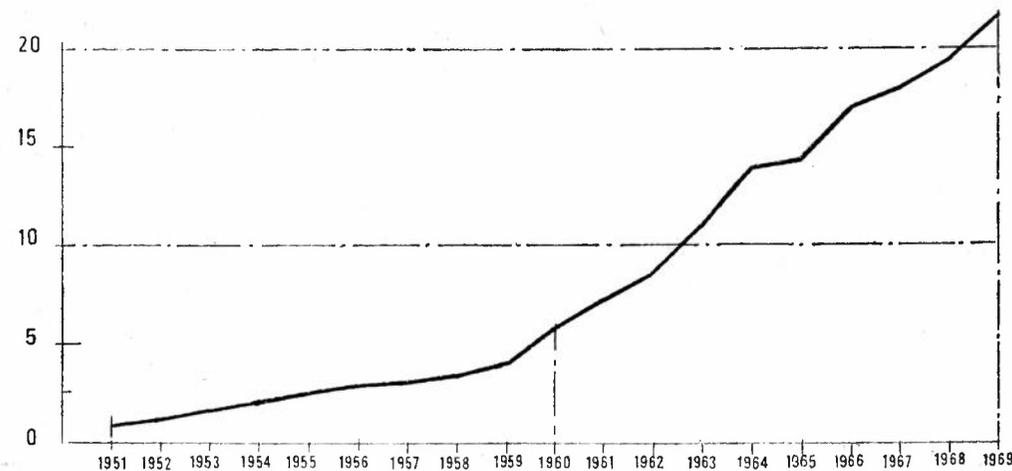
Chi rifornisce la Spagna.

Tra il 1961 e il 1969 le importazioni si sono quadruplicate in valore. Nella Tav. 5 abbiamo descritto la ripartizione del commercio estero per zone geografiche indi-

TAVOLA III

Numero dei turisti entrati in Spagna (1951 - 1969)

20 15 10 5 0

1951 1952 1953 1954 1955 1956 1957 1958 1959 1960 1961 1962 1963 1964 1965 1966 1967 1968 1969

cando la percentuale del valore importato in totale.

Se si fa una classificazione per paese, si vede che la Spagna acquista la maggior parte dei prodotti di cui ha bisogno da un piccolo numero di paesi. Nel 1969

TAVOLA IV

Turisti europei per nazionalità
(migliaia di turisti)

	1951	1960	1969
Francia	465	2553	8216
Granbretagna	150	624	2564
Germania	20	328	1800
Olanda	13	71	805
Belgio	35	106	656
Italia	125	258	492
Svezia	13	70	401
Svizzera	28	104	389
Portogallo	149	350	1992

Fonte: Ministerio del Turismo, El Turismo en España

gli Stati Uniti sono in testa col 17,2 % davanti la Germania federale (13,3 %), la Francia (10,1 %), l'Inghilterra (7,5 %) l'Italia (5,9 %). Dopo il 1969 la sola novità è costituita dalla parte crescente rappresentata dal Medio Oriente e dal Giappone, con questi Stati, come anche con la Libia, lo squilibrio è forte in quanto essi non assorbono molti prodotti spagnoli esportati.

Chi acquista dalla Spagna.

In questi ultimi anni si è avuta una riduzione delle esportazioni verso l'Europa occidentale, in particolare verso l'Inghilterra, con relativo aumento degli acquisti da parte del continente americano e di certi paesi africani. Attualmente gli Stati Uniti sono il primo cliente della Spagna con il 15 % delle vendite spagnole nel 1969 e con un aumento considerevole negli anni successivi. Seguono la Germania federale, l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, l'Italia (vedi Tav. 6).

TAVOLA V

Ripartizione del commercio estero per zone geografiche
(in percentuale del valore importato totale)

	Europa	Mercato Comune	Regno Unito	America	Stati Uniti	Asia	Africa
1962	49,6	29,8	9,5	30,0	19,8	13,7	4,2
1963	55,1	33,5	9,9	25,5	16,3	10,4	6,0
1964	57,1	35,9	9,7	25,8	15,6	10,3	5,9
1965	58,3	37,2	9,1	27,4	17,4	8,6	5,1
1966	57,6	37,4	9,3	27,6	16,9	8,7	5,3
1967	57,3	36,9	8,6	27,9	15,7	9,4	5,7
1968	53,0	34,5	7,9	28,0	16,7	11,2	7,2
1969	52,3	34,7	7,5	28,2	17,2	10,3	8,4

Fonte: Noticias de Espagña

TAVOLA VI

Ripartizione geografica delle esportazioni
(in percentuale del valore totale)

	Europa	Mercato Comune	Regno Unito	America	Stati Uniti	Asia	Africa
1962	68,0	37,5	15,9	20,8	10,6	3,2	4,0
1963	68,4	37,9	15,9	21,1	10,7	3,2	4,0
1964	68,6	38,9	14,2	22,4	10,1	3,1	4,1
1965	65,3	36,5	13,7	24,5	12,1	3,0	5,9
1966	60,2	33,4	10,8	30,1	11,4	2,2	5,6
1967	60,2	32,5	10,2	30,0	14,7	2,8	6,2
1968	56,0	28,5	10,1	34,2	17,6	3,0	5,4
1969	56,5	31,4	8,9	31,5	15,0	3,1	7,3

Fonte: Noticias de Espagña

Conclusione sul nuovo equilibrio economico della Spagna.

Le vicissitudini politiche interne della Spagna sono dirette, per prima cosa, ad impedire un arresto dello sviluppo economico che si prospetta molto promettente. Si tratta, prima di tutto, di orientare lo sviluppo interno, di assicurare gli approvvigionamenti all'estero, tenuto conto del deficit di una bilancia dei pagamenti che non potrà essere sempre coperto dalle rimesse emigrati e dal turismo.

L'ammodernamento delle strutture industriali interne non deve impressionare l'osservatore straniero, in quanto gli indici di produttività sono spiegabili molto più facilmente attraverso lo sfruttamento incredibile cui è sottoposto il popolo lavoratore spagnolo.

Si tratta comunque di un insieme di cose positive (realizzazioni industriali) e negative (sfruttamento) che potranno essere mescolate insieme in un futuro così detto democratico della Spagna. In questo modo anche le industrie in difficoltà, come quella tessile e quella estrattiva, potranno risolvere i propri problemi, mentre l'agricoltura troverebbe una soluzione agli sbocchi sempre più difficili.

I paesi interessati a seguire l'economia spagnola, Stati Uniti in testa, seguiti dalla Germania federale, dall'Inghilterra, dalla Francia, dal Belgio, dall'Olanda e dall'Italia, per non parlare dei paesi del medio oriente, e di quelli asiatici; sono tutti interessati a che si proceda alla realizzazione di equilibri politici sempre più aperti verso la democratizzazione. Vecchie gestioni autoritarie del potere, nostalgici ritorni a forme fasciste in senso stretto non ci paiono probabili. Anche la Chiesa, e la sua longa manus, l'Opus Dei, che rappresenta una forza economica e tecnocratica di prima grandezza in Spagna, si inserisce in questa linea di comportamento ed auspica una revisione del Concordato spagnolo. Sulla figura del vecchio dittatore morto si intrecciano ricordi che se non sono nostalgici non hanno neppure l'aria di maledire l'uomo che, in ultima analisi non solo ha mantenuto la « pace » (quella dei cimiteri) per quarantanni, ma ha anche preparato uno sviluppo programmato e progressivo, senza sbalzi eccessivi che interrompono sempre i sogni tranquilli della borghesia interna ed esterna.

La realtà politica.

Non si può nascondere la forza di una destra che si richiama alla Falange e che sotto il nome di Movimento Nazionale comprende estremisti come gli appartenenti al Cristo Rey, ai Gas, ai Cedade, e poliziotti specializzati come quelli appartenenti ai gruppi anti-terrorismo dell'Ate. Anche l'esercito raccoglie con larga simpatia l'ideologia di destra, considerando Carlo Iniesta Cano, ex comandante della Guardia civil, come l'uomo di punta.

Si può ancora identificare una destra moderata che si raccoglie attorno alla Federazione democratica popolare, di ispirazione cattolica, e che ha nel Gruppo Tacito, molto limitato ma costituito da intellettuali molto influenti, la sua punta di diamante. Molte analisi, apparse sul quotidiano cattolico « Ya », firmate da questo gruppo, sono di grande interesse. Gruppo simile al Tacito è La Fedisa, anch'esso ristretto come appartenenti e sostenitore di un'apertura democratica.

I riformisti moderati si raggruppano attorno all'Izquierda democratica-cristiana ma non hanno una chiara impostazione politico-sociale. Lo stesso dicasi per gruppi come l'Unione socialdemocratica spagnola o il Gruppo di Riforma sociale.

La sinistra vera e propria, comprende il Partito socialista operaio spagnolo, il Partito comunista spagnolo e il Partito socialista popolare, quest'ultimo molto limitato come forza politica a qualche gruppo di intellettuali.

L'estrema sinistra comprende gli anarchici della FAI, gli anarcosindacalisti, i gruppi autonomi (quelli GARI, per esempio), i gruppi che si richiamano all'autonomia proletaria. Vi sono poi l'Eta, che porta avanti il suo programma rivoluzionario internazionalista e indipendendista riguardo i paesi baschi; il Frap, gruppo composito che vede affiancati libertari e autoritari marxisti leninisti; il Partito marxista-leninista spagnolo, poco importante.

La Giunta democratica, di cui fa parte il Partito comunista, le commissioni sindacali operaie di base e la Piattaforma di convergenza democratica, composta dai socialisti del PSOE, completano il quadro politico spagnolo attuale.

Le concrete possibilità di realizzare un processo rivoluzionario.

Limitando l'analisi alla realtà econo-

mica emergono dati che ci fanno riflettere profondamente. Non siamo più davanti alla realtà del 1936 ed è inutile battere il tasto romantico della vecchia Spagna libertaria sempre pronta ad imbracciare il fucile e a formare le milizie popolari sotto la bandiera rossonera.

La realtà contadina è mutata dal 52 % sulla popolazione attiva del 1940 impegnato nell'agricoltura, oggi si è scesi al 21 % circa. L'emigrazione è stata forte. Lo spopolamento delle campagne e il restringersi della produzione a piccole zone favorite dal clima e ad alta percentuale di produttività, implica la necessità di un programma rivoluzionario profondamente diverso di quello del '36. Anche l'invecchiamento medio in aumento della popolazione agricola spagnola ci lascia perplessi sulla possibilità di orientarsi ancora su proposte rivoluzionarie che ci appaiono superate. I contadini sono diminuiti di numero e sono (mediamente) più vecchi.

La realtà industriale è quella che conosciamo perché l'abbiamo sperimentata anche in Italia nel momento del massimo sviluppo dell'inizio degli anni sessanta. Lo sfruttamento del lavoratore, indifeso davanti la struttura fascista dello Stato. ha costruito, sulle spalle del popolo, una borghesia industriale non trascurabile, ha fatto fruttare in modo incredibile gli investimenti esteri, ha trasformato intere regioni. Gli Stati Uniti farebbero di tutto per impedire un sommovimento radicale in Spagna, seguiti a ruota dalla Germania, dall'Inghilterra, dall'Italia e dalla Chiesa.

A creare la Spagna di oggi siamo stati tutti noi, sia col turismo, sia col favorire un paese in cui il tasso di profitto permaneva alto e in cui era facile acquistare e investire. Gli Stati democratici di tutto il mondo, salvando la faccia e gridando nelle piazze contro il « boia Franco » hanno fatto i loro buoni affari con il « capitalista Franco », hanno esportato e hanno importato, hanno suggerito ai loro popoli di andare in Spagna perché là la vita costava meno e perché il sole era più caldo.

Quando il fascismo spagnolo ne faceva qualcuna delle sue, troppo apertamente, quando trucidava senza pietà Antich, quando uccideva altri compagni fucilandoli come conigli, tutto il mondo democratico esplodeva in grida di sdegno e di ribellione, ma nello stesso tempo, quelle stesse persone che nelle piazze arringavano la folla, si asciugavano la bocca dopo il succulento pasto che le ricchezze accumulate con le speculazioni in Spagna avevano loro garantito.

Per anni il fascismo spagnolo è servito da alibi e da punto di riferimento. Tutti sono campati su questa eredità. Per primi gli stessi anarchici. Parlare di lotta armata in Spagna, contro il boia Franco era legittimo, parlarne in Italia contro boia non meno colpevoli, in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Russia, non lo era più. Nel primo caso si era degli anarchici conseguenti, nel secondo dei provocatori.

Poi ci hanno campato sopra i comunisti e gente della stessa risma. La Spagna era il simbolo di ciò che non bisognava essere, il simbolo del fascismo sempre presente: occorreva votare comunista per impedire di trasformare l'Italia in una nuova Spagna, per arrestare il fascismo. Poi, sul piano della concretezza non battevano ciglio, né avrebbero potuto farlo, quando l'Italia finanziava il boia spagnolo, quando metteva l'olio nella vite della garrota, purché il tutto avvenisse sotto banco, con pulizia, con discrezione.

Ora che la Spagna si avvia a diventare un paese democratico stiamo per entrare tutti in crisi. I comunisti che hanno perduto l'argomento del Vietnam, del Portogallo, della Grecia, perdendo quello della Spagna, devono ridursi solo al miserello Cile, troppo lontano e troppo poco propagandato — fino ad oggi — a scopi elettorali. Naturalmente si potrà fare meglio in seguito.

Allo stesso modo gli anarchici, di fronte ad una Spagna democratica saranno costretti a tacciare di provocatori tutti coloro che in futuro sosterranno la necessità della lotta armata in Spagna, come ieri lo hanno fatto per l'Italia. Di questo passo non so dove si andrà a finire.

Personalmente siamo dell'opinione che in Spagna oggi si assista ad un processo di assestamento lento e progressivo, diretto a potenziare una struttura politica democratica, con presenza anche di sinistra, che potrebbe arrivare — lentamente — ad ammettere anche presenza di estrema sinistra. Non è un fatto accidentale che negli ultimi anni in Spagna sia stato possibile pubblicare, alla luce del sole, con grosse case editrici, libri anarchici come la « Conquista del Pane », la « Storia del movimento maknovista », la « Storia del movimento anarchico in Cina » o « La proprietà è un furto ». Tutto ciò rientra in un piano determinato.

L'azione anarchica dovrebbe essere quindi diretta, in questo momento, a denunciare la presenza di questo piano, che intende legare la classe operaia spagnola al carro dello sfruttamento della borghesia democratica, dopo essere stata legata per quarantanni al carro dello sfruttamento della borghesia reazionaria fascista. Ma la sola denuncia a livello di contro-informazione non basta. Come sempre è anche il momento di attaccare. Questa volta esistono motivi precisi che consigliano l'attacco diretto alle istituzioni statali spagnole. Vediamo di esaminarli.

Il compito della lotta armata rivoluzionaria.

Subito dopo la fine della guerra civile, mentre cominciavano le fucilazioni in massa e gli internamenti nei campi di concentramento in Marocco, in Francia e altrove, cominciò la resistenza dei gruppi anarchici e comunisti che non ritenevano conclusiva la sconfitta. Si tratta di pagine di storia non ancora conosciute ma che si vanno scoprendo in questi ultimi anni. Un contributo notevole è stato dato dal compagno Téllez con i libri su Sabaté e su Facérias.

La resistenza al fascismo spagnolo contribuì a tenere testa allo strapotere della conquista militare, indicando l'esistenza di una spada sempre sospesa sul capo dei principali carnefici fascisti, sebbene, a livello di propaganda internazionale, tutti gli stati, anche quelli impegnati contro il nazi-fascismo sul fronte della seconda guerra mondiale, tacevano in quanto consideravano il fascismo spagnolo come un indiretto alleato, essendo rimasto su posizioni di non intervento.

Ora, in sostanza, uno dei punti di forza che resero plausibile la tesi del non intervento sostenuta da Franco davanti a Mussolini e Hitler fu appunto la «non riappacificazione» del popolo spagnolo, la persistenza di focolai di resistenza che tenevano impegnato un grosso contingente dell'esercito.

Ad eccezione della Divisione azzurra spedita sul fronte russo e subito ritirata, la partecipazione del fascismo spagnolo alla seconda guerra mondiale venne bloccata anche dalla persistenza dei tentativi rivoluzionari. In quell'occasione questi tentativi vennero usati dal potere spagnolo come alibi verso i propri amici fascisti. Nel campo avverso non accadeva nulla di diverso. I compagni che morivano nella lotta partigiana giustificavano la passività delle nazioni democratiche nei riguardi della Spagna: tanto, come si diceva, è sempre in atto un fronte popolare di resistenza che prima o poi finirà per avere la meglio.

Non bisogna, oggi, cadere in strumentalizzazioni di questo tipo. La borghesia spagnola ha le mani sporche dello stesso sangue che sporca le mani della borghesia italiana, francese, tedesca, inglese e così via. Non è possibile fare distinzioni sul piano qualitativo. Se in Italia non si usa la garrotta, si usano gli attentati, i tentativi di colpi di Stato, gli insabbiamenti dei processi. Se in Italia non esiste un' etichetta apertamente fascista attaccata sul frontone dello Stato, esistono, di fatto,

atteggiamenti e prese di posizione, tipiche del più bieco fascismo. Se la testa di turco di Almirante non è sufficiente da sola a focalizzare « l'odio di classe », con la stessa intensità con cui lo poteva fare un Franco, è nostro compito denunciare la realtà delle cose. Il fascismo è la gestione autoritaria del potere in forma ottusa e scarsamente aderente agli sviluppi attuali del capitalismo, ma resta sempre fascismo quando la gestione del potere si modifica in senso più democratico, per seguire gli andamenti e le necessità del capitalismo. Il fascismo non è prodotto dall'errore ideologico di qualche intellettuale o dalla buona volontà di qualche squadrista di professione, il fascismo è prodotto direttamente dal capitale. Non importano le forme che esso storicamente assume, secondo i bisogni del padrone, quello che importa sono le conseguenze che determina.

Attacco al potere in Spagna. Ecco la parola d'ordine, attacco al potere con tutti i mezzi possibili, ricorrendo a tutte le possibili azioni che servono da spinta per il proletariato, attacco al potere prima che sia troppo tardi, attacco al potere prima che l'unificante coltre pseudo-democratica trasformi tutto nella coltre bigia del fascismo camuffato.

Ecco il compito della lotta rivoluzionaria, compito di suggerire ancora una volta, nel momento più delicato del passaggio del potere, il ricorso alla lotta armata, il ricorso all'organizzazione delle milizie popolari. Conclusione legittima, come abbiamo più volte sottolineato, non soltanto per la situazione spagnola, ma per qualsiasi situazione dove impera il capitalismo di ogni ordine e grado, ma che, oggi, in Spagna, malgrado la situazione obiettiva economica e politica, può avere sbocchi di portata notevolmente maggiore.

Noi anarchici, fedeli alle nostre tradizioni insurrezionali, dobbiamo insistere perché si faccia quanto possibile, nell'occasione storica che si prospetta in Spagna, perché il popolo spagnolo, liberato dalla buona sorte da un putrido cadavere ambulante, venga anche liberato — col proprio intervento diretto — da ogni residuo di sfruttamento. Che la Spagna segni il via di un processo di rinnovamento insurrezionale e rivoluzionario in tutto il mondo.

ALFREDO M. BONANNO

«I compagni delle Edizioni Kronstadt»

AUTONOMIA PROLETARIA: IL SUPERAMENTO DEL SINDACALISMO

Questo documento non rappresenta un'elaborazione del tutto originale, ma fa ampio riferimento ad argomenti già presenti fra i compagni che si richiamano all'autonomia proletaria. La funzione di lavori di questo genere non sta nel fornire linee già ben definite, espressione organica di un raggruppamento, bensì nel porsi, con delle proposte che abbiano anche un valore pratico, come voce di un dibattito in cui coesistono vari contributi teorici. Un dibattito che, pur proponendosi di divenire quanto più possibile omogeneo, non è sulla strada della centralizzazione e della responsabilizzazione collettiva, le quali possono essere date solo da certe risultanze oggettive legate agli sviluppi generali del processo storico dell'autonomia proletaria.

Negli intenti del documento vi è anche quello divulgativo, offrendo (come già si è cercato di fare con il precedente « Autonomia Proletaria: teoria e strategia di un intervento comunista rivoluzionario », ora in gran parte superato dagli sviluppi storici e dal dibattito) un quadro abbastanza chiaro a coloro che si avvicinano a queste tematiche, conosciute, in genere, soltanto attraverso degli slogans devianti e superficiali.

Il fine più immediato che si intende raggiungere è, comunque, quello di dare qualche proposta che sia utile per un'azione delle minoranze agenti rispetto ai problemi di questo periodo. Una minoranza agente, però, non più intesa come organizzazione politico-ideologica ben definita e centralizzata, in grado di prefigurare nelle sue strutture i principi del comunismo (i modelli comunisti vengono elaborati ed applicati solo dal proletariato in lotta nell'uso dell'azione diretta, vedi premessa di « Autonomia Proletaria: teoria e strategia etc. »), ma come semplice funzione fluida mutevole e transitoria, legata intimamente nei suoi sviluppi e nelle sue modificazioni al processo dell'autonomia proletaria, ai livelli di coscienza e alle potenzialità di lotta espresse, di volta in volta, dal proletariato.

In un periodo come quello presente, in cui si sviluppano le vertenze sindacali nazionali, può riuscire naturale a molti compagni il cercare di inserirsi in questo movimento, anche con delle piattaforme rivendicative di tipo alternativo per perfezionare e radicalizzare lo scontro sui problemi contrattuali, nel tentativo di estromettere dalla direzione delle lotte i vertici sindacali, il PCI e i gruppi neoriformisti. Si tratta però di un'azione i cui sbocchi non rappresentano assolutamente nulla per una prospettiva di crescita dell'autonomia proletaria: lo scontro con i riformisti si risolve in una lotta di potere che può concludersi o con una estromissione totale dalla realtà operaia, oppure, come avvenuto per i gruppi neoriformisti, con un reciproco patto di non aggressione, per amministrarsi delle piccole fette di potere all'interno del sindacato o dei consigli di fabbrica e dei consigli unitari di zona. Neanche a nulla può servire condurre il discorso sui temi politici generali che si vengono a mostrare come sovrapposizioni alla realtà operaia, temi velleitari di derivazione ideologica, il cui risultato è la creazione di imponenti cellule di partito all'interno delle fabbriche (del tipo dei CUB di AO). I vaneggiamenti di altri compagni sulla lotta armata, teorizzata in modo del tutto avulso dallo sviluppo della coscienza proletaria sui propri interessi, si risolvono addirittura

in atteggiamenti controculturali, occasioni, più che altro, per sfoghi individualistici.

Il superamento della logica della vertenza e della contrattazione rappresenta l'unica via possibile per porre delle basi ad uno sviluppo delle pratiche di azione diretta. Mentre la lotta salariale e normativa, la richiesta di investimenti, l'uso padronalsindacale dello sciopero (specie in situazioni in cui è necessario ridurre la produzione), rappresentano dei terreni in cui è possibile per la borghesia creare degli strati di consenso e di passività operaia per imporre la ristrutturazione, il cercare di condurre le vertenze in una linea di interessi proletari finisce per alimentare le illusioni negli strumenti contrattuali.

Di fronte ad una ristrutturazione varia e articolata, i cui motivi sono compositi (sia rivolti ad un incremento della produttività in certi settori, che tesa ad una totale smobilitazione in altri; proiettata, in certi casi, verso adeguamenti tecnologici, oppure tendente a ritornare a vecchi e sperimentati metodi di sfruttamento in altri) sarebbe assurdo muoversi nell'ottica difensivistica del sindacalismo, la cui pretesa di affrontare i problemi sul generale rappresenta soltanto la facciata per una funzione di equilibrio interna al sistema capitalista.

Ora che la borghesia sovranazionale si trova a gestire principalmente in chiave speculativa e sostanzialmente improduttiva la recessione economica, non avrebbe senso il pensare di poterla contrastare « imponendo » investimenti e nuovi canali di consumo. Quando la ristrutturazione porta ai licenziamenti in massa, il rispondere con la richiesta di occupazione e del « salario garantito » sindacale, rientra nello schema degli interessi borghesi: molte promesse, qualche soldo subito, ripreso poi per altri canali e intanto passano tutti i piani tesi ad indebolire le capacità di resistenza del proletariato e a rinforzare le strutture economiche.

Chiedere lavoro da parte dei disoccupati si risolve immancabilmente nel non ottenere un lavoro stabile, farsi qualche giornata alla meglio nei cantieri-scuola e intanto fare da massa da strumentalizzare a fini di ricatto diretto o indiretto contro i lavoratori occupati.

Anche proposte uscite in questi ultimi tempi, come la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, anche se inquadrate nella linea del rifiuto del lavoro, rappresentano obiettivi privi di reale consistenza, in quanto il capitalismo (assai più elastico nelle strutture produttive di quanto non lo fosse un tempo) può imporre maggiore sfruttamento anche in situazioni in cui l'orario è ridotto.

Il sindacalismo radicaleggiante può al massimo mettere in difficoltà la borghesia, ma non è in grado di scalfirne le posizioni di forza, mentre la pratica autonoma del proletariato necessita di muoversi su basi più immediate, che gli permettano lo sviluppo di certe forme di lotta sul concreto, su ciò che la coscienza operaia può sperimentare quotidianamente.

I momenti reali e unificanti per la classe, sui quali sia possibile mobilitarsi in prima persona, sono rappresentati dalle contraddizioni inerenti alla condizione dell'operaio in fabbrica e del proletario in genere, sul territorio, allo scontro con le strutture della produzione e del consumo, con le gerarchie aziendali, politiche, amministrative, poliziesche, squadristiche: i ritmi, la nocività, la mobilità, la spesa, la casa, le bollette etc. L'azione diretta, la lotta di massa cosciente ed autogestita, può nascere solo sugli aspetti legati alla vita di tutti i giorni e non su astratti programmi generali, su piattaforme rivendicative la cui pluriarticolazione è solo dimostrazione di impotenza. L'iniziativa di classe deve tornare al concreto, per poter essere gestita in prima persona, senza mediazioni sindacali o partitiche. Queste lotte, apparentemente minime, rappresentano in realtà un primo momento su cui basare una nuova coscienza e pratica organizzativa di massa, in grado di partire dalle contraddizioni

giorno per giorno sofferte nelle situazioni più particolari all'interno dell'organizzazione del lavoro e del consumo per arrivare progressivamente allo scontro più generale, avvicinandosi sempre di più alle radici dell'oppressione di classe. L'autonomia proletaria è cioè in una logica di crescita, anche se non gradualistica o programmabile, e vi possono essere, perciò, livelli differenti di espressione autonoma.

L'organizzazione minima di base rappresenta uno dei termini di questo discorso nel senso di nascita di organismi di massa, che pur non comprendendo, per loro natura, tutta la classe in una data realtà, siano strettamente legati alle esperienze di azione diretta, siano espressi, cioè, dalle masse durante le lotte e i momenti di presa di coscienza e di riflessione che le precedono o le seguono e non da gruppi tramite discussioni alla tale sede. Un organismo di massa risponde tanto più alla sua funzione, quanto più tende a confondersi con le masse, ad esserne un elemento interno. In questo senso l'organismo può anche non rendersi conto di essere tale, mentre il dato fondamentale rimane il ruolo di riferimento e di indicazione che svolge. La validità dell' azione di agitazione dell'organismo anche fuori dei momenti di azione diretta viene verificato proprio nel suo assorbimento nella pratica di massa successiva, in grado di riprendere, sviluppare e superare le indicazioni. Quello che si deve evitare è l'individuazione di questi organismi come forme di contropotere, come sindacatini alternativi, come gruppi dirigenti o partiti delle lotte, tutte denominazioni che stanno a significare, più o meno consapevolmente, cinghia di trasmissione di qualche raggruppamento ideologico. Gli organismi proletari di massa sono uno dei momenti dello sviluppo dell'autonomia, ma ne rappresentano sempre aspetti parziali e superabili. Rappresentano dei momenti d'avanguardia, ma la loro funzione rimane relativa a delle situazioni precise, perciò la loro iniziativa non è rappresentativa dell'intero proletariato e non può cogliere per intero le esigenze della classe di cui pure sono espressione. Rimane, perciò, impossibile una loro istituzionalizzazione in senso partitico senza snaturarne la funzione e le caratteristiche.

Vi è stato un periodo in cui una sopravvalutazione del ruolo degli organismi di massa aveva portato ad una visione tutta organizzativa del problema dell'autonomia, con uno scadimento nel sindacalismo alternativo, per cui l'autonomia proletaria si veniva a ridurre ad autonomia dai sindacati confederali. Occorre perciò mettere in primo piano l'intero processo dell'autonomia proletaria, per cui l'intervento delle minoranze agenti (organismi specifici) non deve essere teso alla formazione di organismi di massa, ma a stimolare momenti di azione diretta, gli unici in grado di esprimere vere forme organizzative proletarie.

Lo scontro con le contraddizioni economiche, anche nelle forme più aspre, non porta necessariamente il proletariato a porvi immediatamente soluzione con l'azione diretta. È un fatto che possiamo vedere ogni giorno e che sta dando ulteriori esempi in quest'ultimo periodo, con le smobilitazioni di impianti industriali e i licenziamenti e la cassa integrazione di massa, a cui, in genere, si risponde con le ormai logore pratiche: assemblee aperte a tutte le forze democratiche, mediazioni con il governo o con le autorità locali, etc. L'azione diretta di massa non è, perciò, una risposta automatica, ma rappresenta il risultato di un processo che avviene attraverso maturazioni più o meno lente e non sempre facilmente tangibili, che non seguono, inoltre, una logica gradualistica. Che l'autonomia proletaria non abbia uno sviluppo graduale, ma segua tempi propri con effetti non sempre prevedibili, è dimostrato da vari altri episodi. La lotta per la casa di San Basilio, che ha rappresentato il primo grande momento di lotta armata di massa, premiato per di più da una significativa vittoria, non ha avuto il seguito im-

mediato che sarebbe sembrato ovvio aspettarsi. A Napoli le ultime occupazioni di case non hanno seguito questo tipo di strada, anche perché quel nucleo di proletari che rappresenta l'avanguardia della lotta per la casa, che è stato presente nelle ultime occupazioni, ha dovuto scontrarsi con una serie di contraddizioni, inerente non solo all'azione repressiva statale e riformista, ma anche al comportamento ambiguo e truffaldino dei gruppi, oltre che alle incongruenze di comportamento della cosiddetta « area dell'autonomia operaia », che non è riuscita ad andare oltre le solite enunciazioni sulla violenza ed è finita per cadere nelle solite pratiche di mediazione. Bisogna però rilevare che nelle difficoltà e nelle sconfitte di questi ultimi anni si è andato formando e maturando a Napoli un settore d'avanguardia, un organismo di massa tutto proletario, liberato dalle scorie dei gruppi, che potrà essere l'iniziale punto di riferimento per una rinascita dell'azione diretta sul problema della casa che possa consolidare e generalizzare la coscienza organizzativa per una difesa, anche violenta, degli interessi particolari. Il processo dialettico esistente all'interno delle masse è, quindi, in grado di elaborare certe risposte, magari assommando più volte le stesse esperienze prima di un loro superamento, trasformando quella che è semplice sfiducia nelle strutture repressive riformiste in capacità offensiva.

La pratica dei compagni della minoranza agente deve porsi nell'ottica di rientrare in questo processo, cogliendo quelle che sono le indicazioni che la pratica di massa suggerisce, riportandole poi come analisi e informazioni utili alle lotte. Si fa spesso strada a riguardo il disprezzo per gli strumenti classici di diffusione delle proposte (manifesti, volantini, bollettini, scritte murali, etc.) ed ogni tanto viene qualcuno a fare la grande scoperta che non servono a niente, che bisogna invece « stare dentro le situazioni », oppure che è necessario discutere direttamente, etc. Ma non è qui il problema: manifesti, volantini, giornali, discussioni (o, anche, le cosiddette « azioni di avanguardia »), sono semplici strumenti ed occorre considerare l'uso che se ne fa. Se si va a dire: « Viva l'autonomia, organizzatevi autonomamente », « Avanti con l'azione diretta », « No alla repressione sindacale » ed altre sciocchezze del genere è chiaro che non servirà a nulla. Neanche è sufficiente individuare delle tematiche concrete (cottimi, appalti, salario, prezzi, etc.), in quanto non basta che il problema portato esista realmente, ma che vi sia disponibilità a recepirlo. Deve avvenire, cioè, una sintesi tra proposta e situazione reale di potenzialità di azione diretta.

È chiaro che tutta l'azione della minoranza agente non è in grado di porsi come momento di avanguardia ma solo come un contributo, che, come è naturale, sarà aperto a possibilità di errore e di deviazione. Certamente la funzione dell'organismo specifico o minoranza agente è caratterizzata da una serie di contraddizioni che non le rendono sempre facile il rapporto con le masse. Contraddizioni dovute alla sua formazione, causata non da spinte di azione diretta, ma da più generali sedimentazioni teoriche riguardanti le esperienze di autonomia proletaria. È possibile però anche che degli organismi di massa, per prolungata stasi dell'azione diretta, possano evolversi in organismi specifici, come può anche accadere che dei compagni della minoranza agente possano partecipare alla funzione di organismo di massa. Ciò mette ulteriormente in evidenza il fenomeno della fluidità delle forme organizzative all'interno del processo dell'autonomia, per cui assistiamo ad una transitorietà e ad un adeguamento continuo degli organismi, sia specifici che di massa. Molti preferiscono non fare la distinzione tra minoranza agente e organismi di massa e parlano di vari momenti organizzativi diversi, parziali e transitori all'interno del processo dell'autonomia. Il discorso non è

affatto privo di fondamento e, in effetti, i due tipi di organismi possono addirittura confondere i loro ruoli. La distinzione acquista senso ai fini di evitare certe arbitrarie autodefinizioni, da parte dei militanti « autonomi », con gli organismi di massa, con la conseguente autoelezione ad avanguardia, mentre può essere solo l'azione diretta, la lotta di massa autogestita ad individuare i momenti organizzativi espressi direttamente dal proletariato e dal suo livello di coscienza. Si tratta cioè di distinguere ciò che viene effettivamente espresso dal proletariato in lotta, da ciò che si pone soltanto come pur utilissimo tentativo di chiarimento ed elaborazione di proposte.

Il riadeguamento continuo degli organismi comporta la possibilità di deviazioni opportunistiche e spesso anche da parte di compagni che si richiamano all'autonomia si sentono affermazioni di questo genere: « Noi non rifiutiamo la contrattazione, ma l'accettiamo in situazioni in cui viene a sancire realtà di fatto acquisite dalla lotta », oppure: « Il sindacalismo può essere ancora valido in condizioni arretrate in cui viene a rappresentare di per sé un passo in avanti ». La contrattazione che viene a sancire realtà di fatto è una contraddizione in termini e sembra che si venga a riproporre in maniera elegante (anche se in perfetta buona fede) il principio della delega. Il discorso poi sulle situazioni arretrate e quelle avanzate è il modo migliore per giustificare qualsiasi cosa si faccia.

Certo, la nozione di arretratezza va tenuta presente: a Napoli esiste, per esempio, una condizione effettivamente arretrata, in quanto mancano delle esperienze di base che esprimano degli apprezzabili livelli di autonomia proletaria con un minimo di continuità. La combattività operaia si esprime ancora quasi esclusivamente in senso sindacale ed è carente l'aspetto del prendere in mano in prima persona la difesa dei propri interessi. Ciò porta le minoranze agenti a interpretare il discorso sull'autonomia in senso astratto e ideologico, rimanendo così spesso legate alla logica del dirigismo. Avviene un distacco totale tra teoria e pratica che fa in modo che, sebbene esistano numerosi compagni che si richiamano all'autonomia, non ne esistano poi, nei fatti, di quelli che realmente agiscano in questo senso, che rinuncino cioè ad ogni forma di dirigismo. Per questa ragione, in tali condizioni, data per scontata la limitata presenza di veri e propri organismi di massa, abbiamo anche una forte carenza nel senso degli organismi specifici.

La minoranza agente è condizionata dalla realtà oggettiva che le sta attorno, ma, ciò nonostante, è egualmente possibile una pratica specifica, che, seppure largamente minoritaria, possa riportare, attingendo dalle esperienze di altre situazioni e analizzando a fondo quella in cui si trova, quelle indicazioni e quelle forme di lotta che si ritengono suscettibili di uno sviluppo nel particolare in cui si è presente. Si devono studiare le possibilità di una pratica autonoma in condizioni in cui la classe operaia è minoritaria rispetto al resto del proletariato, analizzando anche quelle forme di lotta minime e a volte apparentemente inconsistenti, che vengono messe in atto, per trarne suggerimenti atti ad impostare una diffusione di proposte. È errato, perciò, credere che l'autonomia sia un'espressione tipica delle grandi fabbriche del nord e che non possa essere estesa (chiaramente si intende per autonomia la pratica di massa e non le assemblee autonome, che si configurano come minoranze agenti e, talvolta, come organismi di massa. Queste possibili confusioni sono dovute all'uso deviante che si fa dei termini « autonomia operaia organizzata » ed « area dell'autonomia », applicati in genere in chiave ideologica a dei raggruppamenti di carattere specifico). A parte il fatto che al nord la pratica autonoma non ha certo ancora sostituito nella coscienza operaia le illusioni sindacaliste, si tratta sempre di pratiche caratteristiche di una particolare realtà e non sono le uniche espres-

sioni di autonomia possibili. Sono inoltre, anch'esse, suscettibili di ulteriori e non sempre prevedibili sviluppi superiori.

Sarebbe perciò troppo comodo dire: il sindacalismo è ancora predominante, mi muovo perciò, anche se in parte, ancora nell'ottica sindacale. L'autonomia è un processo storico, una realtà oggettiva in sviluppo, non un movimento gestito da militanti sedicenti autonomi. Le potenzialità di crescita dell'autonomia esistono sempre, anche se compresse, ed è solo su quelle che occorre basarsi.

Il superamento del sindacalismo non avviene certo con le contrapposizioni propagandistiche nei riguardi del sindacato al fine di distogliere i lavoratori dal seguirlo (anche perché non basta levare il sindacato per avere la lotta autonoma), ma diffondendo proposte su forme di lotta recepibili dalla sensibilità operaia, che permettano di costituire una base per più avanzate esperienze. L'autoriduzione dei ritmi di produzione, già diffusa in certe fabbriche del nord (dove la pratica autonoma ha espresso i suoi livelli migliori proprio nella lotta continuativa ai ritmi) ed anche in qualcuna del sud, rappresenta, in questa fase, la lotta che può fare da tramite per un salto di qualità della coscienza operaia, per arrivare a prendere, cioè, in mano la gestione dei propri interessi cogliendo le possibilità immediate che lo permettono. La massima generalizzazione ed il consolidamento di questa forma di lotta e di altre consimili deve rappresentare uno dei compiti principali da porsi per l'azione degli organismi specifici. Sono proposte applicabili direttamente, senza la mediazione del delegato, del sindacalista, o del militante ideologico, perché coinvolgono la classe operaia sul luogo stesso dello sfruttamento ed in ciò che conoscono, cioè il proprio lavoro. Permettono di aggirare nella diffusione le astratte, estenuanti e controproducenti polemiche con il sindacato, il PCI e i gruppi, poiché, riportando la contraddizione nel luogo di origine, permettono alla classe di fare una chiara scelta di interessi, creando così, fuori di ogni disputa ideologica, le basi per uno scontro di massa con il sindacato e con tutte le altre strutture repressive. Introducono progressivamente a forme più avanzate di azione diretta e a tipi di lotta più duri, al sabotaggio, ai blocchi, alla distruzione del prodotto in stockaggio nei depositi (oppure la sua distribuzione gratuita in caso di prodotti che lo permettano, tipo alimentari, etc.) ed in genere al gatto selvaggio, senza forzare i livelli di coscienza. Rappresentano anche un modo per prevenire e combattere le prospettive di cassa integrazione e licenziamenti per eccesso di produzione: una difesa dell'occupazione gestita direttamente dalla classe, senza una accettazione supina dell'ideologia del lavoro. È ovvio che il sindacato può anche riuscire a reprimere queste lotte, magari aprendo delle vertenze per la riduzione dei ritmi o anche richiamando ai « temi generali di maggiore importanza », come può, del resto, accadere che le pratiche autonome possano essere usate come sostegno occasionale ad una singola vertenza. Sono possibilità sempre presenti ed è inutile piangere calde lacrime sul fatto che un' esperienza di azione diretta si esaurisca oppure non riesca ad esprimere subito livelli superiori, perché occorre considerare il processo dell'autonomia nella sua complessità, con tutte le differenze e i possibili scambi di indicazioni al suo interno anche a livello internazionale e non riferirsi nell'analisi soltanto ad una singola realtà.

Deve essere ben chiaro quindi che la funzione della minoranza agente non consiste tanto nell'escogitare delle forme di lotta e degli obiettivi buoni per tutti gli usi, quanto nel cogliere delle potenzialità effettive delle masse.

Per spiegare meglio possiamo riferirci ai problemi del settore ferroviario. Sarebbe troppo facile, partendo dal giusto dato che lo sciopero dei servizi è un'arma che si rivolge soprattutto contro l'utenza, impostare, ad esempio, come proposta di lotta basata sul non far pagare il biglietto ai passeggeri, creando così un motivo unitario all'interno del proletariato. Non che non sia di per sé un'ipotesi valida, ma il problema non sta nelle possibilità tecniche di applicazione della proposta, ma nella disponibilità di massa generale (lavoratori-proletari-utenti) a gettare le basi di una pratica unitaria di azione diretta, il che può avvenire soltanto attraverso tutto un processo, aperto a errori, crisi di sfiducia, strumentalizzazioni. Sarebbe errato, ovviamente, plaudire demagogicamente ad ogni iniziativa dei lavoratori vedendovi sempre, bene o male, delle possibilità di sbocco autonomo (il che viene sempre identificato con una propria direzione sulle lotte), come lo sarebbe anche il contrario, prendendo, cioè, atteggiamenti sprezzanti.

Occorre rapportarsi non ad un ipotetico livello di perfezione ma alle disponibilità effettive espresse dalle masse, il che significa, in questo caso, stimolare un processo (che è d'altra parte già in atto) di riappropriazione di massa sul territorio, che sia anche in grado di giungere a degli sbocchi unitari con i lavoratori dei servizi (il tentativo è già stato fatto durante l'autoriduzione delle bollette con i lavoratori dell'ENEL ed è sostanzialmente fallito. L'esperienza è servita, però, ad indicare una via che potrà, in futuro, non ripetendo gli stessi errori, dare anche risultati positivi).

Il legame con il territorio non è, comunque, un fattore episodico o dovuto a circostanze particolari. Lo sfruttamento si esplica anche nel momento del consumo (oltre che in quello del lavoro), a cui si riferiscono anche tutte quelle strutture politiche, sociali, culturali che costituiscono l'organizzazione capitalistica del territorio. La realtà del consumo non è quindi secondaria rispetto a quella della produzione ai fini della lotta di massa e oggi si può dire che sempre più i due termini tendano a sintetizzarsi nell'ambito del territorio, dove avviene quella unificazione tra proletariato occupato e non, la cui massima espressione, più che l'autoriduzione delle bollette, sono state, pur con i loro limiti, le occupazioni delle case, nelle quali si è avuta anche l'esplicazione di un ruolo sociale femminile autonomo.

L'appropriazione da parte della donna di un ruolo sociale e, quindi, anche economico autonomo, rappresenta, allo stesso tempo, il modo per appropriarsi di un ruolo sessuale autonomo. La donna proletaria, abituata a sostenere la maggior parte del peso dello sfruttamento capitalistico sul luogo del consumo, ha, rispetto alla lotta sul territorio, potenzialità combattive che la pongono in posizione di avanguardia rispetto all'uomo. Alcune impostazioni femministe che parlano di gestione da parte della donna della sua sessualità e, perciò, si danno un programma educazionale in questo senso, vengono a prescindere dal momento dell'appropriazione reale e cadono così nell'ideologismo, trovandosi, alla fine, a proporre soltanto una gestione più sostenibile dell'oppressione sessuale. Inoltre le soluzioni più sfacciatamente riformiste (aborto libero e gratuito, asili nido, etc.) vengono addirittura a razionalizzare l'oppressione. Vi è in più la proposta del lavoro femminile, visto come strumento di emancipazione, ma il lavoro salariato non è emancipazione, bensì ulteriore schiavitù e non riesce poi nemmeno a scardinare l'oppressione familiare e sociale, che rimane una costante. Non si tratta di rimandare la liberazione femminile al dopo-rivoluzione, perché, al contrario, la lotta proletaria femminile sul territorio, come appropriazione da parte della donna di un ruolo economico, sociale e, quindi, sessuale autonomo, rappresenta la risoluzione delle contraddizioni immediate, oltre ad essere, nello stesso tempo, lotta rivoluzionaria per il comunismo.

Anche a prescindere dal problema femminile, la richiesta (vana) di infrastrutture (« salario sociale ») rappresenta il modo per riproporre nel quartiere la logica sindacale (vedi vertenze sulla casa sostenute dai gruppi), chiara espressione

di un'autosovrapposizione alla realtà proletaria. Il lavoro di quartiere, se non viene impostato sulla base delle contraddizioni economiche immediate, può finire facilmente, partendo dalle solite analisi sulle infrastrutture, sui piani regolatori e sul lavoro a domicilio, a fare concorrenza alla parrocchia, con scuole serali, ambulatori, mense per bambini proletari e tante feste popolari, magari con « Bandiera Rossa » al posto dei canti sacri. Non si scopre nulla di nuovo: la lotta con i parroci a colpi di biliardino è nelle tradizioni del riformismo italiano. Si è riusciti ad assorbire in questa ottica di beneficenza anche l'autoriduzione delle bollette, usata, del resto, non come momento di riappropriazione di massa, ma come strumento contrattuale nei riguardi dell'Enel. La gestione della lotta è quasi sempre stata esterna alle masse, il che ha impedito quella presa di coscienza che avrebbe potuto dare al tutto convinzione e continuità. Lo scarso radicamento reale dell'autoriduzione nella coscienza proletaria è stato anche la ragione del mancato coinvolgimento dei lavoratori dell'Enel e degli altri servizi (con la parziale eccezione di Roma), che non sarebbe mancato di fronte alle indicazioni di una forte azione diretta di massa all'interno dei quartieri. I lavoratori dei servizi sono tra quelli più conquistati alle ideologie borghesi, anche se sotto vesti progressiste ed è stato ingenuo pensare di coinvolgerli nella lotta soltanto con riunioni o volantini. Ora che l'autoriduzione delle bollette è in gran parte rientrata nelle forme in cui inizialmente era stata propagandata, è possibile cercare di diffonderla nuovamente, senza però imporre mediazioni di nessun genere, perché soltanto se la lotta rinasce dal basso (per convinzione e non « perché lo fanno tutti ») servirà ai fini di una crescita dell'autonomia di classe e, insieme, a difendere il salario. Può essere utile introdurre anche altre forme di autoriduzione, che possono essere, in certi casi, più rispondenti alle disponibilità esistenti in certe situazioni (fitti, tariffe dei trasporti, prezzi, etc.), anche se si tratta, come, in particolare, nel caso dell'autoriduzione dei prezzi (termine da preferire a quello più comune di « spesa di massa » per distinguere questa forma di lotta dal saccheggio che va tanto di moda di questi tempi) più che di precise proposte, di diffusione di spunti da far maturare e definire nella coscienza proletaria.

Un lavoro in una realtà di quartiere può costituire la base per una sintesi di problemi territoriali, comprendenti anche le situazioni di fabbrica, tenendo in piedi delle strutture di informazioni e diffusione di proposte, da esprimersi anche attraverso dei bollettini, dei numeri unici, etc. (occorre, invece, diffidare dei giornali periodici che, non avendo un riferimento di lotta di massa sufficiente, finiscono sempre per diventare fini a se stessi). Un intervento deve comunque porsi in una prospettiva almeno zonale per dare un certo respiro allo sviluppo delle contraddizioni e per fare in modo che si possano trarre quante più indicazioni possibili da uno scambio dialettico tra realtà proletarie differenti. Un primo sbocco organizzativo di questo discorso sono gli organismi di massa zonali con caratteristiche intersettoriali. Ma queste realtà non nascono né mettendo insieme vari organismi, né, tantomeno, attraverso faticose operazioni di sintesi fra proletari di vari settori, bensì in un'esperienza di azione diretta che sia in grado di coinvolgere un ambito intersettoriale. Vi si contribuisce, perciò, elaborando proposte in grado di costituire la base per lotte comuni tra vari strati proletari. Va, quindi, ben distinto tutto ciò che è minoranza agente, anche se interna (nel senso di fare materialmente parte) a una fabbrica o a un quartiere e ciò che è, invece, organismo di massa. Quando, ad esempio, si creano delle strutture di fabbrica, quartiere o zona per l'intervento e la diffusione di informazioni ed esperienze, è necessario avere chiara la funzione del lavoro che si porta avanti e non far passare queste strutture di tipo specifico a tutti i costi per organismi di massa e « collettivi », che finiscono per essere un'appendice ideologica di qualche gruppo.

Se è vero che occorre fare necessariamente riferimento a delle realtà precise nello sviluppare un intervento, è anche vero che vi sono, in molti casi, proposte in grado di uscire dall'ambito sia della singola fabbrica o del singolo quartiere, che della zona. Non bisogna fare, cioè, come quei compagni che, mal comprendendo il discorso sull'autonomia, per rendersi interni alla realtà proletaria, cadono nella logica della sezioncina rionale, buona tuttalpiù per fare un po' di opinione. Una diffusione più ampia, seppur perdendo in incisività, può rivelarsi estremamente utile ai fini di un chiarimento interno al proletariato. Non deve mai mancare, cioè, la capacità di uscire dal particolare, specialmente se da esso si sono ricavate delle indicazioni in grado di rispondere ad esigenze più generali.

Il discorso fin qui tracciato può essere riassunto in una ipotesi di lavoro più complessiva, che non si ponga però come contropiattaforma o una serie di « obiettivi unificanti », né tantomeno come « momento di centralizzazione delle indicazioni e degli organismi », bensì come semplice contributo per l'elaborazione di una risposta proletaria ai problemi di questo periodo, che sta poi sempre al proletariato di sviluppare ulteriormente. Si tratta dunque, in questa fase, di ricostituire, attraverso la pratica autonoma, dei nuovi strumenti di difesa, dopo che la logica sindacale (da qualsiasi parte, anche la più « rivoluzionaria », la si voglia prendere) ha dimostrato la sua totale incapacità a porsi come base per gli interessi di classe.

Il sindacalismo in passato ha rappresentato (specialmente nelle sue forme anarcosindacaliste) un' espressione, seppur parziale, dell'autonomia proletaria. Non è più così oggi, di fronte alle modificazioni attuatesi nei rapporti di produzione: catena di montaggio come modello produttivo dominante, estensione dello sfruttamento sul territorio attraverso i canali di consumo, ecc. Il superamento del sindacalismo non è, perciò, un qualsiasi discorso ideologico più rivoluzionario o più a sinistra, ma diviene una necessità storica, l'unico modo per ricomporre, di fronte alle mutate situazioni, una difesa degli interessi immediati del proletariato, fuori delle mediazioni sindacali e partitiche. Il dato nuovo è che non si tratta più di lotte finalizzate a vertenze (si individua l'obiettivo, si apre la vertenza, si lotta a sostegno della vertenza stessa con scioperi, etc., ponendosi contrattualmente di fronte alla controparte), bensì di lotte che rappresentano di per sé, nelle loro stesse forme e nel loro stesso svolgimento, il soddisfacimento di interessi proletari.

Non si deve escogitare o inventare niente, ma bisogna, invece, attingere a quello che l'esperienza di massa crea quotidianamente e che necessita solo di maturare e di estendersi.

La difesa del salario e delle condizioni di vita passa per l'autoriduzione fitti, bollette, tariffe dei trasporti, prezzi, per l'occupazione di case vuote, il che permette anche ai disoccupati di conquistarsi dei livelli di esistenza dignitosi con la lotta sul territorio accanto agli operai e non con l'assistenzialismo e i sussidi, che sono strumenti borghesi per dividere il proletariato.

La difesa dell'occupazione e della salute in fabbrica si attua con l'autoriduzione dei ritmi e il rifiuto della mobilità, con il boicottaggio ed il sabotaggio sistematico della produzione e della ristrutturazione, il che impedisce ai padroni di operare espulsioni dal processo produttivo e di far passare i propri piani di riadeguamento e di intensificazione dello sfruttamento.

Anche per le indicazioni ora accennate si deve parlare solo di un inizio, di una prima possibile base su cui muoversi, che ha però già adesso la capacità di andare oltre l'aspetto puramente difensivo e di

porre subito le premesse per una pratica offensiva. La lotta di massa autogestita è in grado così di unire in un'unica pratica sia i problemi della difesa economica immediata, che quelli della lotta rivoluzionaria sui tempi lunghi, superando nei fatti, e non attraverso la propaganda contro i riformisti, le illusioni sindacali e partitiche.

EDIZIONI KRONSTADT

NOTA REDAZIONALE

Se il triangolo luogo di produzione - scuola - -quartiere si riuscisse a saldare in un tutto continuo, sarebbe la fine del capitalismo. Il proletariato da una fase difensiva — quale quella che attraversiamo —, caratterizzata da una forte presenza sindacale e partitica; passerebbe ad una fase offensiva, attuando una progressiva generalizzazione di rapporti nuovi, appunto di tipo comunista.

In altri termini, il proletariato, riuscirebbe, nello stesso momento in cui cresce la lotta, ad analizzare le future mosse del capitale, a partire dalle quali potrebbe mettere a punto una strategia a medio e a lungo termine (insurrezionale e rivoluzionaria). In parole più semplici, si verificherebbe un coordinamento tra forze che agiscono su aree « avanzate » politicamente (specie le fabbriche delle zone industrializzate), e le forze che agiscono nelle aree « arretrate », obbligate a permanere nei ghetti, o a sostare lunghi anni nella disoccupazione camuffata del periodo scolastico.

Per impedire anche l'inizio di un simile progetto, il capitalismo, di cui insistiamo sull'univoca impostazione modellistica che qui viene colta, non intendendo scendere a disquisizioni sottili tra modelli diversi che per quanto profondamente multiformi, finiscono per avere in comune la cosa più importante: l'estrazione forzata del plusvalore e l'accumulazione del capitale a profitto di una classe e a scapito di un'altra; questo capitalismo, dicevamo, attacca ogni iniziativa, anche modesta, che intenda partire dalla base in forma autonoma, cercando di fissare collegamenti tra i tre punti del triangolo.

Per attuare il progetto di divisione viene fatto ricorso agli specialisti. Architetti, urbanisti, sociologi, matematici, economisti, filosofi, cineasti, poeti, romanzieri, vengono assoldati in massa per contribuire alla grande opera. Come il celebre barone Haussmann creò i più grandi boulevards parigini dopo la grande paura del 1871, per consentire all'esercito di meglio mitragliare il popolo, nascondendo l'operazione sotto la forma di un progetto di risanamento e di abbellimento; allo stesso modo, nella stessa Parigi, oggi, i grandi assembramenti popolari, i ghetti tradizionalmente focolai di ribellione vengono sventrati e trasformati in lussuosi centri per uffici metropolitani. Il proletariato viene trasportato altrove, in mostruosi alveari, a chilometri di distanza dai posti di lavoro. Le lotte per la riduzione dell'orario di lavoro sono così nientificate. Si ritorna alle vecchie quattordici-dodici ore di lavoro al giorno, in quanto bisogna calcolare due-tre ore di treno per andare a venire tra quartiere periferico e posto di lavoro. Non è accidentale che i quartieri residenziali per il proletariato siano esattamente orientati in direzione opposta a quella delle zone di produzione.

Quest'operazione che nella grande Parigi assume aspetti macroscopici è in atto dovunque. Tutti i compagni che hanno sperimentato le lotte nei quartieri, sia per l'occupazione delle case — come a Milano e a Roma — sia per molti altri motivi, che possono andare dall'asilo per i bambini, all'acqua, alle fognature, alla luce, all'inquinamento; sanno, per esperienza personale, quanti e quali sono i mezzi impiegati dal potere per impedire ogni tentativo di riunire i tre punti del triangolo territoriale. I fascisti, la polizia, le leggi e ogni altro strumento a disposizione di chi comanda, sono impiegati per scoraggiare ed intimidire.

Prendiamo il caso dei baraccati del Belice. Raramente nella storia si è avuta un'occasione oggettivamente più rivoluzionaria di questa. Migliaia di famiglie che vivono in orrende baracche, calde d'estate e fredde d'inverno, che avrebbero mille motivi per ribellarsi, di fronte ad una noncuranza degli organi responsabili che rasenta l'incredibile, e che invece non si riesce a unire insieme in un fronte veramente rivoluzionario. I motivi, svariati, vanno dal lavoro che viene procurato saltuariamente, alla promessa di avere una casa, ai sussidi, alla possibilità di emigrare, ecc. Elementi di intervento che sotto il manto peloso della carità nascondono il solo scopo del capitalismo: mantenere diviso il popolo per meglio sfruttarlo. E questa divisione avviene a livello di territorio.

Prendiamo l'esempio delle università nelle nostre vecchie città universitarie italiane: istituti dispersi dappertutto nel contesto cittadino, studenti obbligati a saltare su autobus o trams per seguire ipotetiche lezioni (sulle quali si potrebbe aprire un lungo discorso, ma, contemporaneamente, studenti immersi nella realtà stessa della città che li ospita, a contatto con i problemi giornalieri. Loro, non più i simboli di un privilegio di pochi, ma i prodotti della civiltà che tutti abbiamo costruito, disoccupati in attesa di un assai problematico lavoro sottoremunerato. Situazione pericolosa per il potere: amare esperienze, specie dopo il 1968. Ecco l'idea del *campus* universitario, di raggruppare in una unità organica e funzionale, fuori della città vecchia, l'insieme degli istituti universitari. E tutti i tecnici — urbanisti e architetti — da buoni servitori del regime, con qualche voce isolata parlante nel deserto, ecco mettersi al lavoro, per aiutare il capitalismo nella sua opera di divisione.

Prendiamo, infine, la realtà della fabbrica. Qualificazioni, specializzazioni, gruppi di lavoro, tutto è stato studiato, dall'organigramma generale, alle tecniche di inglobamento spicciole che vanno dal cinema aziendale alle stesse 150 ore di recente acquisizione (se non ben considerate sotto il loro vero aspetto), per dividere l'unità proletaria, per lanciare l'uno contro l'altro gli sfruttati. Ecco sorgere una nuova classe di privilegiati, la classe proletaria ufficialmente riconosciuta come tale da sindacati e partiti di sinistra, la classe che ha tutti i diritti e che prende a prestito, di peso, la morale borghese per farne un modello di vita.

Ecco che questa nuova classe si contrappone ad un sottoproletariato senza lavoro fisso, senza specializzazione, senza qualifica. Si contrappone alle minoranze emarginate che, da canto loro, instancabilmente alimentano — e non hanno altra soluzione — il grado di criminalità del paese. Ottenuta la divisione delle forze oppresse, i padroni e i loro degni compari di ogni ordine e grado, di ogni colore e distinzione, si accingono ad utilizzare in senso positivo gli effetti dell'opera compiuta.

Riesaminiamo gli esempi proposti. Sventrando i ghetti e dislocando intere popolazioni nello spazio, obbligando la gente a viaggiare per ore nelle grandi città e nelle campagne per recarsi nei posti di lavoro, si ottiene — oltre alla divisione oggettiva sul piano territoriale — il non trascurabile risultato di « fare impiegare il tempo alla gente ». La paura del tempo libero è in parte scongiurata. Il potere, come tutti sanno, ha paura che i lavoratori possano fermarsi a riflettere sulla propria situazione di sfruttamento, ecco quindi che l'effetto riflesso della dislocazione nello spazio viene utilizzato come possibilità di prolungare effettivamente la durata delle ore lavorative. Per essere più sicuri, durante il viaggio in treno o in autobus gli si mette in mano un giornale o un fumetto che completano l'opera di disinformazione. Arrivato a casa, lo si obbliga a collocarsi — natura morta — davanti al televisore, fino al momento di andare a dormire. Nei giorni festivi, venuta a scadere d'importanza la funzione religiosa, gli è stata sostituita l'attività sportiva di tipo passivo di massa.

Con la creazione dei nuovi ghetti universitari, strumenti modernissimi al servizio delle moderne concezioni del capitale si è ottenuto, come abbiamo detto l'esclusione degli studenti dal contesto cittadino, ed avendoli adesso a disposizione tutti insieme si cerca di unificare una sorta di latente corporativismo che potrebbe sempre riemergere, viste anche le non sempre positive esperienze passate riguardanti i tentativi di aprire un dialogo diretto operai-studenti. A ciò guarda anche la futura riforma universitaria che intende sottolineare, tra l'altro, il decadimento dei valori scientifici tradizionali riscontratosi in questi ultimi anni di liberalizzazione. La nuova classe che si dirige verso il potere, i tentativi che si fanno per attuare un passaggio a forme di potere controllate — per quanto riguarda l'Italia — dall'apparato del partito comunista, tutto ciò, mette in luce la carenza tecnocratica di cui soffriamo. L'università, specie dopo il 1968 non riesce a sfornare tecnici validi secondo i modelli classici del passato: ciò potrebbe disturbare programmi a breve scadenza e determinare svolte funamboliche, comunque, non dovrebbero meravigliare nessuno. Si potrebbe arrivare ad ipotizzare un tempo pieno anche per gli studenti oltre che per i docenti, strano parallelismo con la progressiva feudalizzazione della società moderna nel suo complesso.

Veniamo alla fabbrica. La divisione comporta per prima cosa la possibilità di utilizzare procedimenti automatici di controllo fondati sull'auto spinta alla concorrenza tra gruppi diversi. Il tutto potrebbe, nelle forme più avanzate sperimentate ad esempio alla Volvo, arrivare all'eliminazione della fascia intermedia degli improduttivi tecnici addetti ai controlli. Qui il problema assume aspetti veramente macroscopici. Irretito in quanto classe, isolato nel territorio dal quartiere che è il centro nevralgico della vita, tagliato dai contatti con la classe intellettuale in formazione; il proletariato potrebbe ancora una volta superare l'ostacolo che per questo rappresentano i sindacati e i partiti, e proporsi, improvvisamente, una strategia organizzativa di tipo rivoluzionario. La presenza di proletari più coscienti potrebbe servire da elemento propulsore delle lotte, questi proletari potrebbero anche riuscire a sfuggire alla caccia e agli organi di controllo. In altri termini, per quanto ben architettato, sul territorio, il progetto capitalista presenta sempre delle possibilità negative.

Qui si colloca, crediamo, l'ultima carta vincente del capitalismo, risorsa che presenta portate così vaste da potersi paragonare all'entrata dei lavoratori all'interno dell'arco dei consumi signorili: il progetto autogestionario.

Provveduto a superare i punti pericolosi del triangolo territoriale, il capitalismo potrebbe accusare sussulti nel consenso, per cui ridursi, ancora una volta, al mero problema della persistenza del tasso del profitto. Per ovviare ciò, e per non trasformare il tutto, immediatamente, in gestione sovranazionale, cosa che risolverebbe molti problemi ma altri, non meno gravi, ne farebbe sorgere; il capitalismo, dicevamo, potrebbe, organizzare — come ha fatto a suo tempo

con il consumismo — una cessione dei centri produttivi ai lavoratori, riservandosi però, e questo è molto importante, il diritto del controllo e quello della redazione del piano complessivo di produzione.

In sostanza, quando siamo davanti ad un' organizzazione del lavoro in forma autogestita controllata da una minoranza che detiene il potere, il lavoratore non ha risolto alcun problema: esiste sempre una estrazione di plusvalore, di cui egli non è beneficiario, esiste sempre una ristretta minoranza che decide come impiegare questo plusvalore.

AMB

«Gruppo di ricerche sull'autogestione»

AUTOGESTIONE E PROBLEMI DELL'ORGANIZZAZIONE ANARCHICA

I testi che presentiamo affrontano, da un particolare punto di vista, il problema dell'autogestione: quello dell'organizzazione anarchica. Il dibattito sull'organizzazione è stato sempre essenziale allo svolgimento della tematica dell'anarchismo, consentendo quella limitazione ragionevole della tendenza parziale sostenuta da un certo individualismo, che garantisca la valorizzazione delle istanze dell'individuo in una prospettiva comunitaria. Schiacciare l'individuo sotto le necessità della costruzione sociale a tutti i costi (donde la degenerazione marxista) sarebbe stato altrettanto riprovevole del dimenticare ogni impegno comunitario (anche quello dell'abolizione della proprietà privata) per garantire il libero sviluppo del singolo. Un problema di equilibrio, di ragionevolezza, di assidua adesione pragmatica ai dati forniti dalla realtà, di lotta a fianco degli sfruttati, di rifiuto di ogni chiusura aristocratica.

Questo problema, sempre presente nel l'anarchismo, si è acuito nei momenti in cui la scadenza storica segnava una precisa sconfitta del movimento anarchico, sconfitta che a sua volta gettava luce nuova sulle tradizionali deficienze (o inefficienze) dell'organizzazione.

Dopo la rivoluzione russa, dopo quella spagnola, e oggi, davanti alla palese incapacità di dare un indirizzo libertario alle lotte degli sfruttati, chiaramente in balia del riformismo socialdemocratico (partito comunista compreso) o dell'avventurismo approssimativo dei vari gruppuscoli minoritari; si è assistito sempre ad un acutizzarsi delle tendenze autoritarie all'interno dell'organizzazione anarchica, nel senso della rivalutazione di certi aspetti organizzativi a scapito di altri. La Piattaforma Archinov, le critiche della CNT spagnola, gli scritti di alcuni capi militari delle formazioni anarchiche spagnole, fino ad alcune elaborazioni dell'O.R.A. francese, ispiratrici sia delle organizzazioni similari inglesi che italiane.

Lo scritto dal titolo *Sull'autogestione* è un'elaborazione di alcune tesi accentrate appunto sul problema organizzativo, pre e post rivoluzionario, fatta da alcuni compagni di Front Libertaire e dell'O.R.A. francese. Onde rendere più ampia la visione del problema pubblichiamo pure la traduzione dell'introduzione all'edizione inglese e all'edizione francese della Piattaforma di Archinov: la prima è dovuta all'ORA inglese (*Organisation of Revolutionary Anarchist - North London Group*), la seconda all' O.R.A. francese (*Organisation Révolutionnaire Anarchiste*).

Riproduciamo pure l' introduzione a cura del nostro gruppo al lavoro di P. Archinov: *Problemi costruttivi della Rivoluzione Sociale* (ciclostilato n. 3).

Il testo di *Front Libertaire* è assai indicativo di questa « fase critica » che oggi attraversa l'anarchismo europeo. La diffusione a livello europeo dello stesso testo indica ancor più la gravità del problema. Lo abbiamo voluto tradurre e proporre all'attenzione dei compagni sia per aprire, se possibile, un dibattito, sia per mostrare la chiara derivazione di alcune idee che circolano oggi in Italia e che spesso contribuiscono ad annebbiare ancor più le cose all'interno del movimento anarchico, di quanto non siano di già annebbiate da per se stesse.

Un'analisi particolareggiata del testo francese sarebbe cosa assai interessante

ma preferiamo la facciano i nostri lettori riservandoci, se del caso, di ritornare in seguito sull'argomento. Qui, sempre a modo di presentazione, vogliamo fare cenno a tre problemi emergenti dallo scritto: 1) la fase di transizione, 2) la dittatura antistatale del proletariato, 3) il ruolo dell'organizzazione rivoluzionaria.

Come si vede abbiamo centrato solo marginalmente il problema autogestionario così come viene teorizzato da *Front Libertaire*, ma i tre punti di discussione, come si vedrà, sono marginali sino ad un certo livello, in quanto coinvolgono la stessa possibilità di un'autogestione autentica, una volta che la loro razionale applicazione finisca per spingersi alle estreme conseguenze.

Primo problema. Nulla ci è detto sulla compartecipazione all'evento rivoluzionario delle altre organizzazioni autoritariste. Se dovrà esistere una fase transitoria non solo dobbiamo sapere come comportarci noi, antiautoritari, ma anche come comportarci nei confronti degli autoritaristi. Se per trionfare la rivoluzione deve superare l'aspetto nazionale, deve anche superare l'aspetto di divisione che esiste all'interno dello schieramento rivoluzionario. La massa deve avere un punto di riferimento chiaro, al contrario cadrà nell'equivoco di chi riuscirà ad alzare più in alto la voce.

Tutte le incombenze che assegniamo al proletariato (difesa della rivoluzione, esportazione della rivoluzione, riorganizzazione della produzione, ecc.) avranno sempre una soluzione dicotomica che non sempre il proletariato potrà trovare da solo. Ciò non per una preconcetta negazione del valore della creatività spontanea delle masse in lotta, ma al contrario perché riteniamo che questa creatività (data per certa) potrebbe cadere in equivoco, essere facilmente trascinata all'interno di interessi estranei alla classe degli sfruttati, interessi gestiti dalla confraternita marxista, e ciò ancor più in assenza di un'analisi ben definita da parte nostra, analisi non soltanto chiara per i suoi contenuti economici ma anche per i suoi contenuti politici (rapporti di lotta o coesistenza con gli schieramenti rivoluzionari di ispirazione marxista).

A questo punto torna spontanea la riflessione se è il caso di teorizzare una « fase di transizione », con tutte le conseguenze del caso. L'evento rivoluzionario è processo liberatorio in atto, emersione di forze creative di grande portata, processo che utilizza una certa situazione dei rapporti di produzione e una certa situazione coscienziale delle condizioni di sfruttamento, fenomeno complesso che difficilmente può rientrare nella struttura per « fasi » di una prospettiva quale che sia. In effetti, questa prospettiva, al contrario di quella libertaria, può prefiggersi scopi ben determinati: cioè può avere la necessità di identificare (sempre in via modellistica) una prima fase o fase di transizione per spostare l'interesse sulla seconda «fase», la «fase di consolidamento», nulla dicendo riguardo il divario di tempo e di qualità esistente tra le due fasi, nulla dicendo riguardo quello che bisogna fare, o non bisogna fare, tra le due fasi; tutto lasciando all'azione deterministica di un meccanismo dialettico (o camuffato in forma non dialettica) che finisce per autorizzare tutto facendo tutto piombare nell'oscura notte metafisica.

Che la rivoluzione non potrà mai verificarsi su scala mondiale nello stesso tempo, è fatto tanto evidente da non potere, da solo, giustificare l'esistenza della necessità di una teorizzazione della « fase di transizione ». Infatti, qualora dopo l'evento rivoluzionario su scala nazionale, la lotta tra rafforzamento o trasformazione della produzione dovesse andare a favore della prima eventualità (soluzione marxista) a stretto rigore di termini non si potrebbe nemmeno parlare di « prima fase » ma si sarebbe in piena « contro-rivoluzione ». C'è da chiedersi, allora, il valore di una partizione del genere, se siamo costretti, necessariamente, a slegarla dalla prospettiva dialettica (almeno in senso marxista), e se siamo costretti a legarla ad eventi non solamente legati alla limitata circoscrizione del « fatto » rivoluzionario.

Secondo problema. A nostro avviso puramente formale. Non vogliamo suggerire un contenuto sostanziale (sempre probabile) del problema in questione, perché ci sembra un'enormità priva di senso. Il testo ci parla del potere operaio, il termine può dispiacere a molti, personalmente ci lascia indifferenti, sempre che ci si intenda bene. Se per potere operaio s'intende quello che gli sfruttati eserciteranno in proprio distruggendo gli sfruttatori, siamo d'accordo; se, al contrario (o parallelamente se si preferisce), s'intende quello che una parte degli sfruttati (novella classe di sfruttatori) eserciterà, stabilendo graduatorie, sugli sfruttati stessi, non siamo più d'accordo. In tutti i casi il termine si presta ad equivoci o a discussioni come questa che facciamo che, in ogni caso (se siamo tutti in buona fede) è di carattere ozioso.

Le cose si complicano quando al termine potere si aggiunge quello « dittatoriale ». Perché? Che senso ha rimasticare parole d'ordine marxiste in questo modo? Specie quando poi si afferma che questo potere deve essere esercitato dalla base (essa sola) ed in forma « antistatale », quindi con un'abolizione immediata e totale dello Stato, definito controrivoluzionario « per costituzione »? Secondo noi ci sembrano più logici i marxisti che parlano di dittatura del proletariato e della necessità di lasciar sussistere lo Stato. Ma, quello che sembra chiaro, è che i compagni di « Front libertaire » vogliono costruire una prospettiva antistatale, ed allora, ci appare superfluo e pericoloso l'uso del termine dittatura e di tutto ciò che di specifico esso si porta dietro. Consigli, struttura federativa dei consigli, abolizione dello Stato, abolizione di ogni struttura di tipo non economico: tutto ciò ha caratteristiche libertarie, il resto è strana zavorra di natura marxista.

Terzo problema. Qui le cose si complicano leggermente. Si complicano perché è rimasto nel lettore un certo appesantimento di tipo organizzativo, una certa eccessiva cura nell'assegnazione di compiti e nella struttura di fini; per ultimo è rimasto nel lettore quel senso di insofferenza determinato dalla preventiva affermazione della necessità di una dittatura antistatale del proletariato. Affrontando il problema dell'organizzazione rivoluzionaria, non si può fare a meno di ricordare tutto ciò ed allora sorgono molte domande leggendo affermazioni come questa: « L'organizzazione rivoluzionaria potrà anche vedere le sue strutture evolversi in funzione del nuovo ruolo da svolgere e potrà anche (dopo la fase di transizione) accrescersi a seguito dell'adesione di forze nuove, coscienti della necessità per la rivoluzione d'avere delle basi anarchiche ».

Se a ciò si sommano i compiti previsti per l'organizzazione: essere un fermento capace di suscitare la presa di coscienza e l'auto-organizzazione sui fronti della lotta... un motore capace di aiutare la classe operaia... uno strumento di definizione ed elaborazione del progetto rivoluzionario... un sostegno logistico e « militare » all'azione delle masse...; ci si chiede con una certa preoccupazione se tutto ciò non somiglia, o non comincia a somigliare, al partito di tipo marxista, e, cambiando prospettiva, se tutto quello che si era letto prima non vada riletto sotto una nuova luce.

Non vogliamo indicare ai lettori una chiave interpretativa del testo principale che presentiamo, ritenendo quanto mai utile suscitare al contrario una discussione, ed è per questo che ci limitiamo a suggerire soltanto quello che ci è sembrato essere lo stretto necessario.

« GRUPPO DI RICERCHE SULL'AUTOGESTIONE »

Questo testo è stato realizzato da alcuni compagni di F. L. (con l'aiuto dell' O.R.A.). Esso non ha la pretesa di dire tutto e di trattare tutto. Di fronte alle diverse utilizzazioni e ai differenti recuperi del termine autogestione da parte di numerose organizzazioni, ci è sembrato utile precisare rapidamente le poche idee-forze che sole, secondo noi, permettono una reale edificazione del socialismo autogestionario da parte dei lavoratori. Diversi argomenti entrerebbero nello sviluppo dei capitoli, ma sono stati « accantonati » per conservare al testo la sua caratteristica di base minimale di riflessione. Pertanto il problema della scomparsa della struttura familiare (legato ai problemi della sessualità e della liberazione della donna), il problema del sindacalismo in rapporto alla futura costituzione della donna), il problema del sindascuola, saranno, forse, trattati in altra sede.

Nota introduttiva.

Più di 50 anni sono passati dalla Rivoluzione russa. Ciò che si è sviluppato non è il Comunismo promesso ma una nuova e mostruosa forma di società di sfruttamento dove la burocrazia ha rimpiazzato i proprietari privati e dove un capitalismo di Stato ha rimpiazzato il capitalismo privato e feudale. Per trovare la « via verso il comunismo » dobbiamo assimilare la vasta esperienza della Rivoluzione russa, il suo scacco e le ragioni di questo scacco. Poi dobbiamo spiegare le vere ragioni delle diverse insurrezioni contro la burocrazia: Kronstandt, i consigli operai ungheresi (1956), Cecoslovacchia (1968), gli avvenimenti polacchi (1971), e vedere anche la rivoluzione culturale in Cina. I conflitti che sorgono all'interno della società capitalista moderna, dimostrano che nel mondo la classe operaia si trova di fronte agli stessi problemi posti in termini identici. I problemi richiedono una sola soluzione: il Comunismo, un sistema sociale che è l'opposto sia del tipo di capitalismo dominante all' Ovest che del tipo di capitalismo burocratico di Stato attualmente installato in Russia, in Cina e altrove. L'analisi del capitalismo burocratico ci permette di vedere chiaramente ciò che il Comunismo non è e non deve essere; un'analisi delle insurrezioni proletarie passate, della vita quotidiana e delle lotte della classe operaia — all'Est come all'Ovest — ci permette di vedere come dovrà essere la società comunista (considerata da noi nel senso libertario). Un'organizzazione della società dal basso verso l'alto, basata sull' emancipazione e l'autonomia del proletariato, un'azione spontanea delle masse che, pienamente responsabili, non avranno più bisogno di capi, di autorità che comanda, ordina, governa (potere che avvilisce e affossa le masse), un agire cosciente in seno agli organi di esecuzione e di autogestione delle masse: i consigli operai, fondati sulla libertà individuale e sulla solidarietà.

I comunisti libertari e la fase di transizione.

Il periodo di transizione tra il capitalismo e il comunismo integrale (o anarchico) si rivela come necessità storica, dal punto di vista economico, politico e anche militare. I fattori che determinano la necessità di una fase di transizione sono essenzialmente di tre ordini:

1) Impossibilità di abbattere il capitalismo in modo simultaneo a livello mondiale (al contrario per trionfare, la rivoluzione deve superare l'aspetto nazionale).
2) La necessità, dopo la sconfitta della borghesia, di organizzare l'economia e operare una ridistribuzione delle ricchezze a livello internazionale.

3) Infine, le distruzioni e le disorganizzazioni dell'economia determinate dalla lotta per abbattere la borghesia, che combatterà sicuramente per mantenere il sistema di sfruttamento su cui si basano i suoi privilegi.

1) Per vincere, la rivoluzione dovrà necessariamente estendersi a livello internazionale e poi mondiale: fatto che determina dei seri rischi di degenerazione. Ciò non significa d'altro canto che le condizioni per l'abbattimento della borghesia e del capitalismo siano pronte dappertutto in un dato momento quando scoppierà la rivoluzione socialista. Passerà un certo tempo, indeterminabile, tra lo scoppio della rivoluzione su di un'area geografica e il suo trionfo a livello mondiale. Il proletariato dovrà fare quindi tutto il possibile per « esportare la rivoluzione » (se ciò sarà possibile), e dovrà ugualmente difendere la rivoluzione, e contro la borghesia abbattuta da poco, e contro il capitalismo internazionale (che si può manifestare attraverso un blocco o un diretto intervento).

2) Contrariamente alle rivoluzioni di tipo leninista che si sono prodotte fino ad oggi, il primo scopo della rivoluzione non sarà l'accrescimento della produzione, ma la sua ridistribuzione e la riduzione degli obblighi che essa impone agli individui. L'arresto della crescita, legato all'arresto della produzione nelle industrie dello spreco (imballaggi e prodotti di lusso per esempio) e al profitto d'uno sviluppo della produttività utile, permetterà rapidamente un'importante diminuzione delle ore di lavoro per individuo.

3) La lotta del proletariato contro la borghesia (che opporrà una resistenza) produrrà delle degenerazioni nell'infrastruttura industriale e una disorganizzazione della produzione, che determineranno un rinculo economico (sopratutto nei paesi ad alta tecnologia dove tutti i settori dell'economia sono sempre più strettamente legati tra loro). La disorganizzazione dell'industria sarà più o meno importante in relazione alla rapidità con la quale il popolo prenderà in mano i propri affari, in particolare il sistema di produzione.

I compiti del proletariato.

Compito del proletariato non sarà quello di continuare la corsa allo sviluppo del capitalismo, ma quello di creare un' economia di bisogni e non di mercato. In questa direzione, l'utilizzazione razionale dell'informatica e dell'automazione permetterà di soddisfare un maggior numero di bisogni con meno obblighi e di abolire il lavoro alienato. In questa dimensione, la nozione di regresso economico in rapporto allo stadio anteriore raggiunto dal capitalismo non ha alcun senso in quanto le stesse basi della nuova economia saranno differenti. Durante il periodo transitorio, le strutture sussistenti ereditate dal capitalismo dovranno rapidamente abolirsi. Essendo la distribuzione assicurata dagli stessi produttori (senza beneficio), il piccolo commerciante profitterà della riduzione di numerose ore di lavoro, come lavoratore.

Non sarà più l'imperialismo a dirigere il rapporto tra stati ricchi e poveri, ma la nozione di solidarietà e di sostegno delle zone da sviluppare da parte delle zone industriali ad alto livello di produzione. Un certo numero di altri fattori che attualmente sono difficilmente sormontabili, ma la cui soluzione è indispensabile per l'accesso ad una economia socialista, rendono anche questa fase di transizione utile. Nei paesi industrializzati, l'allargarsi della produzione ha determinato dei nuovi bisogni, non vitali per la popolazione ma da essa universalizzati. La gente che ha raggiunto un certo livello di vita non è disposta in alcun modo a ritornare a stadi anteriori (o quelli che essa considera come tali) neanche se ciò è per gli « interessi superiori dell'umanità ». Essa dovrà quindi essere messa in grado di *distinguere conforto materiale e consumo* (abbiamo in questo modo risolto rapida-

mente il problema più grave a proposito della soppressione delle industrie dello spreco). È importante dunque riorganizzare l'economia in funzione di tutti questi dati, perché l'economia socialista è un'economia fondata sulla soddisfazione dei bisogni e non sulla ricerca del profitto.

Il proletariato dovrà dedicarsi alla costruzione del socialismo e, prima di tutto al capovolgimento dei rapporti di produzione e di sviluppo delle forze produttive utili. Il proletariato e la rivoluzione dovranno sicuramente fare fronte a tutti questi problemi combinati insieme.

L'autogestione, mezzo di lotta, strumento di liberazione e fine in se stessa, la pianificazione federalista, sono strumenti che permettono al proletariato di liberarsi, e liberandosi, di liberare l'umanità intera. L'autogestione realmente applicata dà al processo rivoluzionario la dinamica « immediatamente progressiva » che gli è indispensabile.

Il potere operaio autogestionario caratteristica della fase di transizione.

Il P.O.A. non è altro che lo strumento della messa in pratica della vecchia parola d'ordine anarco-comunista: « tutto il potere ai consigli operai ». Il P.O.A. è esercitato dal proletariato stesso, senza delegazione di autorità ad individui esterni, o sia pure che provengano dal suo interno, o di uno Stato al quale il proletariato conferisca provvisoriamente(?) il potere. Il P.O.A. è dunque:

— *Dittatoriale* unicamente nella misura in cui la classe operaia esercita essa sola, alla base, il potere e si propone di non dare alcun diritto di risposta alla borghesia controrivoluzionaria.

— *Antistatale* perché la struttura dei consigli (il federalismo) è l'antitesi dello Stato e combatte la nozione di Stato. Lo Stato strutturato in forma capitalista è dunque controrivoluzionario *per costituzione*, quale che sia l'etichetta che si dà, essendo non solo inutile ma anche, evidentemente, pericoloso. Attraverso questo mezzo, il proletariato può realmente assumere la sua capacità economica, politica e militare.

La supremazia che il proletariato esercita contro la borghesia si attua necessariamente attraverso i suoi organi di classe: i consigli. Un'analisi più dettagliata mostrerebbe che non può essere altrimenti. Non soltanto lo Stato (sia pure « proletario ») non può essere uno di questi organi ma in più, essendo inutile e dannoso alla Rivoluzione; volerlo rafforzare per farlo deperire in seguito (secondo un processo dialettico che non è stato mai definito seriamente dal marxismo e dal leninismo) è veramente un'utopia assoluta. Ponendoci da un punto di vista storico, possiamo constatare il carattere universale del proletariato ad organizzarsi nei consigli, organi di lotta prefiguranti il futuro potere in periodo di sviluppo rivoluzionario che si dovranno trasformare in organi unici di potere operaio se non vogliono scomparire o diventare soltanto un'istituzione puramente formale. Il consiglio è lo strumento del proletariato nella sua opposizione rivoluzionaria al capitale e per la riorganizzazione della società su basi diverse. Il consiglio è soltanto uno strumento di lotta anticapitalista, ma da organo di lotta all'inizio esso dovrà diventare organo di potere e di gestione. Se vuole avere un contenuto rivoluzionario deve negare radicalmente l'ordine borghese e costruire una nuova organizzazione sociale.

L'autogestione.

Affermare che l'autogestione non può realizzarsi che nel quadro del potere operaio autogestionario e di pianificazione federalista, sembra un'evidenza, una verità primaria. Pertanto importa precisare questa idea di fronte alle diverse correnti riformiste. Tagliata fuori dal suo contenuto di classe, questa parola d'ordine non significa gran che (al massimo una vaga cogestione), il potere effettivo scappa al proletariato a favore delle cosche tecniche e burocratiche.

La sola esistenza dei consigli e della gestione diretta operaia, vuotata del suo contenuto non significa nulla. Contentarsi di creare i consigli non è affatto risolvere la questione dello Stato. Bisogna dunque:

1) L'intervento di una forza rivoluzionaria organizzata per organizzare la distruzione completa della macchina repressiva della borghesia.

2) Dare alla rivoluzione nascente delle garanzie di esistenza applicando il più velocemente possibile il massimo di realizzazioni libertarie, in particolare: a) trasformare i rapporti di produzione capitalisti in rapporti di produzione socialisti; b) condurre una lotta intransigente contro l'ideologia borghese (sopratutto l'Autorità) che il capitalismo ha inculcato nelle strutture mentali.

3) Profittare dell'indebolimento dello Stato all'inizio della crisi rivoluzionaria per schiacciare totalmente la polizia, la frazione « reazionaria » dell'esercito (l'altra si trova di fatto in dissoluzione) le istituzioni centrali (Parlamento, Ministeri...), l'apparato giudiziario (come pure l'abolizione di ogni nozione giuridica che fissi delle norme morali, legali ecc., come leggi globali e generali fissate per tutti da un organismo centrale che emette e fa applicare queste regole come istituzioni del potere esteriore, pertanto superiori in tutto alle capacità di giudizio autonomo delle masse) e distruggere anche la principale base d'azione della contro-rivoluzione.

4) Sostituirsi allo Stato, là dove vi è un'utilità relativa decentralizzando l'amministrazione pubblica utile a livello di comuni, quartieri (la qual cosa non è altro che la riappropriazione a livello locale delle antiche libertà comunali confiscate nel corso dei secoli dallo stato feudale e poi giacobino).

Un esempio: i pensionati, i malati, i minorati fisici ecc. saranno assistiti gratuitamente dalla solidarietà collettiva comunale (o consiglio operaio comunale). I trasporti e le comunicazioni (gratuiti) saranno gestiti da consigli misti, comprendenti dei delegati dei comuni interessati, dei delegati dei consigli di produzione e dei delegati degli utenti.

Uno dei problemi fondamentali della trasformazione della società, così come il proletariato la troverà dopo la caduta della borghesia, riguarderà i rapporti di produzione. In generale i rapporti di produzione si definiscono:

a) il pieno impiego delle macchine, la produttività del lavoro e l'automazione;
b) la soppressione della disoccupazione (compresa quella camuffata costituita dalle « sostituzioni », dal periodo scolare, dall'esercito...);
c) la soppressione della rete di distribuzione capitalista e dell'enorme dispendio di forze che la sostiene (intermediari, pubblicità, imballaggi);
d) la fusione delle industrie concorrenziali (automobili — se non spariranno subito — farmacie, apparecchi di controllo, prodotti di lusso ecc.);
e) la soppressione delle attività indissociabili dal capitalismo (immobiliari, banche, assicurazioni, casse malattie, quadri diretti, impiegati contabili e misuratori di tempi).

La realizzazione dell'autogestione è uno dei primi atti rivoluzionari, essa si prepara nel periodo pre-rivoluzionario e non dovrà essere un fenomeno che si svilupperà da zero totalmente nella fase di transizione.

A) *Pianificazione e mercato.* — Arrivati nella fase di transizione si pone un problema d'importanza capitale: quello concernente l'economia di mercato. Questa non può scomparire da un giorno all'altro, nello stesso momento in cui si mette in atto il potere operaio autogestionario. Riguardo il lavoro, se una remunerazione sarà necessaria all'inizio, questa dovrà essere uguale per tutti (è importante ricorrere immediatamente al comunismo integrale in materia di retribuzione) essa

è destinata a lasciare il tempo all'offerta di collocarsi all'altezza della domanda. La sopravvivenza di una moneta non significa il mantenimento della libera variazione dei prezzi, che saranno fissati artificialmente dai consigli in funzione della rarità del prodotto ch'essi rappresentano. La soppressione della moneta e del mercato fino a quando non si avrà abbondanza totale (cioè fino a quando la capacità di produrre tutti gli oggetti di consumo primario e quelli di conforto, in gran numero, non sarà raggiunta) sarà impossibile. Ciò farebbe pensare all'introduzione di nuovi meccanismi contabili. Questi meccanismi verrebbero pertanto a essere aumentati data l'estensione dei bisogni. Si arriverebbe a misurare sulla base del pane o del vino, per esempio. Essendo i bisogni degli uomini non unificabili, cioè non avendo tutti bisogno delle stesse cose e nelle stesse quantità, si concluderebbe per la continuazione degli scambi. Invece di avere soppresso il mercato dei beni di consumo, si sarebbe soltanto aumentata la sua complessità rendendo un controllo più difficile per non dire impossibile.

La moneta ridotta a semplice strumento contabile, deve essere resa deperibile allo scopo di sopprimere ogni tesaurizzazione origine d'ineguaglianza in futuro. La persistenza della moneta come valore di scambio e di contabilità riguarda piuttosto le unità di produzione e i comuni tra loro, in quanto certi comuni possono di già abolire la moneta tra i loro membri assicurando gratuitamente la soddisfazione dei bisogni elementari. Il problema principale che si pone in questa fase è la scelta del sistema di pianificazione della produzione e della distribuzione da parte dei consigli. La pianificazione socialista implica l'individuazione di scelte, di priorità, che devono essere valutate dai consigli di fabbrica e di quartiere.

B) *L'autogestione come forma politica di potere.* — In una società dove le masse sono prive di potere politico e dove questo potere è nelle mani di un'autorità centrale, la relazione essenziale tra il centro e la periferia è la seguente: alcuni legami trasmettono le decisioni dalla periferia al centro. Ciò rappresenta non solo il monopolio dell'autorità che decide, ma anche il monopolio delle condizioni necessarie per esercitare il potere. Solo il centro ha la somma totale d'informazioni necessarie per valutare e decidere.

Anche noi dobbiamo evitare la frammentazione del potere, errore in cui sono caduti alcuni militanti polacchi che ritenevano di avere trovato una soluzione al problema della burocrazia sostenendo che la vita sociale venisse organizzata da « diversi centri » (amministrazione statale, assemblea parlamentare, sindacati, consigli operai, partiti politici); essi non si sono accorti che questo « policentrismo » serve solo alla riapparizione di un centro concreto sebbene nascosto tra i ranghi della burocrazia politica.

L'autogestione che eserciterà il proletariato non dovrà limitarsi al solo dominio economico, le cellule di base dell'organizzazione sociale che sono i consigli non avranno per nulla la forma di semplici organi di gestione economica. Saranno nello stesso tempo strumenti politici, organi di auto-amministrazione della società, i soli organi di potere e di amministrazione (intesi sotto ogni senso, dal punto di vista locale come pure da quello della vita nel suo insieme, attraverso il federalismo).

Il potere centrale che costituisce lo Stato nella società borghese, sarà sostituito da un organo federativo dei consigli che avrà un ruolo di armonizzazione amministrativa. Questo organo federativo potrà essere completato da un sistema di *coordinazione circolare* e da alcuni *comitati misti*, che daranno a questa società il carattere di chiarezza e solidità che solo essa può avere.

Coordinazione circolare: esempio: ogni consiglio ha la lista di tutti i consigli delle fabbriche che producono in quantità sufficiente un dato prodotto (cemento, chiodi, calzature...) esso indirizzerà a quest'ultime le sue ordinazioni (bisogni).

Allo stesso modo il consiglio di fabbrica che produce « in abbondanza » ha la lista di tutti gli altri consigli e fa delle proposte in un certo lasso di tempo. Questa regolamentazione di offerte e di bisogni è circolare nella misura in cui non ha necessità di passare attraverso la coordinazione centrale (salvo per dare o ricevere delle informazioni). La fase di transizione non deve essere considerata un ristagno ma una tendenza continua verso il comunismo anarchico, essa terminerà effettivamente quando il comunismo sarà diventato universale, cioè quando si avrà l'abolizione degli stati indipendenti. L'autogestione, a partire dal momento in cui si pone risolutamente sul terreno politico (legato con l'economia) si distingue fondamentalmente dalla cogestione.

Le decisioni in materia politica (in senso stretto e in senso largo) si prendono come quelle in materia economica: determinate dalla base esse sono applicate dalla base stessa o da organismi *sotto il controllo della base*. Le diverse deleghe sono per un dato periodo (rotatività) e con un preciso compito. Queste deleghe sono su *mandato operativo*, non gerarchiche, sotto il controllo costante della base (della quale non fanno altro che applicare le decisioni). I delegati devono rendere conto e sono *revocabili* in ogni momento (secondo modalità che non è possibile stabilire prima). I consigli sono lo strumento di questa politica che è triplice:

1) Decisioni riguardo gli oggetti del piano e i bisogni della società.

2) Decisioni di politica interna (ai consigli, al comune, alla regione...) queste possono essere diverse e comportano in particolare la lotta contro i nemici interni e i mezzi da impiegare (milizie popolari su base rotativa, ad esempio).

3) Decisioni di politica esterna. Per molto tempo la rivoluzione sarà in pericolo (fin quando il socialismo non avrà trionfato su scala mondiale) e il proletariato non dovrà lasciare delle brecce aperte alla contro-rivoluzione. I consigli operai dovranno dunque darsi i mezzi per resistere ad ogni aggressione da parte della borghesia durante questo periodo. Bisogna discutere fin d'ora dell'organizzazione dei consigli e del loro modo di funzionamento. Perché essi devono essere fin da ora organi di lotta in funzione del loro ruolo futuro, adatti a cominciare lo studio teorico e sperimentale delle strutture più adeguate. Il consiglio non è autosufficiente, è importante che i consigli si strutturino e si federino secondo le direzioni e le necessità concrete degli scambi economici e politici (consigli di fabbrica, di quartiere, municipalità o cooperative di produttori per l'agricoltura...) la qual cosa implica non un solo sistema stretto di federazione ma un insieme di sistemi permanenti e provvisori determinati di comune accordo secondo le necessità. Ciascuna federazione costituisce una rete completa nel suo settore, di modo che abbia una visione d'insieme che gli garantisca effettivamente di assumere il proprio ruolo coordinatore e amministrativo come conviene. La federazione regionale (struttura geografica) o comitato regionale raggruppa dei rappresentanti di tutte le unità e dei consigli di comune (o di quartiere). Questi rappresentanti sono portatori di un mandato che fissa i limiti minimi e massimi del loro operare, mandato emesso dal consiglio. Si possono immaginare delegati per un lasso di tempo preciso, come pure dei delegati differenti per ogni problema, cosa che permette decisioni più rapide. Una relativa sperimentazione di questo sistema federalista può essere fatta in periodo pre-rivoluzionario all'interno delle organizzazioni che condividono questo progetto.

Il potere esercitato dal proletariato attraverso la rete dei consigli si sostituisce, dunque, alla macchina statale borghese, la cui distruzione è condizione essenziale per ogni vero potere dei lavoratori. Riguardo l'esercito, è evidente che nel senso di uomini armati l'esercito sarà rimpiazzato dal popolo in armi. L'auto-

difesa permanente non sarà più il compito di specialisti e i « miliziani » designati dal loro consiglio *vivranno nel seno del popolo e lavoreranno con esso.*

Lo stesso per la « giustizia » e la « polizia » che invece di essere degli strumenti del potere centrale saranno assicurati direttamente dalla base del proletariato e dai suoi consigli (senza specialisti). Il consiglio sarà il punto di partenza di base per tutto ciò che riguarda il suo raggio d'azione. I problemi politici, quale che sia il senso con cui questo termine è impiegato, sono dei problemi che per definizione riguardano la popolazione nel suo insieme, e suppongono che questa sia parte interessata e sovrana. Ma per fare ciò essa deve essere *organizzata a questo scopo*. Questa organizzazione comporta essenzialmente ed esclusivamente i consigli dei lavoratori delle fabbriche e dei campi, come pure le coordinazioni che ne dipendono. Non bisogna nascondersi i problemi ma cercare di prevedere un modo di funzionamento e di controllo realmente « democratico ». Se vi è rotazione dei compiti e assenza di specializzazione, controllo diretto da parte del proletariato del lavoro delle federazioni; se i rappresentanti sono nominati a tempo o per una certa azione, su mandato imperativo, ma sono revocabili; se il proletariato possiede effettivamente i mezzi di questa revocabilità e di questa rotazione, queste organizzazioni corrono molto meno i rischi di una degenerazione burocratica. Ma tutto ciò è funzione dell'informazione e dell'educazione della società, la quale, a sua volta, è fattore dell'abolizione del rapporto dirigenti-diretti. Parlare di potere senza dare ai lavoratori i mezzi di esercitare direttamente questo potere è pura ipocrisia. Tutto ciò può farsi basandosi sulla pratica delle masse che porta in se stessa il progetto rivoluzionario, aggiungendo gli elementi di teorizzazioni qui espressi, che vi fanno difetto, allo scopo che siano le masse stesse a controllare il loro processo di appropriazione della vita. Avere fiducia nella rivoluzione è avere fiducia nella capacità delle masse di gestire e organizzare esse stesse il loro destino, dal momento che sono *liberate, cioè messe in una situazione di libera elaborazione.* Bisogna prevedere i meccanismi della « democrazia » e le possibilità di applicarli. Il lavoro di preparazione, la lotta ideologica prima e dopo la crisi rivoluzionaria sono della più grande importanza. Ma per fare in modo che ciascuno sia in grado di dirigersi da sé, occorre fornire i mezzi; cioè provvedere all'educazione e alla formazione, diffondere largamente l'informazione e assicurare l'educazione del proletariato per fare in modo che possa assicurarsi un vero e proprio potere in seno alla società nel suo complesso. Il proletariato non ha un semplice potere di controllo, esso esercita il potere interamente e il controllo in senso stretto, con *l'obbligo d'informazione e di assemblee pubbliche* delle organizzazioni federative, la qual cosa non è che *la garanzia che questo potere non scappi dalle sue mani nemmeno per un solo istante.*

Un comitato regionale ha lo scopo di dare ai problemi una dimensione più ampia, di situarli in una più larga prospettiva che non quella dei consigli locali, esso ha inoltre a disposizione tutti i mezzi tecnici in funzione degli interessi dei lavoratori della regione e delle decisioni della maggioranza dei consigli. Un organo centrale può trasferire le elaborazioni dei comitati regionali in una prospettiva ancora più larga, che tiene conto della realtà concreta della zona ove si esercita il potere operaio autogestionario. Ma le federazioni danno le indicazioni d'insieme e le orientazioni senza essere l'esecutivo. Tutte le analisi, i bisogni, le posizioni maggioritarie e minoritarie, devono in effetti permettere una strategia globale a livello della zona socialista, ma per mezzo della coordinazione delle iniziative dei diversi consigli e non paracadutata in nome di una visione globale. La strategia nasce parallelamente nei consigli per ridiscendervi globalizzata e atta ad essere applicata.

L'organismo centrale non è una istituzione distinta dei consigli e possedente un'autonomia. Esso è legato con questi essendo un semplice strumento. Allo scopo di evitare una rigenerazione dello Stato, bisognerà lottare contro la centralizzazione del potere e dell'informazione. L'informazione non si fa soltanto tra le federazioni e i consigli, ma tra i consigli e tra le federazioni... perché una monopolizzazione dell'informazione corrisponderebbe prestissimo ad una monopolizzazione del potere. Tutti questi compiti saranno possibili se il consiglio provvederà nello stesso tempo alla sua funzione educativa, dando a tutti i lavoratori la possibilità reale, e non formale, di portare a buon fine l'esercizio del potere. Oltre l'auto-educazione attraverso la pratica dei consigli, bisogna prevedere lo sviluppo di un programma di educazione permanente reso possibile dalla riduzione delle ore di lavoro. Sarebbe errato pretendere che qualsiasi lavoratore (privo delle necessarie conoscenze) possa provvedere a tutte le responsabilità e funzionamenti della società (benché non bisogna sottovalutare le possibilità della classe operaia, come la storia ha ben dimostrato); come pure non bisogna pensare che i lavoratori non hanno alcun desiderio di apprendere, salvo una piccola « élite » o una minoranza arrivista, cioè non hanno alcun desiderio di darsi le possibilità di realizzare la nuova società in modo diverso dall'aspetto molecolare a cui sono abituati nella società borghese.

La formazione tecnica, diversificata e completata da una educazione politica ed economica è la condizione per esercitare veramente la gestione diretta operaia.

Il ruolo dell'organizzazione rivoluzionaria.

Il problema dell'organizzazione rivoluzionaria assume un'importanza particolare a seguito delle esperienze storiche. Prima della crisi rivoluzionaria decisiva, l'organizzazione si costruisce e si evolve in funzione delle lotte e delle aspirazioni quotidiane delle masse, in funzione del livello di coscienza rivoluzionaria degli elementi più «avanzati», in funzione dello stato del capitalismo. Questa modificazione è inevitabile ed auspicabile, essa dipende dal periodo storico. Per noi l'organizzazione non è un tutto immutabile e fisso, ma si mantengono lo stesso un certo numero di costanti.

La necessità di un'organizzazione rivoluzionaria non deriva dall'impossibilità del proletariato di superare lo stadio della coscienza trade-unionista. Perché la storia ha dimostrato che il proletariato ha una « memoria storica » e dei riflessi di classe che gli permettono di darsi, relativamente presto, un minimo di coordinazione e fronteggiare momentaneamente la borghesia. Ma la storia ci ha anche dimostrato che in assenza di una solida organizzazione, la classe operaia, o non riesce ad impedire la vittoria della controrivoluzione, o non arriva a proteggere la rivoluzione contro le deviazioni stataliste e riformiste, cioè non arriva all'abbattimento totale del capitalismo e del suo modo di produzione.

Pertanto, sebbene l'organizzazione di classe e di massa sia l'elemento fondamentale della realizzazione del socialismo autogestionario, è indispensabile che *i lavoratori* più coscienti si prendano cura dell'organizzazione rivoluzionaria come elemento di teorizzazione e definizione degli obiettivi che nascono dalla pratica dei lavoratori stessi e dall'esperienza storica. Si tratta di bisogni già sentiti ma non ancora espressi maggioritariamente nell'organizzazione di classe che forma nella e per la lotta i soldati della rivoluzione. L'esistenza *di fatto* di una avanguardia non significa che questa si deve sostituire al proletariato, ma, al contrario, che ogni tentativo diretto in questo senso deve essere severamente combattuto, in quanto l'abbattimento del capitalismo non può essere che l'opera cosciente dei lavoratori stessi, organizzati nei loro consigli. Ogni

sciopero non sbocca necessariamente nell'abbattimento della borghesia, anche se occasionalmente può mettere in causa il suo potere. Anche una serie di scioperi non è sufficiente. La necessità dell'organizzazione deriva dall'atomizzazione della lotta e dal suo carattere frammentario. L'organizzazione costruisce una strategia unificante per arrivare ad una situazione rivoluzionaria, in questo modo essa è uno strumento collettivo, capace di una visione globale.

Soltanto così l'organizzazione può giocare il suo ruolo: stimolare le iniziative con un lavoro incessante di educazione e informazione e realizzare la sintesi delle forze creatrici. Per qualcuno la contraddizione può essere nella mancanza di legame con le masse, ma tra spontaneismo e organizzazione non esiste contraddizione: *vi è una tendenza spontanea dei lavoratori all'organizzazione.*

L'organizzazione presenta un « modello » ideologico della forma sociale futura, ma non deve cadere nella trappola della « contro-società », rimedio a ciò è la pratica sociale dei suoi militanti, il rifiuto ad ogni compromesso nell'interesse della rivoluzione, la preparazione del sostegno logistico e militare del processo rivoluzionario. L'organizzazione comunista libertaria deve essere il legamento dell'elaborazione teorica con la pratica sociale. Deve cioè dare al progetto rivoluzionario la forma coerente d'uno schema definito e accessibile dalla e per la classe operaia in funzione del suo livello di coscienza. Non si può immaginare l'organizzazione dei rivoluzionari senza immaginare l'organizzazione della classe operaia nel suo insieme. Perché essa non può esistere che nella misura in cui è capace di:

1) D'avere una strategia e una organizzazione che colloca la sua azione sui diversi fronti della lotta di classe (fronte operaio e fronte di quartiere).

2) Di dare a questi diversi fronti di lotta la possibilità di organizzarsi e di legarsi nel movimento di massa.

3) Di verificare le sue elaborazioni nelle masse. La condizione essenziale di questa verificazione è quella che il proletariato possa arrivare fino al massimo delle sue capacità d'organizzazione autonoma.

In altri termini possiamo dire che l'organizzazione rivoluzionaria non può nascere e svilupparsi che nella misura in cui essa è capace di suscitare delle organizzazioni autonome di tipi di consigli operai (d'origine sindacale o no). L'organizzazione ha per compito di avvicinarsi il più possibile alla conoscenza della totalità concreta della società.

L'organizzazione durante la fase di transizione

L'organizzazione anteriore alla crisi rivoluzionaria decisiva ha il seguente ruolo:

1) Essere un fermento capace di suscitare la presa di coscienza e l'auto-organizzazione sui fronti della lotta nell'organizzazione di classe e di massa. Un motore capace dunque di aiutare la classe operaia, e quelli che si sono allineati sulla sua posizione, a mettersi in situazione di libera elaborazione.

2) Essere uno strumento di definizione ed elaborazione del progetto rivoluzionario il migliore possibile.

3) Essere un sostegno logistico e « militare » all'azione delle masse.

Ecco che questo ruolo diventa inutile quando il fenomeno d'emancipazione sociale dei lavoratori è diventato un fatto irreversibile.

È certo che questa organizzazione che non ha alcuna base economica non può esistere in una società in cui la sola organizzazione possibile è l'organizzazione sociale dell'insieme dei produttori per produrre, distribuire, vivere, ecc...

Allo stesso modo essa non può avere delle funzioni specificatamente politiche dove non esiste lo Stato, e la fusione tra l'economico e il politico è realizzata.

Diverse tappe possono intervenire nella fase di transizione tra il capitalismo e il comunismo anarchico, in vista della *generalizzazione dell'autogestione*, cioè:

1) Messa in opera rapida dei fondamenti autogestionari, federativi e pianificatori.

2) Eliminazione dei ceti che esistono solo perché esiste il capitalismo (piccoli commercianti, quadri impiegatizi ecc.) e reintegrazione di queste persone nel circuito economico di produzione e distribuzione.

3) Nello stesso tempo, eliminazione delle forze contro-rivoluzionarie e protezione del processo.

4) Infine sparizione progressiva del salariato e della moneta come valore di acquisto e dunque evoluzione continua verso l'ultima fase:

— nascita della società dell'abbondanza;
— sparizione completa delle classi;
— sparizione della divisione del lavoro.

Si può vedere dunque che è quando la messa in opera dei fondamenti dell'autogestione generalizzata è compiuta, e quando la classe operaia è capace di proteggere *nel suo insieme* il processo, che l'organizzazione deve dissolversi.

All'inizio della fase di transizione, il suo ruolo dovrà essere quello di cane di guardia del processo rivoluzionario e quello di aiuto delle masse nel perfezionamento dal punto di vista dell'educazione sia economica che politica. Essa potrà anche vedere le sue strutture evolversi in funzione del nuovo ruolo da svolgere e potrà anche accrescersi a seguito dell'adesione di forze nuove, coscienti della necessità per la rivoluzione d'avere delle basi anarchiche.

Questa organizzazione dovrà condurre all'interno dei consigli un accanito dibattito ideologico per imporre il cambiamento dei partiti politici in organismi specifici svolgenti soltanto un ruolo consultivo. Dovrà inoltre svolgersi un controllo su se stessa cercando di non istituzionalizzarsi all'interno dei consigli.

Il dibattito sull'organizzazione dei consigli operai e il ruolo dell'organizzazione durante la fase di transizione resta aperto. Sarebbe utopistico speculare su di un avvenire in cui non tutto è prevedibile. Per il testo stesso il suo interesse risiede soprattutto nelle critiche e nei miglioramenti che potranno essere apportati in modo da poterlo riprendere facendone un esempio equilibrato e completo della base fondamentale del progetto rivoluzionario.

FRONT LIBERTAIRE

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE FRANCESE DELLA PIATTAFORMA DI ARCHINOV

Il successo del leninismo nella Rivoluzione russa ha fatto passare in seconda linea l'attività dei gruppi rivoluzionari che pure avevano scosso il mondo nel 1917. Tra questi gruppi i libertari occupano un posto d'onore; il loro ruolo e la loro influenza sono rimasti incompresi per lungo tempo, cancellati dai facili insulti di coloro che sono andati al potere. Solo recentemente la verità storica comincia a venire a galla, molta gente oggi scopre cose che per tanti anni ha voluto ignorare. Fino ad oggi era troppo facile nascondersi dietro i pilastri bolscevichi, ma gli errori e i ritardi del marxismo-leninismo nell'affrontare i problemi posti dalla lotta contro il capitalismo nel tentativo di costruire i regimi socialisti, ci ha fatto comprendere la necessità immediata di un movimento per l'emancipazione della classe operaia, nel quale si realizzi per intero la corrente libertaria e antiautoritaria.

Il movimento libertario russo, seguendo le orme di Bakunin e Kropotkin ha avuto sviluppi assai diversi, tutti legati all'intensità della repressione zarista. Particolarmente durante e dopo la rivolu-

zione russa del 1905 esso giocò un ruolo attivo (prima del 1917). È possibile criticare la prima rivolta di massa in Russia, ma non si può dubitare del fatto che il minimalismo dei partiti che pretendevano essere rivoluzionari, i Socialisti Rivoluzionari e i Bolscevichi Socialdemocratici in particolare, giocarono un ruolo determinante nella sconfitta di questa prima fase di entusiasmo per la rivoluzione. Seguì un periodo molto duro, nel quale gli atti di terrorismo ed espropriazione cercarono di fermare l'implacabile avanzata della repressione zarista. Questo è documentato dalle vicende di molti anarco-comunisti: a Sebastopoli, il gruppo di Borissov aiuta a fuggire 21 marinai dell' incrociatore Potemkin, condannati a morte dopo l'ammutinamento. A Ekaterinoslav, il 23 dicembre 1906, Archinov, un operaio metallurgico, incendia uno stabile ove si trovavano molti membri della polizia politica: molti ufficiali, cosacchi e gendarmi restano uccisi; lo stesso Archinov, il 7 marzo 1907, spara al direttore dei lavori della ferrovia di Alexandrovsk, alla presenza di una grande folla, dopo averlo accusato non solo dell'oppressione dei lavoratori durata molti anni, ma anche della denuncia di 120 di essi per avere preso parte all'insurrezione armata del 1905 (più di 100 dei denunciati vennero condannati a morte o ai lavori forzati). Nestor Mackno si distingue per la sistematica espropriazione dei grandi proprietari terrieri e dei ricchi borghesi del Gulyai Polya, come pure per le diverse esecuzioni dei più zelanti tra i gendarmi e le spie.

La reazione è forte e le conseguenze gravissime: Borissov è impiccato nel 1909 all'età di 27 anni. Archinov è condannato a morte, riesce a scappare due volte, ma viene ripreso nel 1909 e condannato all'ergastolo. Mackno lo incontrerà in prigione, anch'egli condannato a morte e poi alla detenzione a vita.

Il 1917 apre le porte ai sopravvissuti dell'epoca eroica dell'azione diretta, che si gettano subito nella lotta, giocando un ruolo non trascurabile specie in tutti gli scontri diretti. Ma la magnifica unità di Ottobre non dura a lungo, i Bolscevichi vogliono eliminare tutti coloro che li superano a sinistra, allo scopo di raggiungere il potere più facilmente e manifestare subito le loro naturali tendenze all' opportunismo e al riformismo, tradendo tutti gli interessi della classe operaia e le sue speranze di Ottobre.

Nell'aprile 1918 le centrali anarchiche di Mosca sono occupate dall'artiglieria: 600 libertari vengono imprigionati e dozzine di essi uccise. In effetti si cerca in questo modo di rispondere alla formazione delle Guardie Nere, che si erano organizzate per rispondere alle manovre controrivoluzionarie, alle provocazioni e agli abusi della Ceca.

Ciò fu la causa della rottura. I Socialisti rivoluzionari di sinistra, che avevano partecipato al governo fin dall'Ottobre, tentano di reagire a loro volta cercando di attuare un colpo contro la Ceca, a Mosca, nel luglio 1918. La loro azione fallisce ed essi vengono totalmente eliminati. Una parte degli anarchici lavora con i Bolscevichi, allo scopo di una migliore efficienza e per l'unità anti-reazionaria, non esitando a cadere sempre di più nel confusionismo, fino a congiungersi col Partito Comunista (che prende il nome di Partito Bolscevico dopo il marzo 1918, quando tutte le speranze della fusione con i Menscevichi vengono abbandonate). Gli anarchici tradizionalisti si troveranno più tardi di fronte alla medesima scelta. I militanti più tenaci, dovettero affrontare la repressione e gli abusi del potere che rivelò chiaramente la vera natura controrivoluzionaria del regime, essi costituiscono un'opposizione diretta, armata, a questa nuova forma di reazione contro le masse rivoluzionarie.

Il movimento macknovista e Kronstadt costituì l'ultimo soffio d'Ottobre. La rivoluzione anti-autoritaria in Russia venne sconfitta. Gli effetti di questa sconfitta sul movimento operaio internazionale furono profondi e di lunga durata. Qualche sopravvissuto, dopo essere riuscito a rompere le catene della Ceca, si rifugiò in Germania e particolarmente in Francia.

Essi formarono un gruppo molto attivo di comunisti libertari russi, riuniti attorno al giornale « Dielo Trouda » (La Causa dei Lavoratori), che pubblicò analisi eccellenti e studi sulla rivoluzione russa e le deviazioni dei bolscevichi, come pure sulla evoluzione del regime.

Un'espressione del loro pensiero collettivo fu la pubblicazione della Piattaforma Organizzativa per la formazione dell'Unione Generale degli Anarchici. Questa pubblicazione, che divenne in breve il loro punto di riferimento costante, era diretta a chiarire, sulla base delle recenti esperienze in Russa, i fondamenti dell' anarchismo, allo scopo di dargli una forma coerente e costruttiva diretta alla realizzazione di un progetto rivoluzionario. Essi si scontrarono con il tradizionale negativismo degli « Anarchici Professionali », impotenti a causa delle loro idee confuse e intellettuali (è infatti assai evidente che le fondamentali necessità di libertà delle idee anarchiche permette la nascita di piccoli « rastignac », maestri di confusione e di equivoci, che si trovano spesso attorno ai circoli cosidetti libertari e che costituiscono elemento importante di deviazione nella propaganda, all'interno della classe operaia, degli aspetti dell'anarchismo).

A causa di ciò, la Piattaforma contribuì a chiarire la demarcazione tra gli elementi confusi che si autodefinivano anarchici, e i partigiani definitivi della lotta sociale per l'emancipazione della classe operaia.

La pubblicazione della Piattaforma provocò un dibattito esteso dapprima al movimento libertario russo e poi al movimento anarchico internazionale.

Alcuni «padroni» dell'anarchismo «ufficiale», corrotti dai sempre maggiori compromessi con la società borghese (in particolare dalla loro attiva partecipazione alla Massoneria — in quanto è ciò che distingueva i partigiani della famosa e abominevole « Synthesis »), attaccarono violentemente la Piattaforma, denigrandola sistematicamente, presentandola come un attestato « Bolscevico » all'anarchismo, ma non riuscendo a nascondere la loor ostilità alla concezione di classe espressa nella Piattaforma e la loro negazione della lotta di classe.

I punti essenziali della discussione che si sviluppò furono i seguenti: cause del fallimento del movimento anarchico; significato e senso della Piattaforma; comunismo libertario e « Synthesis » [1]; soviets e produzione; anarchici e loro influenza nel processo rivoluzionario; difesa della rivoluzione; organizzazione comunista libertaria. Questi punti vennero trattati nei diversi articoli della Piattaforma.

L'originalità delle principali tesi della Piattaforma consiste nel portare alla massima evidenza la necessità di strutturare su basi solide la pratica militante del comunismo libertario, creando un'ampia e specifica organizzazione capace di raccogliere i più sani ed attivi elementi dell' anarchismo. Con questo essa enuncia un bisogno urgente sentito soprattutto dai sopravvissuti del movimento macknovista, per i quali la mancanza di legami con le altre organizzazioni libertarie era stata assai disastrosa.

Questo problema dell'organizzazione è stato sempre l'ostacolo degli anarchici. Molti anarchici hanno costantemente preferito ammirare la bellezza dei loro principi, restando con le mani in mano e rifiutando di mescolarsi con la realtà sociale, la qual cosa significa esattamente lasciare allo stato in cui si trova lo sfruttamento.

Le idee principali di responsabilità col-

---

[1] Con il termine « synthesis », cioè sintesi si vuole indicare una tendenza, comune negli anni venti, diretta a voler riunire acriticamente le diverse tendenze dell'anarchismo. La Piattaforma di Archinov critica questa tendenza nella introduzione, che porta la data di Parigi 20 giugno 1926.

lettiva e permanente, e i metodi collettivi d'azione (o di approssimazione collettiva) costituiscono l'antidoto alla burocrazia, in quanto essi legano l'efficienza nella lotta con la responsabilità diretta di ogni militante. Queste approssimazioni collettive garantiscono la coerenza e la coesione dei contatti tra la minoranza rivoluzionaria e le masse dei lavoratori.

È evidente che l'O.R.A. parte dalle stesse preoccupazioni e si colloca nelle stesse prospettive, sulla base dell'organizzazione degli elementi più radicali della classe operaia, che essa sostiene la rivoluzione sociale, avvicinandosi alla classe operaia nella dimensione della lotta di classe, guidata dalla necessità di superare la contraddizione dialettica tra l'elaborazione teorica e l'azione militante collettiva del lavoro rivoluzionario. È in questa prospettiva che noi pubblichiamo questo testo per renderlo alla portata di tutti.

ORGANISATION
REVOLUTIONNAIRE
ANARCHISTE

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE INGLESE DELLA PIATTAFORMA DI ARCHINOV

« La Piattaforma organizzativa dei Comunisti Libertari » fu scritta da un gruppo di anarchici russi in esilio che avevano avuto una esperienza diretta della soppressione della corrente libertaria avvenuta nel periodo immediatamente successivo ai primi gloriosi anni della rivoluzione del 1917.

La loro analisi della incapacità del movimento anarchico russo a sopravvivere alla rivoluzione li condusse a trarre le conclusioni sviluppate nella Piattaforma, fondate sulla necessità vitale per gli anarchici e i comunisti libertari di creare un'organizzazione generale capace di combinare un'attività anarchica rivoluzionaria *effettiva* con i principi fondamentali dell'anarchismo.

Di fronte ai problemi concreti del movimento anarchico in quel periodo essi proposero un metodo di organizzazione che secondo loro poteva risolvere questi problemi, creando in questo modo una frattura con molti anarchici tradizionalmente contrari all'organizzazione.

Spinti dallo stesso desiderio, noi cerchiamo di organizzare oggi una effettiva presenza comunista libertaria all'interno del movimento rivoluzionario inglese, con la creazione dell'O.R.A. (Organisation of Revolutionary Anarchists) come sezione staccata del movimento anarchico inglese; e abbiamo basata la nostra separazione sull'analisi delle incapacità dell'anarchismo inglese e sulla necessità di rivalutare i principi fondamentali dell'anarchismo e i suoi obiettivi.

In Francia l'Organizzazione Rivoluzionaria Anarchica esiste fin dal 1968 ed ha successivamente organizzato la « Unione Generale degli Anarchici » prospettata nella Piattaforma, ispirando l'organizzazione libertaria di base in diverse zone dove è più accentuata la lotta della classe operaia. Un simile sviluppo è anche in corso di attuazione in Italia, Spagna, Olanda, Germania, Israele, Danimarca e Svezia (in quest'ultimo caso all'interno del « Sveriges Arbetare Centralen - SAC », la più antica unione sindacale del mondo a carattere riformista). Pertanto noi siamo sulla strada che conduce alla creazione di una "reale" « Internazionale anarchica », una Internazionale di lotta.

La parte della Piattaforma che riguarda il rapporto tra Anarchismo e Sindacalismo dovrebbe essere utile per chiarire qualche incomprensione a questo riguardo, venuta a galla nel corso della seconda conferenza nazionale dell'O.R.A. in Inghilterra. L'ultima parte della Piattaforma, dedicata all'organizzazione, chiarisce il modo di riorganizzazione fondamentale delle forze anarchiche in Inghilterra che noi riteniamo d'importanza primaria se si vuole costruire una alternativa realmente libertaria alle strutture leniniste che oggi predominano nella sinistra inglese.

ORGANISATION OF
REVOLUTIONARY ANARCHISTS
(North London Group)

P. ARCHINOV E I PROBLEMI COSTRUTTIVI DELLA RIVOLUZIONE SOCIALE

Archinov approfondisce il problema del primo giorno della rivoluzione, problema classico che ha frastornato tutti i teorici rivoluzionari, individuando nel rapporto contadini-operai la chiave del problema. Egli afferma che soltanto la collaborazione rivoluzionaria tra queste due classi potrà assicurare la sopravvivenza della rivoluzione vittoriosa davanti al ritorno della controrivoluzione e della quasi inevitabile guerra civile.

Ora, a ben considerare questa affermazione è, nello stesso tempo, incontrovertibile e approssimativa. È incontrovertibile in quanto non possono esistere dubbi che una scissione, o peggio ancora un contrasto, tra contadini e operai renda impossibile la risoluzione del problema dell'approvvigionamento e, con questo, determini il fallimento della rivoluzione; approssimativa e insufficiente in quanto non basta dichiarare la necessità della collaborazione tra contadini e operai, bisogna esaminarne i fondamenti di classe per arrivare ad un'analisi sufficiente.

Sbarazzatosi, con brevi parole, della mitologia del comunismo anarchico, Archinov attacca subito il problema di questa collaborazione operai - contadini, ma senza approfondirla. In un certo senso sembrerebbe aprirsi la strada a diverse considerazioni importanti, negando che la rivoluzione sia un fatto soltanto di consumo ma essenzialmente di produzione, e quindi di distribuzione; invece, tutto ciò resta lettera morta. Sì, la rivoluzione è giustamente vista come un fatto anche distributivo, e quindi organizzativo, ma non è soltanto un fatto di questo tipo, è anche un fatto etico, individuale, collettivo, di massa e personale; un fatto che coglie l'uomo di sorpresa ma nello stesso tempo gli dà alcuni strumenti per barricarsi al di qua delle sue conquiste: occorre non sprecare questi strumenti.

Scriveva Nettlau a proposito del sindacalismo libertario: « Né l'uno né l'altro (Bakunin e Kropotkin) possono essere inclusi, a mio avviso, tra i veri fautori dell'idea (sindacalista). Questi non vedono in essa la strada unica, inevitabile, sicura, in favore della quale credono utile e necessario abbandonare le altre strade, così come fecero gli internazionalisti spagnoli, i sindacalisti francesi e come fanno ora i cosiddetti "sindacalisti puri". Detta idea sta alla pari di qualsiasi altra previsione, come quella del *municipio libero* o della *comunità sperimentale* (il falansterio), o delle comunità chiamate *soviets*, o del *gruppo anarchico*, che costituiranno lo stadio primordiale, nel quale e per il quale la convivenza sociale libertaria e le realtà e necessità della vita sociale futura acquisteranno meglio la loro iniziale espansione. Nessuna di queste o di altre forme esclude, né rafforza, le altre, e queste cinque o sei attività (esiste anche l'organismo delle *cooperative*) faranno bene ad abituarsi a lavorare unite, perché si avrà necessità di tutte ed anche di una forma che nessuna organizzazione potrebbe creare, ma che è indispensabile: la buona intenzione, lo slancio, il buon senso, la mutua tolleranza e la volontà » (*Breve storia dell'anarchismo*, tr. it., pp. 131-132).

In queste righe parla lo stesso tipo di realismo e di pluralismo che spingeva Ma-

latesta a scrivere sulla possibile convivenza postrivoluzionaria del collettivismo e del comunismo anarchici. Un realismo che è buon senso e misura diretta dei problemi tenendo conto delle possibilità dell'uomo, non di un uomo in generale, mitica costruzione della filosofia, ma di quest'uomo, ben piantato storicamente, con tutte le sue limitazioni.

È proprio qui il problema limite di Archinov. Non si rende conto che gridare contro le insufficienze organizzative dell'anarchismo russo, come con più veemenza farà nella Piattaforma, non è tanto importante quanto cercare di indagare — anarchicamente — che cosa occorra fare nel giorno e nel momento rivoluzionario. Se la creazione immediata di una organizzazione di collegamento tra contadini e operai in vista della risoluzione dei problemi dell'approvvigionamento delle materie prime e di quant'altro è necessario alla sopravvivenza di una comunità, è un problema di grandissima importanza, non significa che da solo possa garantire la riuscita della rivoluzione, e, per giunta, di una rivoluzione totale, quella libertaria e sociale. Certo il dolore accumulato in lui per la sconfitta della rivoluzione per cui avevano lottato tanti compagni può giustificare perfettamente questa sua incapacità di vedere appieno la grande portata del problema; ma ciò non toglie che noi, oggi, dobbiamo sforzarci per trovare la strada giusta, non lasciandoci fuorviare da eventuali analogie tra l'insufficienza del movimento anarchico russo nella rivoluzione d'ottobre e l'insufficienza del movimento anarchico attuale di fronte ai suoi impegni, sempre sul piano rivoluzionario. Siamo obbligati a studiare fino in fondo le possibilità di correzione degli errori odierni del movimento anarchico, suggerire possibili modificazioni, anche utilizzando a fondo il tesoro di esperienze che ci vengono dalla rivoluzione russa, ma non dobbiamo, per questo, accettare in blocco i tentativi di strutturazione e di catalogazione ristretta dei problemi, fatti, dopo l'amara esperienza della lotta contro i bolscevichi, da Archinov e dagli altri compagni del suo gruppo.

Non mette conto ricordare qui che Archinov concluse la sua vita entrando fra le fila del partito bolscevico e cadendo, poi, vittima dell'epurazione staliniana. Non è in questo modo che bisogna fare la critica dell'opera di un uomo che per la maggior parte della sua vita fu un compagno leale ed estremamente combattivo.

L'errore che abbiamo individuato è, per noi, assai chiaro. La situazione di fallimento da cui provenivano questi compagni portava Archinov a teorizzare una strutturazione più rigida del movimento (Piattaforma) e un'analisi più rigida e unitaria dei problemi della rivoluzione, in modo particolare dei problemi costruttivi, in definitiva di questi problemi su cui si era scatenata la lotta con le bande bolsceviche, in quanto nel momento distruttivo le masse ebbero la capacità spontanea di fare la rivoluzione e di colmare, in questo modo, e l'insufficienza organizzativa degli anarchici e le mire di potere dei bolscevichi.

In questo modo Archinov racchiude tutta la problematica postrivoluzionaria della rivoluzione nel problema contadini-operai. Non è vero, il problema è molto più complesso: problema di approvvigionamenti, ma anche problema di scelta di produzione, di organizzazione, di difesa e di propaganda, di formazione di nuclei armati per la difesa della rivoluzione e organizzazione individuale della presa di possesso (abitazioni in primo luogo). E questo può avvenire non attraverso la programmazione fredda e analitica di un'organizzazione di produttori che stabiliscano degli accordi con altri produttori, può avvenire solo se questa organizzazione è vivificata dalla volontà costruttiva dei singoli, dalla fede nella possibilità rivoluzionaria di costruire non un duplicato migliorato della vecchia società, ma una società nuova, diversa, radicalmente in opposizione a quella precedente. E questo convincimento le masse lo possono

avere solo attraverso un processo di penetrazione e di propaganda che è fondamentale e decisivo, altrettanto se non di più dell'accordo contadini-operai. Ancora una volta la spontaneità delle masse potrà fare la rivoluzione ma saranno gli stimoli propagandistici e di chiarificazione, l'utilizzazione appropriata dei mezzi di comunicazione e di diffusione, che garantiranno la persistenza della rivoluzione e la chiarificazione ideologica necessaria a questa persistenza.

Questo discorso diventa più chiaro, nella sua limitazione pericolosa, quando Archinov parla dell'occupazione delle fabbriche, come indispensabile punto di partenza del processo rivoluzionario. Giustissima e interessante la sua dura critica alla moderazione e alla calma che viene considerata nella sua vera natura di arma della reazione. Ma non siamo d'accordo nella considerazione astorica del problema dell'occupazione delle fabbriche. In effetti questo strumento di lotta potrebbe non risultare utilizzabile in una certa situazione rivoluzionaria e, nello stesso tempo, aversi tutte le condizioni perché si metta in moto un chiaro processo rivoluzionario. Intendiamo dire che oggi, al livello di sviluppo dell'industria mondiale, l'arma dell'occupazione non è sempre un'arma che può dare frutti rivoluzionari immediati. Il processo di inglobamento in corso è talmente veloce che può facilmente nientificare l'occupazione, volgendola a proprio interesse.

Tanto per fare un esempio concreto, possiamo dire che in uno Stato capitalista qualsiasi le lotte di classe sono talmente avanzate da porre in serio pericolo il tasso di profitto del capitale, si possono avere dei casi in cui il capitale proporrà sistemi e forme varie di cogestione e autogestione in forma centralizzata, in altri termini il capitale consegnerà più o meno le fabbriche nelle mani degli operai, tenendo per sé soltanto la centralizzazione e la programmazione economica. In questo modo si avrà una svolta da un capitalismo di mercato ad un capitalismo di Stato e i lavoratori cadranno dalla padella nella brace. Certo, nel corso dei fatti concreti che porteranno a questa eventuale soluzione si potranno verificare mutamenti tali nelle previsioni che porteranno allo sbocco violentemente rivoluzionario, la ma cosa non è affatto garantita anche le fabbriche sono nelle mani degli operai. Accanto al pericolo di inglobazione dello Stato, accanto al pericolo di allettamento co-gestionale del capitalismo e accanto al pericolo riformista del sindacato, esiste pure questo pericolo finale di cui, appunto, Archinov non ci parla.

Ma perché Archinov dà tanta importanza all'occupazione delle fabbriche come punto di partenza della rivoluzione sociale? Il motivo è ancora quello della disorganizzazione. Archinov ha parole molto dure per la disorganizzazione del movimento anarchico russo in altri scritmovimento anarchico russo in altri scritti. Ma, tra questa disorganizzazione, la forza meglio organizzata e che ha le idee più chiare sono gli operai delle industrie, spetterà a loro di dare il via alle analisi necessarie per mettere in moto le forze rivoluzionarie, spetterà loro formulare esattamente queste analisi e risolvere i problemi di collegamento sia con le masse degli altri lavoratori dell'industria come pure con i lavoratori della campagna.

Ma Archinov si rende conto della pericolosità di questa affermazione e corre subito a fissare delle limitazioni: questi operai dovranno fare tutto sempre in collaborazione con le masse, con tutte le masse e non soltanto con quelle di questa o quell'industria o settore industriale. In pratica quest'affermazione, ripetuta più volte, è troppo generica per risultare convincente. Certo che un'eventuale iniziativa della punta più avanzata del proletariato potrà portare a fatti rivoluzionari, ma in questo modo si dovrà correre subito ai ripari inserendo questa parte più avanzata del proletariato in una logica libertaria e egualitaria che possa, dentro certi limiti, garantire l'impossibilità di una tra-

sformazione di questa preminenza in dittatura, dal che si entrerebbe pienamente in campo marxista.

Non sappiamo quanto questo passo di Archinov abbia influito sulle moderne teorizzazioni dell'ORA francese e sull'aborto ideologico che risponde al nome di « dittatura antistatale del proletariato », comunque possiamo individuare, in questo compito assegnato dal teorico e rivoluzionario russo al proletariato industriale, inteso come punta avanzata dei lavoratori, una pericolosa apertura al concetto di «dittatura del proletariato», concetto marxista che resta tale anche se condito con salse diverse.

L'anarchismo è concezione complessa dell'azione umana, concezione che comporta anche una prassi identificabile con la lotta violenta rivoluzionaria, ma non può racchiudersi in quest'ultima senza subire disastrose modificazioni. Anche nel momento rivoluzionario l'anarchico deve dimensionare se stesso e la propria azione a quella larga concezione della vita che non può essere accantonata perché il particolare momento lo richiede. Tutte le volte che è stato fatto, per concessioni alla strategia politica, ci si è ritrovati dalla parte perdente. Così in Spagna, così in Russia. In Spagna l'insegnamento è veramente chiarissimo.

Quello che conta veramente, a nostro avviso, non è la forza organizzativa, che soltanto una difettosa prospettiva efficientistica può scambiare per qualche cosa di essenziale, ma lo slancio, la volontà, la coscienza che occorre cambiare il mondo, il disinteresse, l'abnegazione, la forza morale. Se queste premesse esistono si possono sviluppare, spontaneamente o suggerite dalla minoranza agente, forme di organizzazione di base che possono assumere aspetti e particolarità molto differenti nel tempo e nello spazio, ma tutte forme non legate a precise necessità contingentali, considerate in assoluto come fatti astorici, necessari in ogni caso per potersi parlare di rivoluzione. A nostro avviso non è giusto dire che ogni futura rivoluzione partirà dall'occupazione delle fabbriche e dall'unione organizzativa tra campagna e industria; la futura rivoluzione potrebbe essere molto più complessa e molto più difficile a preconizzarsi in dettaglio. In questo caso, se gli anarchici partissero, contro ogni loro tradizione, da schemi preconcetti applicabili necessariamente perché a priori costituiti e analizzati, potrebbero avere la brutta sorpresa di essere scavalcati dalle masse che, nel loro slancio creativo e distruttivo insieme, non stanno tanto ad andare dietro a questo a quello schema precostituito.

La futura rivoluzione, se sarà, sarà sempre una rivoluzione che capovolgerà, col vecchio mondo reazionario, anche buona parte dei nostri propositi rivoluzionari. A noi la capacità e la sensibilità di cogliere i nuovi sintomi e gli impulsi per l'avvenire che i fermenti prerivoluzionari non mancano mai di avvertire.

« GRUPPO DI RICERCHE SULL'AUTOGESTIONE »

«Bollettino dei lavoratori Citroën n. 5»

AUTONOMIA PROLETARIA

Sempre più spesso sentiamo parlare di *Autonomia proletaria*, di *azione diretta* dei lavoratori; fioriscono insistenti gruppi autonomi. Cerchiamo di spiegare chi sono e cosa vogliono.

Da più di un secolo il proletariato mondiale organizzato affronta sanguinose battaglie per la propria emancipazione, a ciascuna delle quali è seguita la sconfitta con il conseguente consolidamento del potere capitalistico.

Essendo le battaglie comuni a tutti i paesi a regime capitalistico (anche quelli «socialisti») questi ultimi hanno pensato bene di unirsi (dipendendo così gli uni dagli altri) per difendersi meglio dalla massa dei lavoratori sempre più incalzante. Tale fatto ha portato d'altra parte i proletari ad unirsi formando un fronte unito contro il padronato.

Un ulteriore accentramento del capitale si è avuto dopo la grande sconfitta proletaria del '46 e dal successo della controrivoluzione degli anni '50. Inoltre con la forte industrializzazione di quel periodo si è verificato il fenomeno dell'emigrazione nelle grosse metropoli, contribuendo ad accentuare una delle primarie contraddizioni del capitalismo (l'America è stata e ne è tuttora il tipico esempio). Nelle grandi città accanto allo spreco più sfrenato c'erano milioni di operai (disóccupati e sottoccupati), negri, immigranti che vivevano (e vivono) nei ghetti in condizioni miserevoli. L'America inoltre risentiva (anni 60) della concorrenza sui mercati esteri da parte dei nuovi colossi come Europa e Giappone. In tutto il mondo c'era una crisi di produzione che obbligava il capitale ad intensificare lo sfruttamento sulla pelle dei lavoratori e ad attaccare i livelli di vita e di occupazione. Operai e disoccupati di Detroit, New York, Watts ecc. non volevano pagare la crisi e passarono al contrattacco distruggendo tutto ciò di cui non potevano riappropriarsi (la loro rivolta era indirizzata anche contro le stesse città ghetto, città prigioni in cui erano costretti a vivere), rifiutarono soprattutto ogni mediazione sindacale e politica tra loro e il potere.

Tali fatti si ripercuotono su tutto il globo: nel '68 tocca al capitale francese, poi l'autunno caldo italiano, nel '70 tocca alla Polonia (rivolta dei portuali di Danzica e Stettino), e in molti paesi la «pace sociale» che durava da anni viene sconvolta (Belgio, Spagna, Germania, Inghilterra...)

Si è sempre cercato di coinvolgere la classe lavoratrice in un processo di integrazione nel sistema capitalistico. La parziale riuscita di tale processo è dovuta (oltre alla inculcazione della ideologia borghese attraverso la scuola e alla «rassegnazione» innestata da secoli nelle coscenze umane dalla religione) in parte a tutte quelle organizzazioni sindacali e a quei partiti (che tradizionalmente dovrebbero difendere i lavoratori) che hanno abbandonato il terreno dello scontro diretto contro ogni potere e mediazione con il padronato, scegliendo la via dell'elettoralismo e della mediazione della classe al potere. In tal modo hanno avuto una funzione determinante nell'operare un'integrazione del proletariato nel sistema borghese e capitalistico.

La divisione poi fra momento economico (sindacato) e momento politico (partito) impedisce alla classe lavoratrice di avere una visione unitaria della propria lotta. Tale vizio si somma alla burocratizzazione e al controllo progressivo della base, proprio di tutte quelle organizza-

ere escludendo la base di una partecipazioni che si fondano sulla delega del pozione cosciente alla lotta.

L'integrazione sindacale al sistema è dimostrata da tutte le sue scelte di fondo: accettazione della programmazione economica (fatta da Capitale e governo), accettazione della fantomatica politica dei redditi (subordinazione dell'aumento salariale all'aumento della produzione), partecipazione ai Comitati paritetici (per contrattare il cottimo, la nocività ecc.) che di fatto sono un riconoscimento di tutti gli strumenti creati dal padrone per dividere il popolo lavoratore; castrazione ed isolamento di tutte quelle lotte che si muovono verso obiettivi più qualificanti in grado di infliggere un duro colpo al sistema, come le lotte avutesi all'Alfa, Siemens, Borletti, Philips, per l'abolizione del cottimo, della nocività, del lavoro notturno, e per la creazione della categoria unica. Ecco quindi la funzione dell'autonomia proletaria: essere un'alternativa al sistema attuale, ripercorrendo il cammino inverso a quello percorso fino ad oggi dai vertici sindacali e dai partiti, portando avanti obiettivi anticapitalistici (eliminazione del cottimo, delle categorie e delle qualifiche, della monetizzazione della nocività, riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, rifiuto dello straordinario).

La lotta dei gruppi autonomi, oltre ad essere prodotta dalla fabbrica, investe tutto il terreno sociale, unificando le lotte di fabbrica con quelle di quartiere e sull'intero terreno cittadino, anche attraverso lo sciopero dei pagamenti dei fitti, le occupazioni delle case vuote, il non pagamento dei mezzi di trasporto ecc.: tutti oneri che devono pagare i padroni che ci sfruttano e che non devono essere detratti dal salario.

Contro il carovita organizzazione dell'esproprio delle merci nei supermercati da parte delle masse bisognose: prendendo senza più chiedere ciò che ci spetta di diritto poiché tutto è stato creato dai lavoratori.

Collegamento con le lotte degli studenti che lottano contro la scuola del padrone, scuola che serve a perpetuare (attraverso la selezione) il marcio modello di falsa società. Tutto questo spazio sociale deve essere coperto dalle lotte autonome, lasciando sempre meno spazio a chi vuol portarci sulla strada dell'integrazione nel sistema borghese tentando il recupero di tutte le lotte autonome ed anticapitalistiche con la politica delle riforme che serve agli stessi padroni per razionalizzare il sistema a spese delle lotte proletarie, ricordando sopratutto che *l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi!*

Luigi Ferraro

CONTRO LA SCIENZA

Lungi dal volere essere un discorso esauriente sul problema, il presente scritto desidera proporre un tentativo di analisi sulla natura e sul ruolo di quella realtà vasta e molteplice che si definisce comunemente col termine « scienza ».

« Scienza » è sempre stato sinonimo di progresso ed è forse per questo che qualsiasi tentativo di radicalizzare la critica ha sempre dovuto difendersi dall'accusa di muoversi nell'ambito della reazione. Tutto ciò è probabilmente giusto, non è possibile infatti sottrarsi a tale sospetto nel momento in cui ci si affianca, pur dall'interno di opposte premesse ideologiche, all'ostruzionismo pratico e teorico, esplicito od implicito, con cui le diverse forme di assolutismo hanno contrastato l'affermarsi e l'evolversi, appunto, della scienza. Al contrario però bisogna riconoscere che può risultare enormemente utile, a chi desideri usufruire di nuovi strumenti di potere, l'esistenza di una realtà indiscutibile e, per di più, indiscutibile in nome del « progresso »; è proprio per questo che è importante avere il coraggio di uscire dalla paura di polemizzare con ciò con cui tradizionalmente polemizza la reazione, ma è altrettanto importante, a questo scopo, non accettare i termini della questione così come di solito vengono posti. Quando poi succede, come nell'epoca attuale sembra succedere, che potere e « rivoluzione » si incontrano, con le ovvie ma insufficienti differenziazioni, nel riconoscimento della validità incontestabile della « scienza », si rende indispensabile operare una netta chiarificazione su ogni eventuale complicità teorica in cui si fosse inconsapevolmente caduti.

Le cause lontane della posizione occupata dalla scienza all'interno delle diverse ideologie e, per quanto qui interessa, all'interno del vasto orizzonte ideologico compreso tra marxismo ed anarchismo, sono forse da ricercare nell'antico ed irriducibile contrasto tra materialismo ed idealismo, in ciò che questo contrasto ha necessariamente significato sul terreno della prassi e soprattutto nel ruolo di determinante opposizione all'idealismo ed alle sue implicazioni svolto dal pensiero scientifico occidentale.

Sarebbe qui inopportuno descrivere i diversi modi e le diverse filosofie in cui ha preso forma l'idealismo. Basti dire, semplificando al massimo, che tale impostazione di pensiero si è sempre posta difronte alla realtà come se questa non fosse che « altra » rispetto alla realtà vera, sostanziale, la cui essenza, spirito o pensiero, sarebbe di natura ideale. Inutile dire quanta poca importanza avessero ed abbiano, alla luce di tale concezione, le sofferenze concrete e le altrettanto concrete aspirazioni alla libertà di milioni di esistenze oppresse e sfruttate, quanto giovi tale filosofia alla società repressiva e violenta da cui nasce.

L'esistenza del singolo individuo, il suo particolare ruolo, la stessa realtà empirica, sono nulla, o meglio, sono il processo necessario attraverso cui l'anima si libera dai lacci della materia (Platone), l'assoluto prende coscienza di sé (Hegel), ecc.

Il realismo, al contrario, considerando che trascende sia la volontà delle singole creature, sia la loro possibilità di conoscere totalmente i fini cui sono destinate, ma alla cui realizzazione pure devono in qualche modo contribuire. La filosofia idealista poggia dunque sugli stessi presupposti su cui poggia la religione: si può

anzi affermare, in ultima analisi, che ne è la trasposizione sul piano filosofico.

Categoria costitutiva di questo modo di concepire il tutto è poi l'affermazione dell'esistenza di una finalità, nel tutto, esistente proprio e soltanto quella realtà negata dall'idealismo, favorisce il sorgere di un ben diverso atteggiamento; per esso l'essenza della realtà non è che la realtà stessa e tutto ciò che l'uomo desidera studiare e mutare è risolvibile unicamente all'interno dei suoi concreti rapporti con essa. Il pensiero scientifico nasce proprio nell'ambito di quest'ultima interpretazione delle cose ed il suo presupposto minimo è la certezza di poter stabilire, in particolar modo attraverso l'esperienza, rapporti soddisfacenti con la realtà.

Dall'Europa del settecento, per rifarsi un attimo alla storia del pensiero, nasce e si diffonde la sfida più feroce che sia mai stata lanciata alla metafisica: è la sfida dell'Illuminismo, della ragione, della scienza. Proprio per questo la « nuova fiducia nella scienza » e ciò in cui più tardi, nel Positivismo, tale fiducia prenderà corpo, pervaderà di sé le dottrine più avanzate dell'ottocento. Basti pensare, in proposito, agli elementi di positivismo presenti nelle teorie marxiana e marxiste, all'influenza più o meno implicita di questi elementi sulle più note dottrine anarchiche. È dunque questa scienza che, grazie al suo oggettivo ruolo di opposizione alle speculazioni metafisiche, ha avuto modo di guadagnarsi un posto d'onore all'interno delle già citate ideologie.

Ben lontano dal sottovalutare le profonde differenze esistenti tra pensiero marxista ed anarchico, lontano dal sottovalutare infine la diversità, qualitativa e quantitativa, della posizione occupata dalla « scienza » nei rispettivi pensieri, è a questo punto necessario chiedersi quanto questo ruolo sia meritato; è importante soprattutto domandarsi se e quali rischi abbia comportato e comporti non chiarificare sufficientemente la sua funzione e la sua natura. Di una scienza si tratta infatti e non della « scienza ». Non esiste « la » scienza, così come non esiste « la » dottrina politica, così come non esiste « la » ideologia: il chiarimento potrebbe cominciare proprio da qui.

La scienza... mentre indica nelle leggi naturali il limite dell'arbitrio umano, accresce la libertà effettiva dell'uomo dandogli modo di volgere quelle leggi a proprio vantaggio. Essa è uguale per tutti e serve indifferentemente per il bene e per il male, per la liberazione e per l'oppressione ». Se lo stesso Malatesta, in « Pensiero e Volontà », ha potuto fare questa affermazione è anche e principalmente perché non è stato chiarito a sufficienza il problema. Né la scienza è infatti una realtà unitaria, né tantomeno la biologia, la medicina, la chimica, la fisica, le tradizionali branche scientifiche insomma, compongono la sola scienza possibile e l'unica vera. Nella storia delle scienze non c'è unitarietà, si assiste anzi, nelle diverse epoche, al sorgere di differenti contenuti e metodologie nient'affatto conseguenti gli uni agli altri. Il galenismo, ad esempio, era medicina così come medicina era quella ippocratica, ma non si tratta né della stessa medicina, né di medicine conseguenti: sono stati modi diversi di porsi difronte al problema della salute e della malattia e modi altrettanto diversi di definire entrambe. E ancora, mentre nell'occidente europeo si sviluppavano determinate scienze basate su metodi e contenuti determinati, in Asia così come nelle Americhe esistevano metodi e contenuti affatto diversi ed altrettanto funzionali. Difronte al problema c'è insomma un profondo equivoco che si risolve a tutto svantaggio della possibilità di un discorso chiaro.

Di solito, quando si parla di scienza, si ha presente l'ambito dell'attuale ricerca scientifica ufficiale occidentale; ma quando meno genericamente, dall'interno di una ben precisa ideologia, ci si appella alla sua assoluta validità in opposizione agli atteggiamenti dogmatici, acritici, liberticidi della conservazione e della reazione, è ancora possibile che le cose stiano così? È un fatto incontestabile che, qualora stiano così, si difendono, per citare gli esempi più noti, gli esperimenti « scientifici » dei campi di concentramento nazisti, le bombe su Hiroscima, i congegni per la tortura dei genitali di importazione U.S.A., la sperimentazione sui malati, i farmaci a base di veleni, le sanguinarie ricerche di laboratorio condotte sugli animali, la « scienza psichiatrica » con i suoi parametri, i suoi metodi, i suoi scopi. Inutile dire, a questo punto, che si difendono i risultati e non i mezzi usati per ottenerli. Sono i mezzi a determinare i risultati ed il risultato ha in sé tutti i mezzi che sono stati utili al suo conseguimento: in un certo senso è prodotto ed espressione di questi mezzi. Tutto ciò dovrebbe essere scontato a meno che non si voglia operare, arbitrariamente, un'incolmabile scissione all'interno della realtà, a meno che non si voglia affermare che è il fine a giustificare i mezzi; un marxista o, a maggior ragione, un anarchico, queste cose non possono affermarle.

Se si dice che la scienza è uno strumento indifferente si apre il campo ad un valore assoluto, si ignora che la scienza non è altro che cultura, cioè prodotto umano socialmente, politicamente, economicamente e storicamente condizionato; se poi a questo si oppone che la natura, cioè il suo oggetto, è un fatto esterno a questi condizionamenti, si ignora che la ricerca scientifica non è la natura ma lo studio dei rapporti con essa ed all'interno di essa, si ignora, in una parola, il problema della conoscenza.

E questo purtroppo non è un discorso accademico, qui non si cavilla su un termine, si indicano i pericoli pratici, concreti, di un assoluto. Se si parla del problema gnoseologico non lo si fa in nome di un dibattito erudito, ma in nome della precisa volontà di metterne in evidenza le implicazioni politiche.

Non si può non aver presente che la conoscenza, è necessario ripeterlo, è una realtà sociale. Eppure si continua a difendere la natura indifferente della scienza. Se un'affermazione del genere, all'inizio del secolo, poteva essere in qualche modo giustificata, ora risulta davvero imperdonabile. La scienza ha ampiamente dimostrato la sua natura parziale e non soltanto per quanto concerne l'uso. Ben lontano dall'esistere come « verità oggettiva », la conoscenza scientifica non ha mai fatto altro, né mai potrebbe far altro, che intendere nelle cose determinati rapporti in base a ben precisi parametri culturali; quasi sempre ha fatto di più però, ha preteso di essere la realtà stessa. Non ha mai confessato che la sua reale funzione è quella di organizzare, per renderla intellegibile, una realtà che probabilmente non è affatto organizzata; ha sempre detto, al contrario, che il suo scopo è quello di decifrare una organizzazione che è lì, imperiosa, totale (non importa se statica o dinamica), mutabile certo, ma nei modi e nei termini indicati da quelle leggi che soltanto essa individua e che, in quanto leggi reali, non possono essere rifiutate. Una scienza che si definisce conoscenza della realtà in quanto tale ha il diritto di essere indiscutibile e, indiscutibilmente, ha il dovere-diritto di presiedere ogni attività umana; essa sola può indicare e fornire i mezzi atti a trasformare la realtà, come si fa dunque ad inferire la sua indifferenza?

La scienza che si dichiara studio obbiettivo del fatto, processo conoscitivo che trova in sé la propria metodologia ed i propri contenuti, non è liberata dai lacci dei condizionamenti esterni, al contrario, nell'ambito di un totale asservimento a delle precise e nient'affatto necessarie leggi economiche, sostiene dei valori che nulla hanno a che fare col progresso. Il nuovo dominio scientifico e tecnocratico, sostituendo al ricatto dello spirito, adoperato con destrezza da un'oppressione clericale ormai in declino, il ricatto ben più violento nei confronti del corpo, se ne in-

fischia altamente dei nostri cancri, delle nostre trombosi, dei nostri infarti, né più né meno di quanto si disinteressi del gas che respiriamo, del putridume che bagna le nostre coste, dei veleni di cui si gonfia il popolo dei così detti paesi « opulenti » e della fame che patisce quello dei paesi sottosviluppati. Ma dove comincia la schizofrenia della nostra scienza? Non davvero, semplicisticamente, nel cattivo uso che viene fatto di risultati « in sé » validi, poiché sappiamo bene, anche senza scomodare approcci filosofici che risulterebbero addirittura superflui, che di « in sé » valido non c'è proprio niente, ma che si tratta di stabilirlo noi, insieme, il criterio di ogni valore. Da dove deriva allora questa assolutizzazione di valori che sembrava fosse stata presa sufficientemente a bastonate da certi trionfi della ragione e rifà invece capolino proprio da quei trionfi?

Per far accettare a larghi strati di uomini il furto della propria terra, dei propri figli, dei propri animali, dei propri corpi infine, era indispensabile operare una radicale separazione all'interno dello stesso individuo, scindere cioè l'individuo dal proprio corpo, dalla facoltà di decidere della propria realtà materiale. Soltanto in questo modo, sentendosi profondamente diverso da essa, l'uomo ha potuto accettare l'oltraggio ininterrotto perpetrato da sempre nei confronti di tutto ciò che lo circonda, divenire egli stesso insieme soggetto ed oggetto di questa furia distruttrice che si rivolge, anche e soprattutto, contro se stesso. La separazione tra un sé astratto ed il proprio corpo continua allora con la separazione tra il corpo e chi lo conosce e se ne occupa.

Quando la scienza si definisce obbiettiva cerca di recuperare la credibilità di chi comanda, non la realtà; prendendo in consegna la materia infatti, affermando di non interessarsi d'altro e rifiutando dispoticamente ogni controllo collettivo sul proprio contenuto, sui propri fini, sui propri metodi, sul proprio operato, tradisce la sua vera natura: essa non fa altro che ratificare l'isolamento della realtà da tutto ciò da cui è sempre stato fruttuoso isolarla. Gli scienziati mentono quando dicono di rifiutare ogni controllo per amore di libertà, essi rifiutano in realtà solamente quel controllo che non provenga dal potere che li gestisce e di cui partecipano in misura sempre maggiore.

Per riportarci allora al discorso iniziale, se si vogliono chiarire a fondo i motivi della convergenza che attuale potere e sinistra rivoluzionaria sembrano trovare in merito alla « scienza », è indispensabile tener conto di quanto è finora emerso; soltanto partendo da una totale revisione dei termini e contenuti — sembra sufficientemente dimostrato che ciò che si propone non è una questione puramente nominale — e soltanto rivedendo certe posizioni di principio fondamentalmente acritiche su tutto ciò che si definisce scienza, si può salvare il risultato realmente ed inconfutabilmente rivoluzionario dello « spirito scientifico »; solo così se ne possono comprendere la portata ed i reali « pericoli » che tradizionalmente ogni forma di dominio vi ha giustamente ravvisato.

Spirito scientifico come consapevolezza della necessità e possibilità di costruire collettivamente precisi rapporti con la realtà, come visione continua delle diverse componenti del reale, come corretta definizione del rapporto mezzi-fini (rapporto di profonda unità, dove il controllo di massa sul mezzo è necessario e possibile come lo è sul fine), come negazione di qualsiasi verità assoluta data in nome dell'obbiettività (la verità oggettiva delle leggi natura) o della soggettività (il potere assoluto del pensiero e della volontà): tale atteggiamento non è, né potrebbe mai essere, « indifferente ». In questo caso non ci sono possibilità di convergenze e ciò dovrebbe bastare ad indicare l'urgenza e gli immediati coinvolgimenti politici del problema sollevato.

LUIGI FERRARO

Recensioni

F. S. MERLINO, *Il socialismo senza Marx, Scritti dal 1897 al 1930* a cura di Aldo Venturini, introduzione di Vittorio Frosini, M. Boni Editore, Bologna 1974, pp. 646, L. 8.000.

Grosso volume che ci riporta all'attenzione editoriale in corso riguardo il nome di Merlino. Onesto lavoro di raccolta e di documentazione del Venturini, non nuovo ad imprese del genere, deturpato da una inutile ma significativa (in un certo senso) introduzione del prof. Frosini.

Vediamo di scindere le due cose e, quindi, due ordini di interessi nella lettura del volume. Gli scritti di Merlino, per la maggior parte appartenenti al periodo del ripensamento riformista del teorico socialista, rivestono un grande interesse per il lettore medio italiano che, spesso per la prima volta, sente parlare di un teorico non facilmente collocabile all'interno di una scuola, sia pure di revisione e modificazione marxista. Titolo d'occasione « Il socialismo senza Marx » non rende ragione al Merlino che si batté molto, appunto nel periodo suddetto, cui fanno capo gli scritti dell'antologia, per una revisione critica del pensiero marxista, senza per questo perdere del tutto di vista quegli elementi positivi che gli venivano dal suo passato di militante anarchico.

A parte la lettura dei testi, che consigliamo a prescindere delle note introduttive, alcune cose ci disorientano anche nelle brevi annotazioni del Venturini. Perché quei riferimenti a Spadolini, a Calogero e a Salvemini? Quale guida per il lettore possono costituire tutti e tre, in gruppo, davanti ad un vero grosso pensatore quale fu il Merlino, anche a livello europeo? Strane affermazioni come quella che si può essere libertari senza essere necessariamente anarchici, mentre non si può essere anarchici senza essere libertari non riusciamo sinceramente a capirle.

La parte recitata dal Frosini è veramente incredibile. Superficiale e disinformata la carrellata della critica al marxismo in Italia, massima improntitudine nella tirata finale che la lettura di Merlino dovrebbe ravvivare « ideali e speranze in un'Italia migliore ». Ma come si possono scrivere coglionate simili?

La verità è che i pensatori liberali, e il Frosini ne costituisce un bel esemplare, non hanno più nulla da tessere e accettano qualsiasi tipo di filo. In questi ultimi tempi il filo anarchico si trova a disposizione e viene riscoperto e utilizzato, con tutta la disinformazione che si rende necessaria. Operazioni parallele vengono contemporaneamente condotte su Proudhon, complice questa volta un grosso editore: l'Utet di Torino. Bisogna avere il coraggio di denunciare queste cose e non restare come degli allocchi a bocca aperta quando qualche barone universitario si degna di rivolgere il suo illuminato pensiero sui problemi e sui pensatori dell'anarchismo. Ma è discorso che facciamo da tanto tempo e corriamo il rischio di risultare stucchevoli.

AMB

F. S. MERLINO, *L'Italia qual è. Politica e Magistratura dal 1860 ad oggi in Italia. Fascismo e Democrazia*, a cura di Nicola Tranfaglia, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 370, L. 3.500.

Tre importanti lavori del Merlino, molto diversi tra loro. Violento il primo, scritto eminentemente politico e di attacco al potere; più staccato il secondo, legato ad un'analisi del ruolo politico della magistratura; vero e proprio testamento politico del pensatore anarchico il terzo scritto, in cui ricapitola buona parte della propria vita e della propria lotta in nome della libertà. Sono scritti che vanno letti e meditati, per motivi diversi e che ci riportano a scoprire ancora una volta le grandi intuizioni critiche di Merlino e i punti della teoria marxista su cui si fermò a riflettere, in modo conclusivo, punti non diversi da quelli su cui più tardi rifletteranno Croce e compagni.

Ma, come è nostra abitudine, non diamo qui conto degli scritti — che nella loro fissità storica rappresentano qualcosa di valido comunque si intenda impostare la lettura oggi — invece ci fermiamo sull'introduzione del Tranfaglia che ci appare un'onesta e approfondita opera di chiarificazione.

Senza tema di pestare i calli, Tranfaglia conduce un'analisi del pensiero di Merlino, ci spiega i motivi che lo legarono all'anarchismo militante di fine secolo e quelli che lo allontanarono. Ci parla non solo della sua posizione critica nei confronti del marxismo — che

spesso si confonde con una specie di liberalismo socialdemocratico — ma anche della sua posizione critica nei confronti dell'anarchismo. Non trascurabili le sottolineature con cui viene messo in risalto il contributo di intuizioni che Merlino seppe dare al problema meridionalistico, giustamente inteso nel senso dell'imperialismo piemontese, al problema della variabilità della gestione del potere, al problema del ruolo politico della magistratura, al problema del fascismo.

Giusta la conclusione del Tranfaglia. Merlino riformista ci appare un ingenuo che amaramente passato attraverso i ripensamenti, nel disperato tentativo di « fare » qualcosa che credeva altri incapaci di fare perché legati a strutture ideologiche ritenute forse più pesanti delle stesse strutture di potere, si accinge ad elencare ricette impossibili, filtrandole attraverso una feroce critica al potere. Il vecchio anarchico restava capace di analizzare i mali della controparte ma non aveva più le idee chiare in merito ai rimedi da opporre.

P. KROPOTKIN, *Campi, fabbriche, officine*, edizione ridotta ed aggiornata a cura di Colin Ward, Edizioni antistato, classici del pensiero anarchico n. 1, Milano 1975, pp. 237, L. 2.000.

Benvenuta l'edizione italiana di questo fondamentale libro di Kropotkin e la Collana di classici del pensiero anarchico che la nuova gestione delle edizioni antistato ci forniscono. Purtroppo il lavoro presenta due elementi negativi che dobbiamo sottolineare e che se non guastano l'effetto e la validità della lettura del messaggio economico di Kropotkin, sono ugualmente due elementi da non trascurare.

Primo, gli editori hanno ritenuto opportuno presentare un'edizione ridotta, lamentandosi nell'introduzione — il compagno A. B. — che addirittura Ward non abbia tagliato di più. Si tratta della « moda inglese » che si adatta ad un certo modo di vedere le cose. Scrive Ward nell'introduzione all'edizione inglese: « Egli (Kropotkin) avrebbe probabilmente avuto poco da obiettare al trattamento riservatogli nella presente edizione... oggi ci interessano più le sue conclusioni che le prove da lui raccolte a sostegno ». Strano modo di interpretare i desideri di Kropotkin (che non hanno importanza essendo morto da tanto tempo) e dei lettori (inglesi e italiani) che sono vivi e vegeti e possono anche avere idee molto diverse. Trattandosi, per altro della prima vera e propria uscita in Italia del testo in questione, una edizione integrale — qualsiasi cosa ne dica Ward — non sarebbe stata una cattiva iniziativa.

Secondo, gli editori italiani non hanno ritenuto opportuno attualizzare per l'Italia le appendici scritte da Ward per la situazione inglese, e qui la cosa ci pare francamente più grave. Non siamo d'accordo con il compagno A. B. quando scrive: « Il lettore mediamente informato saprà, noi crediamo, "tradurre" da sé gli esempi, per quanto necessario alla comprensione del discorso ». E quante cose deve fare questo lettore: accontentarsi della buona volontà delle forbici di Ward e mettersi al lavoro per realizzare un adattamento che — almeno ci pare — sarebbe stato il minimo che i redattori italiani del testo avrebbero potuto fare.

Se ci è consentita una piccolissima, ulteriore critica, non ci piacciono le citazioni di Mumford, di Russel e dello stesso Read in copertina. Il testo di Kropotkin non ha bisogno di santoni per giustificarsi. Si regge a sufficienza da solo, malgrado le forbici di Ward.

FACCIA A FACCIA COL NEMICO, *Personaggi e Interpreti dell'Anarchismo in Argentina*, illustrazioni di Pino Milas, testi a cura di Cesare della Pietà, Quadragono Libri, Conegliano 1974, L. 2.900.

In linea di massima non condividiamo la impostazione della collana della Quadragono Libri, impostazione che dà molto spazio alla parte grafica e poco alla parte della documentazione storica. Il giudizio, ovviamente, non può essere inteso in assoluto. Siamo davanti ad argomenti — questi relativi all'anarchismo — che sono stati sfruttati a sufficienza dai borghesi e dalla propaganda reazionaria in modo oleografico e superficiale, per non rischiare grosso quando si affronta un tema, come quello dell'anarchismo in Argentina, tentando di documentare il lettore in poche linee.

Con tutto ciò dobbiamo riconoscere che i testi di Cesare della Pietà sono onesti e, per quanto scheletrici, riescono a dare con una certa approssimazione il senso storico della portata del fenomeno anarchico nell'Argentina degli anni venti. Se pensiamo che il libro di Bayer è manchevole per cento altri motivi, e altrove ne abbiamo dato conto, pur presentandosi come libro di storia, ci rendiamo perfettamente conto delle difficoltà che ha dovuto superare l'estensore del testo.

documenti

Riceviamo e pubblichiamo il seguente documento dall'Isola di Pianosa, redatto da compagni comunisti prigionieri. A nostro avviso è indicativo di un certo clima di repressione che corrisponde a quello di molte altre case di pena.

DAL PENITENZIARIO DELL'ISOLA DI PIANOSA

Compagni, anche noi detenuti (sequestrati nei vari lager dei padroni) abbiamo sentito l'esigenza di buttare giù una piattaforma politica per confrontarci politicamente con i compagni che all'esterno si occupano dei problemi del carcere.

Innanzi tutto va detto che la repressione cerca di intimidire le avanguardie reali che da anni stano portando avanti le lotte nei vari stabilimenti di pena. Questi compagni sono stati portati nei penitenziari dove la maggior parte dei detenuti è fossilizzata e nello stesso tempo rinunciatrice a qualsiasi tentativo di lotta, oppure vengono messi nel più assoluto isolamento, vedi Mario Rossi, Vial, Gino Piccardo, Cesare aMino della XXII Ottobre e Giorgio Panizzari militante dei N.A.P. che si trovano a Porto Azzurro. Noi, come gruppo assai ristretto e con difficoltà di poterci riunire, abbiamo iniziato un lavoro di controinformazione per denunciare i soprusi e le rapine che ci vengono fatte, consapevoli però di andare ben oltre la semplice denuncia. In attesa degli eventi seguiamo con occhio attento la centralizzazione dell'autonomia operaia ed è con questo tessuto tutto operaio che noi detenuti più avanzati ci identifichiamo e vogliamo portare avanti le nostre lotte che vadano di pari passo alle lotte delle grandi fabbriche: Alfa Romeo, Mirafiori, Porto Marghera ecc. Il nostro compito è anche quello di avvicinare il detenuto sprovveduto spiegandogli i veri contenuti del Marxismo che è stato degenerato sia dai partiti parlamentari, si adai gruppi « extraparlamentari »(ma legali) tipo Lotta Continua, Avanguardia Operaia, il Manifesto ecc. L'anno 1975 rimarrà nella storia come l'anno della riappropriazione dei beni da parte del Proletariato, le giornate di marzo rimarranno come patrimonio di tutto il movimento rivoluzionario.

È vero, molti compagni sono caduti sulla strada che porta al comunismo e tanti altri si trovano rinchiusi nelle galere ma, grazie a questi valorosi compagni che hanno dato la vita e il via alla lotta armata riusciremo ad arrivare alla vittoria fatti esperti dagli errori commessi, senza disertare, senza tradire, senza temporeggiare, senza sdrucciolare a mene reazionarie. L'assassinio della compagna Annamaria Mantini riconosciuta come comandante del Gruppo 29 Ottobre deve servire come scelta di lotta di tutti i sinceri rivoluzionari. La vita di un compagno vale 100 mila volte più di tutta la storia borghese! Tutti i loro delitti, non rimarranno impuniti!

Si! l'anno 1975 rimarrà nella storia, perché noi stiamo andando verso la vittoria, verso la vita, mentre i padroni e i loro sbirri stanno andando verso la morte e la sconfitta. Noi non bussiamo alla porta, non ci annunciamo, non aspettiamo la provocazione tanto ricattata dai partiti parlamentari e extraparlamentari (ma legali). Diciamo basta alla menzogna, no al paralmentarismo, no al sindacalismo tricolore. Con noi sono le mille Comuni di Parigi, con noi è Giancarlo Del Padrone, Concu e Del Bona, con noi è Mara e Annamaria, al nostro fianco marcia il proletariato internazionale, per la distru-

zione del presente e per la creazione del comunismo. Se il mondo ha cinque parti, la stella a cinque punte in una di essa risplenderà.

Da per tutto saremo, da per tutto!

LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO

Isola della Pianosa (Livorno), 31 luglio 1975

PREMESSA. Gli uomini non hanno nessun valore quando fanno parte della categoria degli esclusi: i baraccati di Gibellina; i superstiti del Vajont, gli immigrati all'estero; gli alberghi e case popolari, i disoccupati, i carcerati e tutti coloro che si ribellano e non accettano lo sfruttamento del padrone. Ecco chi sono gli individui che tutta la stampa asservita chiama delinquenti pericolosi e che compongono l'ammassamento sempre più incessante delle carceri.

Con questa premessa abbiamo voluto sottolineare l'interdipendenza che esiste tra le strutture sociali all'esterno con quella carceraria che è parte integrante della nostra società capitalista e che serve come struttura ricattatoria per tutti coloro che non accettano la violenza delle catene di montaggio dei padroni. Per questo vogliamo fare appello anche al più asservito lavoratore di non trascurare i problemi carcerari e di analizzare attentamente le condizioni e il trattamento del nostro sistema penitenziario, ma soprattutto di analizzare e chiedersi il motivo per cui esistono le galere.

Ci auguriamo perciò che questo nostro ennesimo appello fatto dai compagni sequestrati che attualmente si trovano « incatenati » nell'Isola della Pianosa possa giungere agli orecchi di un più ampio strato sociale al fine di rafforzare la mobilitazione fin qui esistita.

In questo servizio tratteremo quali sono i problemi in genere esistenti nell'Isola della Pianosa e chi ne detrae profitto da questo stato di cose.

Parleremo in oltre di alcuni episodi che per la loro portata rappresentano una notevole importanza e che riguardano direttamente « personaggi rispettabilissimi » e che la stampa borghese per opportunismo ha messo a tacere: gli sviluppi sull'omicidio del direttore del carcere della Pianosa dott. Masoneffi la rapina di via dei Caprettari a Roma che costò la vita all'agente Marchisella e di tanti altri episodi che sotto il profilo politico hanno la loro importanza.

Chi dirige la Direzione Carceraria dell'Isola della Pianosa: un'associazione a delinquere al servizio repressivo carcerario e dello « Stato democratico italiano »!

Con questa terminologia, noi compagni e detenuti, sequestrati nella Colonia Agricola della Pianosa, abbiamo voluto sottolineare la reale compagine dirigenziale che fa capo all'apparato amministrativo di quest'isola « misteriosa », dove una massa di 750 esseri umani circa viene costretta a vivere in uno stato di cose primitivo e costretta a dover subire ogni tipo di umiliazione con il beneplacito e la consapevolezza di alcuni responsabili del Ministero di Grazia e Giustizia. Come abbiamo già detto sopra, lo scopo primo di questa nostra ennesima denuncia è quello di mettere al corrente i compagni all'esterno della situazione drammatica di quest'isola affinché verrà dato luogo ad una mobilitazione propagandistica attraverso tutta la stampa di sinistra extraparlamentare tendente a sensibilizzare tutta l'opinione pubblica e al fine di riuscire a fare aprire una inchiesta giudiziaria basata essenzialmente a risalire ai vari responsabili e complici che da anni rubano e rapinano i più elementari diritti dei detenuti, il quale, per reati molto meno gravi di quelli che i dirigenti della Pianosa commettono quotidianamente si trovano a dover scontare lunghi anni di carcere. Anticipiamo il fatto che, a contribuire a questo stato di cose così assurdo e inconcepibile, contribuisce, in modo

molto rilevante, la posizione geografica nella quale si trova l'isola della Pianosa. Questa si trova all'estrema periferia dell'arcipelago toscano e vicinissima al territorio francese con circa 30 chilometri di distanza dalla Corsica e inaccessibile a chiunque non sia premunito del regolare permesso rilasciato dal Ministero di Grazia e Giustizia.

Coloro che traggono maggiori profitti dai furti, dalle rapine, dalle violenze fisiche e psichiche nei confronti di tutta la massa detenuta, sono quelle rispettabilissime persone che in qualche modo occupano un posto-chiave all'interno della Direzione dell'istituto e che per il ruolo che è stato assegnato loro dovrebbero dare esempio di disciplina e di serietà professionale tendente alla rieducazione del condannato: Direttore Capo, Maresciallo, Brigadiere, Appuntati e Guardie semplici « selezionate » per lo scopo.

Il perché del comportamento passivo della massa detenuta difronte alle violenze. Ogni singolo detenuto è perfettamente cosciente di essere sfruttato e violentato nel vero senso della parola. Preferisce non reagire perché sa che diversamente andrebbe incontro a delle conseguenze gravissime: essere passato alle mani di una squadra di boioni con le stellette, la così detta squadra punitiva che ben volentieri accettano il ruolo di picchiatori. Il pestaggio viene eseguito dentro le celle di punizione situate appositamente molto distante dalle diramazioni che ospitano i detenuti e fuori da ogni possibile « indiscreta osservazione ». Il detenuto preferisce non reclamare i propri diritti perché sa di ritrovarsi isolato dagli altri e quindi facile preda dei « tutori dell'ordine ». Il rischio di essere trasferiti in Sardegna, in Sicilia o in altri posti peggiori dove il detenuto sa di arrivarci con un rapporto punitivo che può consistere, e questo avviene spesso, in tre mesi di assoluto isolamento per motivi « disciplinari », lascia desistere il recluso da ogni possibile rivendicazione o protesta. Un'altra buona parte dei detenuti preferisce subire perché sa che altrimenti rischierebbe di giocarsi il « prestigio del buon comportamento », essenziale questo per poter richiedere un evntuale avvicinamnto verso i propri familiari oppure per usufruire la concessione della licenza di esperimento per coloro che si trovano a scontare la casa di lavoro. Insomma, la psicosi dei detenuti in generale, è tale da poter permettere ai responsabili amministratori, qualsiasi tipo di trattamento e sfruttamento nei confronti di tutta la massa detenuta.

Come si è visto, quello che abbiamo detto fin'ora si ricollega chiaramente a quel discorso critico sull'andamento classico della vita ambientale in cui il detenuto lo si costringe a vivere e che più d'una volta noi tutti ne abbiamo sentito parlare: sfruttamento sulle retribuzioni lavorative; trattamento disumano sul detenuto, carenze di attrezzature sanitarie, tabelle vittuarie insufficienti, sopraprezzo sui generi alimentari, strutture carcerarie medievali, ecc.

Ma gli intrallazzi e i misteri di quest'isola vanno ben oltre ciò che abbiamo detto fin qui.

Tutti ricordano per esempio l'allarmismo a scopo propagandistico che lanciò la stampa borghese e asservita in occasione dell'omicidio del Direttore del carcere della Pianosa dott. Masone, avvenuto l'agosto scorso. Anche in quella occasione i « signori democratici » si prodigarono non poco per sbattere il mostro in prima pagina asserendo che l'omicida Catone avrebbe agito per scopi illeciti e per istinti bestiali. La vittima la si faceva invece passare come persona prettamente umana e caritatevole verso la massa detenuta. La stampa non accennò minimamente al fatto che l'appartamento dove venne consumato l'omicidio, e cioè la residenza privata del dott. Masone era un ritrovo quotidiano di persone corrotte che organizzavano « amori » in gruppo e cose del genere.

Nulla si disse riguardo al motivo per cui l'« ergastolano » Catone convivesse fuori del Carcere e nella stessa camera da letto del Direttore.

Tutto ciò naturalmente non ci stupisce minimamente né ci coglie di sorpresa, siamo abbastanza preparati a questi « misteri » scandalosi e non ci ha stupito neanche il

silenzio della stampa sui fatti reali riguardo la rapina di via dei Caprettari, a Roma, nella quale venne ucciso l'agente della P.S. Marchisella. Anche in quell'episodio l'opinione pubblica non venne informata del fatto che dietro alle accurate indagini, svolte dalla polizia giudiziaria e della magistratura romana, risultò che la pistola che sparò e uccise l'agente Marchisella era in dotazione a un Agente di Custodia che prestava servizio qui alla Pianosa. Come non trapelò la benché minima notizia riguardo le responsabilità del Maresciallo Nannetti Alvaro che in qualche modo era coinvolto con la stessa rapina e per la quale fu trasferito dal carcere della Pianosa in quello di Bellaria. L'agente di custodia fu invece subito congedato con procedura d'urgenza dal Ministero degli Interni. Queste sono cose che i signori inquirenti dovranno risolvere e propagandare con altrettanto impegno e accanimento ogni qualvolta viene arrestato un cittadino qualsiasi per dovere verso tutta l'opinione pubblica italiana che si cerca sempre di ingannare per comodità politiche.

In attesa che venga fatta piena luce su tutto quello che abbiamo detto sopra i compagni della Pianosa porgono un affettuoso saluto a pugno chiuso a tutti i compagni e le persone democratiche che intendono impegnarsi e contribuire a questa nostra inchiesta.

Diciamo sempre, e non ci stancheremo di ripeterlo che, la verità è rivoluzionaria: e VIVA NOI!

I COMPAGNI SEQUESTRATI NELL'ISOLA DELLA PIANOSA

Oristano, 10 ottobre 1975

Sono un detenuto ristretto nelle carceri di Oristano. In seguito all'arresto di un maresciallo delle guardie di custodia [Maresciallo Nannetti, incriminato per favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione; azione che ha consumata all'interno del carcere della Pianosa fornendo prostitute a detenuti che potessero permettersi i costi elevatissimi delle «marchette» - N.d.R.), che senz'altro voi del giornale ne sarete al corrente, ho deciso di rendere pubblica una cosa riguardo alla personalità del maresciallo incriminato. Desidero far presente il maltrattamento da me subito nelle carceri della Pianosa dall'ex comandante Nannetti Alvaro. Fatti che risalgono al luglio del 1974, quando in seguito venivo trasferito in una casa penale della Sicilia, precisamente Noto, con una cartella biografica carica di cose gravi (che io non ho commesso) scritte dallo stesso comandante, le quali a me hanno nociuto in maniera determinante. Infatti per tutte quelle cose scritte sul mio fascicolo, ogni volta che arrivavo in un carcere, venivo guardato con pessimo occhio, e di conseguenza, venivo trasferito da un carcere all'altro. In un anno, ho dovuto girare la bellezza di sei carceri (Noto, Trapani, Favignana, Palermo, Civitavecchia, Oristano), una media di un carcere ogni due mesi. Non so con precisione, in quale maniera mi hanno descritto, ma di sicuro so che hanno scritto pessima condotta.

Dopo tre anni trascorsi in quel carcere, alla fine sono giunti alla conclusione che ero un elemento pericoloso, e che ero pessimo. Io dico che è assurdo! Sì, perché se era così mi avrebbero trasferito molto prima e non dopo tre anni.

In quel periodo, io ho subito soltanto una punizione (a parte l'ultima della quale ve ne parlerò) di tre giorni, soltanto perché una mattina mi sentivo molto male, e quindi non mi sono recato al lavoro.

L'altra punizione risale agli ultimi giorni che io mi trovavo lì, l'ho dovuta subire soltanto per una ripicca personale del Maresciallo.

Per aver litigato con un mio compagno (non con gravità) sono stato sbattuto alle

celle di punizione assieme ad altri tre compagni miei, i quali cercavano di mettere pace, e siamo stati massacrati di botte da un plotone di guardie con a capo lo stesso maresciallo, il quale gridava come un pazzo di uccidere, e tante parole brutte nei nostri confronti e delle nostre famiglie.

La sera stessa, siamo stati puniti a tre mesi di punizione l'uno. A me mi hanno trovato addosso quasi quarantamila lire, e non so che fine abbiano fatto, io credo che se le sia tenute lui. Di tutto questo potranno testimoniare pure gli altri tre amici miei dei quali cito i nomi: Mannino Bernardo, Palermo; Corazza Renato, Roma; Pace Vincenzo, Roma.

La ripicca personale c'è, perché io non sono voluto sottostare alle sue voglie di omosessuale passivo, dopo che mi ci ero sottoposto una volta. Dopo di che lui mi veniva sempre sotto perché io mi ripetessi; io trovavo sempre qualche scusa, ma visto l'insistenza, sono scoppiato, e gli ho dovuto gridare in faccia lo schifo che mi aveva fatto. Lui a questo mio sfogo mi ha minacciato, dicendomi chiaramente che quanto prima me l'avrebbe fatta pagare. Infatti, non è passato molto tempo. Io per merito di questo boia, non sono riuscito più a tornare vicino alla mia famiglia (Terni).

Non ho voluto dire prima queste cose, perché ho visto tanti altri che lo hanno denunciato, ma hanno sempre avuto la peggio. Ora mi sono deciso perché finalmente si conosce la vera personalità di questo boia, che è anche un corrotto e uno sfruttatore. Molti altri detenuti hanno subito dei trattamenti indescrivibili sia alla Pianosa che a Porto Azzurro; fino ad ora sono stati zitti come me, soltanto per non farsi condannare per calunnia, ma ora ce ne saranno altri oltre a me che lo denunceranno come sto facendo io.

Ad un magistrato, potrò anche far presente alcune cose importanti riguardo l'inchiesta che stanno svolgendo.

GATTUSO MARCELLO

ALLA PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA
DI LIVORNO

Il sottoscritto detenuto Gattuso Marcello, recluso nelle C. G. di Oristano, inoltra a codesta Procura, denuncia nei confronti del Comandante del carcere di Pianosa, Nannetti Alvaro, di maltrattamenti subiti dallo stesso scrivente, ed altri tre detenuti dei quali ne indico le generalità: Corazza Renato residente a Roma, Pace Vincenzo residente a Roma, e Mannino Bernardo detenuto nelle carceri di Favignana (TP). Dichiaro di essere stato malmenato a furia di calci e pugni da un plotone di agenti di custodia con a capo lo stesso comandante il quale gridando come un pazzo diceva di ucciderci, e brutte parole come bastardi e figli di puttana. Questo accadeva nelle celle di punizione del carcere di Pianosa in data 21 luglio 1974.

Inoltre lo ritengo responsabile, come pure al dottore ed al direttore dello stesso stabilimento carcerario, della morte del detenuto Piccitto Franco avvenuta nel carcere di Pisa soltanto dopo poche ore che vi era stato ricoverato. Morte che avveniva intorno al mese di maggio o giugno, non ricordo con precisione la data.

Posso affermare che quasi tutti i giorni il Piccitto si lamentava verso il dottore per dolori allo stomaco, ma questi venivano curati soltanto con pastiglie. Diverse volte ha sollecitato un suo ricovero in un centro clinico, sia al direttore, al maresciallo e al dottore, purtroppo senza essere ascoltato. Il ricovero è avvenuto soltanto quando era quasi morto, infatti si è resa utile una barella. Faccia presente che il Piccitto Franco si trovava in cella insieme a me.

GATTUSO MARCELLO

DA PER TUTTO SAREMO, DA PER TUTTO

« Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà », capitolo terzo, articolo 13 della legge 26 luglio 1975 n. 354, reggenti Leone, Moro, Colombo e Reale:

« Il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto. Nei confronti dei condannati e degli internati è predisposta l'osservazione scientifica della personalità per rilevare le carenze fisiopsichiche e le altre cause del disadattamento sociale. L'osservazione è compiuta all'inizio dell'esecuzione e proseguita nel corso di essa. Per ciascun condannato e internato, in base ai risultati della osservazione, sono formulate indicazioni in merito al trattamento rieducativo da effettuare ed è compilato il relativo programma, che è integrato o modificato secondo le esigenze che si prospettano nel corso dell'esecuzione. Le indicazioni generali e particolari del trattamento sono inserite, unitamente ai dati giudiziari, biografici e sanitari, nella cartella personale, nella quale sono successivamente annotati gli sviluppi del trattamento praticato e i suoi risultati. Deve essere favorita la collaborazione dei condannati e degli internati alle attività di osservazione e di trattamento ».

Ho voluto riportare per intero questo «passo» della riforma carceraria perché mi sembrava il più indicativo dello spirito che anima la riforma del codice carcerario, perché più di tutti sintetizza e rispecchia la falsità, la menzogna, il « clericalismo », la sporcizia umana e morale e la doppiezza dell'attuale classe al potere; perché più di tutti gli altri articoli della riforma, trasuda untuosità, ipocrisia e spicciola demagogia; perché chiunque conosce la vita del carcere provi il desiderio di vomitare in faccia a questi legulei, che, dietro una facciata di rispettabilità e di altruistica comprensione, nascondono il loro volto cinico, disumano e lordo di sangue.

Vorrei chiedere al repubblicano Reale ed ai suoi degni compari, come al socialista Zagari che li ha preceduti, se ritengono che il « trattamento rieducativo » dei detenuti possa farsi con direttori pervertiti come Masone, direttore del carcere di Pianosa, o con capi delle guardie carcerarie come Nannetti, pervertito, sfruttatore della prostituzione e complice di rapine; se rientra nel loro programma « scientifico » di riinserimento sociale dei detenuti il consentire che cappellani e sottufficiali di servizio alle carceri, facciano gli spacciatori di droga, di immagini sacre e di libretti pornografici; se è funzionale nel ridare fiducia al detenuto, farlo lavorare otto ore al giorno per ventimila lire mensili (seimila nei manicomi giudiziari!); se delle persone normali fisicamente e psichicamente, come loro vorrebbero farci credere di essere, potrebbero concepire che degli esseri simili a loro devono vivere per anni dentro una cella, cacare in un pentolo, metterselo nel culo tra uomini o rifinirsi con la masturbazione; se il letto di contenzione per mesi interi, i pestaggi a morte, le perquisizioni anali, l'insulto e la provocazione continua da parte di secondini seminalfabeti ed abbrutiti anch'essi dalla galera, sono idonei strumenti di rieducazione.

Le due testimonianze che seguono riguardano ambedue il lager di Pianosa, ma, come si è iniziato a fare nel precedente numero della rivista, continuerò una panoramica delle carceri e dei manicomi giudiziari in Italia, perché Pianosa è soltanto uno degli esempi più recenti balzati in prima pagina sulla cronaca quotidiana.

Nessuno si meravigli, o dica che non era stato avvertito, se alla violenza del potere verrà risposto con la violenza, se i compagni usciranno dalle galere con programmi come quello dei Nuclei Armati Proletari e se si saranno stancati di denunciare senza essere ascoltati. Questo consiglio valga per coloro che detengono il potere, di fatto

o potenzialmente, ma anche i traditori, gli opportunisti, i delatori, i pacificatori di ogni colore politico, si tirino da parte finché sono in tempo perché « l'elettricità si accumula nell'aria e l'atmosfera diventa sempre più carica. Il riflusso è finito, comincia l'alta marea ».

ASCASO

DIFENDIAMO LA LIBERTÀ OVUNQUE

Riceviamo e pubblichiamo il seguente lavoro di controinformazione perché lo riteniamo importante e perché pensiamo possa essere utile a tutti quelli che studiano i metodi di repressione attuati dal sistema oggi.

Di fronte a coloro che subiscono la repressione dello Stato la nostra solidarietà è primaria. Possiamo anche non essere d'accordo con la strategia ed i metodi utilizzati da alcuni compagni, ma sosteniamo come possiamo quelli che subiscono le conseguenze della loro rivolta o della loro esistenza. La lotta per salvare la vita (gli esempi di assassinio non mancano, basta pensare ad Annamaria Mantini o all'ordine di sparare a vista dato per Giovanni Gentile Schiavone considerato il fondatore dei NAP) e la libertà degli arrestati deve continuare e svilupparsi. La solidarietà non si discute, si dà.

Coloro che si vantano di essere la « coscienza di classe » ed i loro organi di stampa non solo non informano ma si dedicano ad una deformazione cosciente e continua di ogni sussulto radicale, che sia opera di un gruppo armato o d'un intero strato sociale.

Attentati alle carceri, rivolte dei « criminali » nelle prigioni, micro-conflittualità (tre scioperi selvaggi al giorno all'Alfa Sud), lotte violente di disoccupati, saccheggi di negozi, tutto ciò per questi professionisti della rivoluzione piccolo-borghese esiste solo nella misura in cui si è costretti a dover lavorare per soffocarlo, snaturarlo, calunniarlo. Il sinistrismo parlamentare ed extraparlamentare ha gettato definitivamente la maschera. Da politici consumati, costoro si appiattiscono come cani per terra e scodinzolano per dimostrare ai padroni che se abbaiano è solo perché sono cani ma per il resto sono fedeli.

In questo quadro dobbiamo raccogliere le nostre forze. Non possiamo lasciare i compagni, « ignorati volutamente dai comunisti revisionisti, gettati a mare dal codismo extraparlamentare, massacrati, alienati, assassinati, violentati nella loro umanità dal potere democristiano nei modi, tempi e luoghi che di volta in volta si rendono necessari », in balia ai loro carnefici. Lottare contro la repressione vuol dire prima di tutto informarsi ed essere informati. L'abbiamo visto a nostre spese: la repressione verso i vari « provocatori criminali » passa sulle spalle di tutto il movimento, ed è anche il silenzio che la permette. Se Annamaria Mantini è stata ammazzata brutalmente, se Alfredo Papale è stato torturato in carcere, se altri senza prove si trovano ad essere sequestrati nelle varie prigioni italiane, ciò è dovuto al silenzio, alla deformazione, al disinteresse di un'area, di quell'area che dovrebbe essere per la sua natura autonoma il supporto stesso della radicalità. Noi non possiamo molto. Ma quello che ci sarà possibile fare, lo faremo senza esitazione.

È necessario difendere i compagni ovunque:

P. ABATANGELO catturato a Firenze nel corso di un tentativo di esproprio proletario in cui morirono Luca Mantini e Giuseppe Romeo. Evaso dalle Murate il 9 febbraio 1975 insieme a Dante Saccari, viene ripreso insieme al

compagno a Parma, a casa dell'anarchico Giuseppe Bozzioli (condannato in seguito a sei mesi). Abatangelo viene rinchiuso nel carcere di Parma, poi trasferito alle Murate e poi prima di trasferirlo a Volterra viene sottoposto ad un «saluto» da parte delle guardie. Il sottoufficiale Eleviso Paggi, insieme alle guardie Dino Lucherini e Salvatore Usai insultano e aggrediscono Giuseppe in cella. Il compagno si è difeso strappando un coltello agli aggressori e ferendone uno. Coperto di lividi, con una costola rotta, il compagno è trasferito a Volterra alle 11 di notte ed accusato di tentato omicidio.

C. BOCCARDO anarchico, 45 anni, già fermato per gli incidenti durante il processo ai compagni del «XXII ottobre» si trova ad Aversa all'indomani dell'esplosione. Viene fermato solo per questo e scarcerato dopo 15 giorni.

A. BONAVITA trasferito a porto azurro è costretto ad indossare la divisa del carcerato. Viene privato della posta ed è costretto all'isolamento.

A. BONOMI è stato trasferito a Trento per un processo con una scorta degna di un presidente della Repubblica, elicottero compreso. I carabinieri, nonostante la precisa richiesta del giudice si sono rifiutati di togliergli le manette durante il processo. Trasferito recentemente dalle «Nuove» di Torino al carcere-lager dell'Ucciardone di Palermo, dove si trova anche Pietro Bertolazzi.

R. CANDITA viene regolarmente pestato e segregato. Per aver scritto una lettera in cui denunciava un pestaggio, è stato trasferito al manicomio di Montelupo Fiorentino e legato al letto di contenzione. È stato in quel manicomio per sei mesi.

A. CARNELUTTI è rinchiuso nel carcere di Brescia. Si tenta di farlo passare per pazzo. Dopo l'evasione di Curcio, perquisizioni dei familiari, colloqui in stanzino riservato alla presenza di una guardia.

M. L. CARUSO fermata ad Aversa con il Boccardo, ne segue la sorte.

A. CAVALLINA è arrestato il 20 marzo 1975 per associazione sovversiva per il fatto di essere trovato in possesso di volantini dei NAP.

G. CHIANCANO lo si cerca di coinvolgere nel sequestro De Gennaro nonostante all'epoca si trovasse in residenza forzata al carcere di Poggio Reale.

A. DENIS francese, traduttore di testi della sinistra rivoluzionaria ed autore del libro la «Gauche allemande». Fermato in casa di Immacolata Accardo il 28 maggio 1975 sebbene risultato estraneo insieme alla ragazza all'attività dei NAP viene espulso dall'Italia, senza motivazioni valide con notifica della questura di Caserta.

A. FRANCESCHINI carcere di Saluzzo. Nel suo trasferimento a Reggio Emilia per un processo solita «scorta» ed in più tiratori scelti intorno al tribunale. Sottoposto a sorveglianza speciale.

L. FURFARO regolarmente spostato da un carcere più repressivo all'altro, pestato e segregato, legato a letto di contenzione a Sulmona, metodicamente isolato nel carcere dell'Ucciardone.

P. GALLINARI ora è rinchiuso a La Spezia. È rimasto in isolamento a Belluno per 2 mesi con la motivazione di «mancanza di posto in cella».

G. B. LAZAGNA è uscito dopo un anno di carcere ed è stato confinato a Rocchetta Ligure. Ad arrestarlo era bastata una dichiarazione della spia agente provocatore legato al SID Silvano Girotto.

P. KRAUSE arrestata a Zurigo sotto l'accusa di aver partecipato all'attentato contro la Face Standard. Le autorità italiane ne hanno chiesto l'estradizione. Petra conduce da tempo lo sciopero della fame ed è ridotta in condizioni gravissime.

E. LEVATI uscito per scadenza termini e su cauzione di 4 milioni, è stato confinato all'isola del Giglio.

C. MAINO nel carcere di Lecce viene colpito da epatite virale curata inizialmente in cella. Solo dopo clamorose manifestazioni di protesta da parte dei detenuti di tutto il raggio è trasferito per un brevissimo tempo in ospedale. Le sue proteste hanno ottenuto solo percosse, isolamento e trasferimento nel lager di Alghero, da dove è uscito dopo avere ingoiato una chiave. Attualmente è detenuto nel manicomio giudiziario di Aversa.

S. MALAGOLI portato a causa delle torture fisiche e psichiche sull'orlo del suicidio nel carcere di Lecce, si è riusciti a farlo trasferire nel carcere di Perugia.

L. MANTINI partecipa ad un tentativo di esproprio proletario alla Cassa di Risparmio di Firenze il 20 ottobre 1974. La polizia avvisata tende un agguato. Attende all'uscita e spara con fredda determinazione. Luca Mantini viene ucciso. Con lui cade Sergio e' Furcella (Giuseppe Romeo), conosciuto ed amato dal popolo di Forcella, il noto quartiere sottoproletario di Napoli. Altri due feriti (Abatangelo Nicola e il fratelo Pasquale) sono catturati.

A. M. MANTINI sorella di Luca viene assassinata con un colpo sparatole a bruciapelo da uomini dell'antiterrorismo che l'aspettavano all'interno di un appartamento.

R. MANDER accusato di favoreggiamento nell'evasione di Saccani e Abatangelo dalle Murate, viene condannato a 2 anni senza nessuna prova.

G. MARINI anarchico. È stato condannato in seconda istanza a 9 anni per essersi difeso da un'aggressione fascista. Trasferito in ben 19 carceri, ha accumulato in galera 13 processi.

S. NOTARNICOLA ha subito un attentato da parte dei mazzieri fascisti nel carcere di Favignana e continue provocazioni nel carcere di Lecce e in tutte le carceri in cui è stato fatto passare col preciso intento di arrivare alla sua eliminazione fisica. Con lui alla Favignana si trova anche G. Battaglia. Pur di impedire ogni loro contatto con gli altri detenuti gli viene pagata la mercede (27.000 mensili) senza consentirgli di lavorare.

R. OGNIBENE recluso a Volterra. Condannato a 28 anni per l'uccisione di un maresciallo. Un detenuto ha fatto sapere: « Roberto Ognibene ha subito tre tentativi di omicidio consecutivi: gli hanno sparato addosso sulle scale, colpendolo quattro volte prima che potesse difendersi; gli hanno sparato alla tempia, ma il colpo non è partito ed è venuta gente; gli hanno messo una cassetta di attrezzi sotto la schiena durante il trasporto in ambulanza. Arrivato a San Vittore è stato portato al settimo raggio e lasciato nudo sul letto. Dopo 4 giorni è arrivato il medico che gli ha dato 10 pastiglie ».

D. PAGLIUSO è portavoce delle rivendicazioni dei detenuti, facendo decine di denunce alla Magistratura. Ne ha pagato le conseguenze con trasferimenti, isolamento, letto di contenzione e percosse.

M. PANCIROLI nel carcere di Lecce è stato tenuto per 18 giorni in cella di isolamento, nudo, con i soli slip, senza pagliericcio né sedia, col pavimento bagnato appositamente, niente aria e un solo pasto al giorno, niente sigarette, né posta, né giornali, né colloqui.

G. PANIZZARI condannato all'ergastolo. Rinchiuso nel lager di Aversa si rivolta nel novembre 1974 riuscendo ad essere trasferito a Viterbo dove partecipa all'azione di rivolta del nucleo interno dei NAP insieme a Pietro Sofia e Martino Zichitella.

R. PANIZZARI ha visitato il marito alla vigilia della rivolta del carcere di Viterbo. Solo per questo è imputata per reati che vanno dall'evasione al triplice tentato omicidio, alla pubblica intimidazione.

A. PAPALE 11 marzo 1975: per cause ancora sconosciute si produce una esplosione in un appartamento di via Consalvo a Napoli. Muore Giuseppe Vitaliano Principe, mentre Alfredo Papale resta gravemente ferito e viene arrestato. Il Papale nonostante le sue condizioni è interrogato per 14 ore prima di essere curato. In seguito a ciò perde un occhio. Si è sempre dichiarato estraneo ai NAP affermando di trovarsi per caso nell'appartamento. Nonostante le sue condizioni di salute viene tutt'ora sorvegliato a vista e tenuto nel più stretto isolamento.

G. PIANTAMORE trasferito da un carcere all'altro del Sud. Dovrebbe trovarsi all'Ucciardone, ma nemmeno l'avvocato riesce a sapere se vi si trova.

C. PICCHIURA arrestato insieme a Pietro Despoli il 4 settembre 1975 dopo una sparatoria in cui muore un appuntato. Al Picchiura si vorrebbe attribuire la morte dell'appuntato Niedda, mentre il compagno ha affermato che il Niedda è stato ammazzato dal vicebrigadiere Dalla Pozza che ha sparato all'impazzata colpendo mortalmente il collega.

F. PANZIERI di Avanguardia Comunista è in carcere da 8 mesi accusato di concorso in omicidio per la morte del fascista Mantekas. A suo carico gli indizi sono nulli. La morte di Mantekas è stata causata da un'altro fascista.

G. PICCARDO - M. ROSSI - A. VIEL in conseguenza dell'evasione di Curcio sono tenuti in completo isolamento. Proibita loro ogni forma di contatto con l'esterno. Non possono né scrivere, né ricevere posta o giornali.

D. PIFANO del collettivo di «Via dei Volsci» viene tenuto in carcere per 9 mesi per l'occupazione di un'aula dell'ospedale.

M. R. SANSICA avrebbe organizzato secondo l'accusa l'attentato alla «Face Standard». Arrestata a Roma il 10 ottobre 1975 subisce a Rebibbia l'isolamento totale. La si vuole far passare per pazza e rinchiuderla in un manicomio. Rifiuta il cibo e sta morendo per denutrizione.

LETTERA APERTA A TUTTI I COMPAGNI ANARCHICI

Questa mia «lettera» vuole essere un contributo e allo stesso tempo un invito a tutti i compagni anarchici, sul problema della «lotta armata». Io sono convinto che il problema della «lotta armata» contro il sistema, sia un problema troppo serio perché possa essere eluso con poche parole e senza una corretta ed approfondita analisi. Le esperienze intraprese in questi ultimi anni in Italia e all'estero, da quei compagni che

praticano o teorizzano la «lotta armata», si sono scontrate con un atteggiamento negativo ma soprattutto, direi, con l'incomprensione della maggior parte di quei compagni che rifiutano, a torto o a ragione, ogni serio confronto su questo problema. Le recenti prese di posizioni delle tre componenti organizzate del Movimento Anarchico, nei confronti delle Brigate Rosse e dei N.A.P., se da un lato mi trovano d'accordo, su certi punti, dall'altro sono contrario.

Quando quei compagni contrari alla « lotta armata » affermano la validità di metodi di lotta tendenti a mettere in evidenza le contraddizioni insite nel sistema, è indubbio che vedano giusto; ma è troppo densa, a mio avviso, la caligine che avvolge il sistema, perché possano bastare certe vedute. Così, mentre da un lato si tende giustamente a denunziare le contraddizioni del sistema, dall'altro non ci si rende conto che è proprio in virtù di queste contraddizioni che il sistema « è praticamente immunizzato » contro ogni attacco esterno: in un labirinto ci si smarrisce a causa dell'eccessivo numero di stanze: a meno che... nel Movimento Anarchico non ci sia un novello Teseo capace di «guidarci» con un filo nell'inestricabile labirinto del sistema! Certo, nel contesto italiano esistono delle situazioni obiettive, come la mancanza di un forte movimento rivoluzionario; ma affermare che la teorizzazione della «lotta armata» sia un segno d'impotenza, frutto della disperazione di una minoranza che si pone al di fuori del movimento operaio mi sembra una affermazione quantomeno gratuita. Che dire allora di quei compagni che pretendono di contrastare la nascente forma di socialdemocrazia (considerata giustamente una forma di fascismo più pericoloso perché più razionale). Senza comprendere, però, che ciò è illusorio e suicida, se non si tiene conto che l'individuo è stato spersonalizzato; denudato della propria identità; del tempo a sua disposizione per potere riflettere su certe cose; per cui solo un trauma violento potrà scuoterlo e spronarlo a ribellarsi.

Bisogna cercare di capire che di certi metodi il sistema non si cura nemmeno, dal momento che riesce tranquillamente ad incanalarli e tramutarli in tolleranza repressiva, per dirla con Marcuse. Certo, la violenza è una manifestazione decisamente in contrasto con i principi umanistici dell'anarchismo; ma quando ci si trova di fronte ad una situazione oggettiva individuabile nella violenza (espressa in tutte le sue forme) istituzionalizzata del sistema, non è forse legittimo difendersi? Intanto, compagni, mentre noi ci consumiamo con le polemiche interne, ci avviciniamo sempre più al 1984. Allora sarà troppo tardi! Chiudo, sperando che altri compagni intervengano ad ampliare il dibattito sulla nostra stampa.

ANTONIO GIZZO

UN COMPAGNO CI SCRIVE

Carissimo Alfredo,
ho ricevuto Anarchismo n. 4-5 e te ne sono grato, il tuo scritto « Guerra di classe »: mi ha messo la voglia (che sono pigro per la penna) di scrivere queste semplici parole e dirti bravo! Perché è proprio oggi che compio quarantaquattro anni della mia tragedia, che mi costò la perdita delle mie forti gambe che i miei forti lavoratori mamma e babbo mi dettero.

Lavoravo nelle miniere della Pitzburg Oil Company: mi pare della famiglia Morgan. 38 dollari, in 23 giorni di lavoro. Condizioni miserabili, che arrivò fino a costringerci a

caricare il carbone con le forche al posto della pala: per avere carbone più efficiente. Le ditte potevano mandare il carbone dalle miniere fino alle città più lontane per 75 o 80 centesimi di dollaro per tonnellata! Si dirà, ma come? È impossibile! Semplice: 25 o 30 soldi per il minatore il resto per il trasporto. Sono arrivati, perfino, a pagare col carbone invece di dollari.

Poi tante altre bassezze a non finire. Nel West Virginia, una miniera esplosa sette volte, la chiamavamo «Cimitero»! Eppure la povera gente doveva scendere ancora verso la morte. Io una volta rimasi ferito, un'altra per pochi minuti non rimanevo schiacciato. Stavo preparando per sparare quando sento un rumore tremendo e i cari poveri topi, stridere e scappare. Sai perché? Quelle piccole bestioline, quando la montagna si muove, loro vengono ad avvertirci. Il minatore ama i topi, più di sua moglie o dei figli.

Vedi, mio caro, come tu dici, la violenza? Ma quale violenza? Questo che ho accennato è solo una particella dei miei illustri passati nella famosa Terra dell'Oro. Avevo 25 anni quando ebbi la fortuna di imparare il mestiere di stuccatore, 4 anni di apprendistato per 13 dollari la settimana; arrivavo a 20 dollari l'ultimo anno di servizio, mentre quelli del mestiere percepivano 13,35 al giorno. Finito di imparare venne la famosa Miseria: 4 anni di fallimento americano. È questo tempo che mi portò nelle miniere.

Voglio sperare che non ti annoio col mio piccolo vocabolario elementare. Ma mi viene a mente una risposta di Galleani a Malatesta, su « La vita di Bonnot ». Ribelle sì anarchico no, diceva Righetto. Luigi rispose (con più ragione, secondo il mio modo di pensare): Accidenti alla etichetta. E di Severino Di Giovanni che ne dici? Quei bastardi di Santillan, Orango e company? Quel prestigiatore della penna di Santillan non rispose ad una povera lettera di mia feroce protesta. Mi rivolsi a Luce Fabbri, che avevo più fiducia, anche essa non rispose. Appunto che ne è di essa? Vive ancora? E tanti anni di silenzio, fammi sapere.

Caro compagno, chiudo col dirti che condivido appieno il tuo giudizio sulla violenza.

GISMONDO ELISEI

NON CREDERE: UNA POESIA DAL CARCERE

A Gianni e Laura e ai compagni, ai disperati di tutto il mondo.
(*Polevi*)

Uomo / non credere all'appaltatore di prigioni / quando parla di libertà / È solo alla sua libertà che pensa. / E a chi ti parla di giustizia / quando è il padrone della legge. / Le leggi non sono fatte per te ma contro di te. / Ed alle assoluzioni non credere. / Nessuno ti vuole assolvere, / ti si vuol solo indebitare. / E alla parola di Dio che t'insegna il dottore, / non credere. / Dio non parlò ai dottori / ma agli ignoranti. / E neppure al compagno, / a chi muore di fame con te devi credere. / Potrebbe essere un servo truccato da schiavo, / messo lì per sedurti. / E neppure a tua madre che va in chiesa a pregare. / Neppure a lei devi credere. / Non credere all'onestà, / chi te la chiede ruba. / Credi solo alla tua miseria, / in agguato nel tuo televisore, / e nell'utilitaria che il padrone ha ceduto, / a cambiali / alla tua sete di somigliargli. / Incatenandoti. / Credi solo che la tua fame è fame, / non penitenza. / Non credere agli eroi. / Sono simili a te. / Sono un po' più vili, / un poco più assassini. / Per vocazione. / Credi solo alle lacrime dei tuoi figli. / Al loro incerto domani, / che solo la tua rabbia può salvare. /

POLEVI (10 ottobre 1974)

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 1975